
RECITS ET ROMANS

1 Ébauche manuscrite, sans date - Il Riscatto

Muto nella solitudine fredda ed umida di una cella della prigione mandamentale Alberto pensava. Pensava ai bei tempi passati, alla fanciullezza felice passata, alla felicità passata. E gradatamente lo assaliva la disperazione, il dolore nero straziante della mancanza assoluta di uno spiraglio di luce alla sua anima esulcerata. Non aveva il ricordo della madre, che non aveva più, per consolarlo, non aveva una amicizia vera, non la fede, neppure un ricordo della fede.

Pensava: perché era là in quella prigione, lui che nulla aveva fatto, che nessun male aveva recato a nessuno, perché lui, l'antico studente ricco, scapestrato, svogliato, che dalle aule del Liceo a nulla aveva pensato se non a divertirsi? E sempre più disperata si levava la voce tetra, afona dal suo cuore che gli diceva: " Ucciditi, ucciditi. L'umanità molto ti ha dato, nulla le hai dato. Perché vivi ancora? "

Improvvisamente qualcuno apre la porta.

Alberto scatta: - Chi è?

È il povero vecchio custode della prigione gli risponde: - Sono io, il custode. Recava in mano un tozzo di pane e una scodella di latte.

- No, non ne voglio, non voglio mangiare !

Il vecchio resta interdetto, posa la scodella e fa per uscire: - No, porta via tutto, tutto, non voglio nulla dal Governo.

- Dal Governo? Perché ? Il vecchio non capisce, una sola cosa capisce, che quel giovane è malato nel cuore e anche nella mente, capisce, e la sua fede glielo ordina, che solo un medico del cuore e della mente può guarirlo e corre, chiama il curato del suo paese.

Il sacerdote viene: entra nella cella. Alberto, che non aveva mai avuto una relazione con un prete, resta interdetto. Non si muove, non dice una parola, seduto sulla panca in un angolo oscuro della prigione lo guarda. Che cosa viene a fare quell'uomo? Ma quell'uomo gli si è avvicinato, si è chinato verso di lui:

- Io sono venuto perché ho saputo che qui vi era un'anima che soffriva, che soffriva molto, sono venuto per cercare di lenire il suo dolore per quanto mi è possibile, con l'aiuto di Dio.

Dio? Ad Alberto questa parola pareva nuova ; gli sembrò di non averla mai sentita.

Intanto il sacerdote continuava:

- Ditemi di grazia, signore, avete ancora vostra madre, vostro padre?

Anche queste parole gli erano come ignote. Madre ? Egli non aveva mai sentito pronunciare questa parola con così tanto rispetto. Ma non rispose.

Il sacerdote riprese: - E degli amici ne ha, degli amici ?

Ah sì, degli amici, degli amici ne ho avuti in quantità, degli amici, ma quando ero ricco, quando avevo denari, quando ero felice, ma ora non ho più nessuno perché sono povero, disgraziato.

Ora la sua lingua si scioglie, la sua mente si illumina, il suo cuore si sfoga.

- Sì degli amici, ed è con gli amici che ho speso tutti i miei denari, tutta la mia ricchezza, sono gli amici che mi hanno fatto quale sono oggi, è con gli amici che sono andato nei luoghi di lordura, è con gli amici che sono andato nelle congreghe e nelle riunioni nascoste, dove ho imparato a odiare tutto e tutti. Anche lei ho imparato a odiare, perché prete. Ho odiato e odio ancora gli uomini, la società, il governo.

Il sacerdote capisce, ma non dispera. - Ed ora mi odia ancora?

Alberto si accorge che egli non odia quell'uomo, non può odiarlo: quell'uomo è venuto a trovarlo nei momenti più tristi della sua vita, gli ha parlato da amico, ma con un tono profondamente diverso da quello dei suoi amici di una volta. Egli è quindi di un'altra specie di amici.

E resta muto e non osa guardarlo. Una lunga pausa.

Il sacerdote non parla. Ritirato in un angolo della prigione, prega: - Signore perdonagli perché non sa quel che si fa.

Alberto alza lo sguardo e vede il volto assorto del prete e ne rimane colpito. Vi era dipinto su di quel volto un dolore che egli non aveva mai conosciuto, un dolore che fa soffrire, ma che nel tempo stesso è alleviato da un non so che, che egli non conosceva.

- Signore, non posso odiarvi, anche se lo voglio.

Il volto del sacerdote si rischiara.

- Amico mio, ebbene se non mi odi, amami; ma non amare me, ama quella religione che mi ha ordinato di venirti a trovare, ama quel Dio ch'io rappresento.

Dio? Una seconda volta egli sente quella parola, un secondo fremito lo coglie. Ma cosa c'entra quel Dio con lui, povero miserabile, che non lo ha mai conosciuto, che non lo hai mai pregato, che lo ha sempre bestemmiato ? Ma intanto egli sente che quel Dio esiste, esiste realmente.

- Reverendo, ora sento che non odio più, che non odio più né lei, né nessuno, no !; tutto il mio odio era una follia. Reverendo, ero folle, pazzo: ma mi perdoni ! Sono colpevole, sono molto colpevole, ma, non avevo mai sentito una parola di amore.

A scuola mi si diceva di odiare, i miei amici mi ordinavano di odiare, non ho conosciuto mia madre, né mio padre. Sono vissuto in casa di uno zio avaro che non mi amava, che io non amavo. Sono solo, solo con me stesso, solo in mezzo a gente che mi diceva di odiare, ed io ho odiato. Ma ora no, non odio più ! Ho passato la mia giovinezza tra la scuola, ove non studiavo, e il caffè dove giocavo e le case di prostituzione, dove marcivo. Mi ricordo che una sola volta mi sono confessato: avevo otto anni, ero ancora innocente. Poi, entrai subito nel putridume della società e subito sono diventato marcio.

Padre, potrei ora confessarmi? Sono degno di confessarmi?

Figlio, ti sei già confessato: " Ego te absolvo a peccatis tuis in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. "

2 *Premières pages manuscrites d'un "petit livre" autobiographique, sans date - Pensées*

Faut-il vous raconter une histoire ? Non. Je veux vous raconter mon histoire. Elle est bien courte, bien imparfaite et n'a rien d'extraordinaire. Pourtant, pourtant si je devais vous dire tout ce qui est passé dans ma petite caboche, j'aurais déjà à faire un volume. Mais non. Tant de choses sont inutiles à dire pour tous, tant d'autres je ne me les rappelle pas. Vraiment. Je vous l'assure, de tout ce qui est passé dans ma tête, pas même la centième partie n'y est restée imprimée. Tout le reste est passé, et bien passé. Faut-il parler de passé quand on n'a pas encore vingt ans ? Oh oui, tant de choses sont déjà passées et ne reviendront plus, jamais plus. Voulez-vous que je vous dise une chose ? Voilà. Mille fois elle est déjà passée dans ma tête, c'est-à-dire non, depuis que je l'ai découverte elle y est restée et depuis elle me fait passer et repasser devant elle avec une insistance terrible.

J'avais donc 13 ans et j'avais l'occasion de marcher beaucoup. Je faisais de longues courses à pied non pour me distraire mais pour faire mes petites "affaires" de jeune adolescent qui fait l'étudiant. Et dans ces courses je rêvais. J'ai toujours été rêveur. Je ne sais pas si c'est un bien ou un mal. Mais je suis ainsi. Je crois aussi que pendant que le corps marche, l'imagination marche aussi, car j'ai toujours entendu parler des promenades solitaires où se réunissent les grandes ou petites pensées. Donc tout le monde rêve quelquefois. Mais pour rêver à mon aise, moi, je dois marcher et non me promener. Donc je rêvais : " Tiens, me dis-je, je marche et à chaque pas que je fais m'approche de mon but. Et je veux y arriver le plus vite possible. Chaque pas m'éloigne de mon point de départ, et je veux m'en éloigner. Pourtant dans chaque pas je vieillis un peu, c'est-à-dire chaque pas m'éloigne du moment de ma naissance et m'approche du moment de la mort. Je suis jeune, elle est bien loin, je le sais. Pourtant chaque pas me fait approcher d'elle. Quand j'ai terminé ma course qui dure presque deux heures, de combien de 'pas' suis-je vieilli ? Et quand je suis arrivé pourquoi suis-je content ? Ne serait-il pas mieux d'être encore au moment du départ, et d'avoir encore deux heures de vie de plus à vivre, et quelques dizaine de milliers de pas à faire en plus ? Évidemment, oui - Je serais de deux heures plus jeune. Mais je ne puis l'être. Décidément à force de penser que j'étais plus jeune que maintenant, je dois conclure que je suis déjà vieux. Pourtant je n'ai pas vingt ans. "

Voilà une des pensées qui revient toujours dans cette toile cinématographique qu'est ma tête, comme le mot "Fin" arrive toujours au beau milieu de ces actions si intéressantes, de ces romans balourds, qui pourtant captivent l'attention des enfants et de bien de personnes âgées qui au fond sont des enfants quoique ils ne veuillent pas l'être.

Mais voilà, je continue, ou plutôt je commence à vous raconter l'histoire de ma vie.

Donc je suis né, dans un village escarpé de la Vallée d'Aoste, peu importe son nom, par une journée d'hiver, qui m'a-t-on dit était froide et neigeuse, peu importe l'heure, le jour du mois et l'année. Comme tous les autres j'ai passé mes premières années. Je ne me rappelle plus rien. Certes, j'étais heureux puisque tout souvenir est effacé de ma mémoire. C'est en effet une chose prouvée qu'on ne se rappelle que des douleurs. Et cela est vrai. En toute vérité je ne puis rappeler un seul moment de bonheur complet, entier, [non] mêlé à aucune douleur et à aucun souvenir de douleur passée, ce bonheur auquel, cependant, j'aspire toujours, toujours, dans les plus grands comme dans les plus petits actes de ma vie et que je sais pourtant, avec certitude, insaisissable.

Oh ! heureux les enfants, eux au moins ne souffrent que les petites souffrances de leurs corps et n'ont pas cette soif, ardente, inassouvisable, de bonheur qui fait le tourment de l'homme qui est arrivé à l'âge de pouvoir et devoir penser. Heureux ceux qui ne pensent pas. Pourtant

n'est-ce pas la pensée qui nous distingue des animaux, n'est-ce pas elle qui nous fait sentir notre supériorité sur eux, et qui leur fait sentir leur infériorité à notre égard ? Et alors pourquoi souffrons-nous de cette supériorité sur tous les êtres du monde ? Pourquoi cette supériorité est-elle notre tourment et notre malheur ?

Certainement il y a quelque chose de caché là-dessous. Quelle est, cette chose ? Quelle est-elle ? Elle doit être bien grande et bien importante, puisqu'elle nous sépare du bonheur. Qu'est-elle ? Et ici encore un point interrogatif. Mais alors qu'est-ce mon intelligence, si elle n'est pas capable de connaître une chose qui est dans moi, qui me harcèle et me tourmente ? Voilà une demande que je me fais souvent, voilà la conclusion à laquelle je dois forcément arriver : je ne sais pas. Mais alors il y a quelque chose en moi que je ne connais pas. Mais alors j'ai quelque chose en moi qui est hors de moi puisqu'elle m'empêche d'être ce que je voudrais être. Et me fait vouloir être ce que je sais ne pas pouvoir être ? Quelle est cette chose ? Serait-ce le résidu de ce que j'étais une fois ? Mais qu'étais-je une fois ? Avant ma naissance, avant que je fusse conçu ? Décidément je ne pouvais être qu'un être "in fieri", un être qui n'existait pas. Mais alors d'où vient ce résidu ? De mes parents alors, puisque ce sont eux qui m'ont mis au monde. Mais eux aussi sont comme moi, ils sont en leurs parents. Mais alors de parent en parent je dois remonter aux premiers parents qui n'ont pas été générés par d'autres parents, mais faits par quelqu'un d'autre.

Et là je dois m'arrêter. Étaient-ils heureux, eux au moins ? Qui sait. Peut-être furent-ils, eux aussi, malheureux, au moins quand ils conçurent leurs premiers enfants. Pourtant, quand ils sortirent des mains de Celui qui les fit, qui devait forcément être plus intelligent et plus grand qu'eux, étaient-ils heureux ? Certainement. Celui qui les fit, devait par force être un Dieu. Or, Dieu ce qu'il fait, il le fait d'une manière parfaite, car il est la Perfection même. Un corps tout pétri de misères, une âme brûlée par une soif insatiable de bonheur, soif qui fait tout son malheur, ne peuvent pas être sortis des mains de Dieu. Donc ce jouet qu'était l'homme s'est gâté après sa construction, et ne fonctionne plus comme il devrait fonctionner, il a un vice inguérissable, un vice qu'il a dès son origine, dès sa naissance, ce vice est un vice originel. Voilà le terme.

Mais je m'aperçois maintenant qu'à force de déduire je suis tombé en plein catéchisme et à force de raisonner je suis allé finir chez les enfants. Mais alors la vérité est-elle si simple, si claire qu'elle est accessible même aux enfants ? Qui sait ? Bienheureux les cœurs purs car ils verront Dieu.

Mais je retourne, je retourne. Vous voulez mon histoire. Je suis un cheval, ne lâchez pas la bride, sans quoi je cours trop vite. Pour faire une histoire vous voulez des faits. Et bien, voilà le premier fait dont je me rappelle. J'avais cinq ans. À cinq ans on est encore enfant. Pourtant on est déjà quelque chose. Au moins je peux le dire pour mon compte, je me rappelle de beaucoup de faits qui me sont arrivés à partir de cinq ans. Tandis qu'avant le "moi" est encore caché, au moins ce moi conscient et qui commence à avoir des dons comme la mémoire, puis on se rappelle : cela signifie que le moi pensant et agissant se forme déjà en nous. Avant, ce que je disais, je le disais en troisième personne ; depuis, ce n'était plus cet individu qui s'appelle comme je m'appelle, mais moi qui commence à agir. Et faut-il le dire ? Le premier acte de ce moi dont je me rappelle c'est un acte d'orgueil et de vol et en même temps un mensonge.

C'était la veille de la St Jean-Baptiste. Or, dans mon pays, St Jean-Baptiste est fêté surtout par de grands feux allumés un peu partout sur les hauteurs bien en vue. Et tout le monde portait du bois pour préparer le feu. Oh, si dans ces feux tout le monde portait aussi les pourritures et

les impuretés qui se cachent dans sa maison et dans lui-même ! Ce serait alors non pas seulement un feu de joie, mais un feu de purification.

Et tout le monde était là à préparer, à amasser le bois auquel on mêlerait quelques pétards quand le feu serait allumé : mon père et ma mère, cependant, n'y étaient pas. Je me cambrai devant ce monde et d'un air décidé et puissant je déclarai : " Je veux descendre à la plaine. " Pour descendre à la plaine du village où j'étais, il y avait trois heures de sentier montagnoux, trois avalanches à surmonter, et puis des bifurcations du sentier où l'on pouvait se perdre. Tout le monde rit de ma boutade, car elle l'était pour un enfant de 5 ans.

Je partis, escorté d'un ami plus jeune encore que moi, la tête haute sentant toute ma capacité de vouloir et de savoir me diriger, fier de ma liberté et de ma force ; goûtant à l'avance l'étonnement et l'admiration de mes compagnons d'âge que me procurerait cet acte.

Mais, quand nous nous trouvâmes mon compagnon et moi la première avalanche qui nous barrait le chemin, la volonté sembla fléchir, mon ami conseilla timidement de retourner en arrière, mais moi je décidai d'avancer. Qu'auraient-ils dit les autres compagnons si nous fussions retournés vaincus ? Mon ami obéit timidement à mon ordre et nous continuâmes la route. Le long du chemin quatre petits chevreaux que le pâtre avait laissés un moment seuls, devinrent nos compagnons de voyage. Je marchais en tête, puis venaient les chevreaux, puis mon ami qui chassait ceux qui retardaient. Et ainsi nous arrivâmes, la nuit, dans le bourg qui est au pied de ma vallée alpestre et où habitait mon grand-père. Et quand ma mère rentra au logis et ne me trouva plus et elle sut que j'étais parti pour la plaine, elle partit après moi épouvantée, craignant ma mort sous les avalanches.

Et quand elle demandait aux montagnards s'ils m'avaient vu, elle entendait répondre : " Oui, nous avons vu deux enfants avec quatre chevreaux. " Et ainsi je devins l'enfant des chevreaux.

3 Ébauche manuscrite, sans date, inachevée - L'appel de la race

Assis autour d'une table, dans un petit café obscur, où la lumière n'arrivait que par l'étroite porte entrouverte donnant sur la rue de Tillier, elle aussi étroite et sombre, j'avais retrouvé les anciens compagnons de l'enfance, avec lesquels j'avais commencé à paître les vaches, à courir les montagnes et à ravager les jardins.

C'était un mardi, jour de marché à Aoste, où les rues fourmillent de montagnards, l'air un peu étonné du tapage de la ville, soucieux et préoccupés à cause de leurs affaires, et regardant d'un air froid les nombreux employés et ouvriers qu'ils coudoient, ceux-ci tout élégants dans leurs costumes à bon marché. C'est dans ces jours de foire ou de marché où les deux races qui peuplent la Vallée d'Aoste, celle du pays et celle immigrée, se coudoient et se rencontrent, qu'on constate la différence existant entre ces deux peuples.

Les uns, les valdôtains, muets, très sérieux, ne se souciant pour rien de ceux qu'ils rencontrent, fiers du reste d'eux-mêmes et de leurs valeurs, les autres, bavards, orgueilleux de leur vie citadine, regardant avec un profond mépris ces montagnards qui sentent l'étable, et affectant un profond dédain pour le patois valdôtain, qu'ils ne connaissent pas et qu'ils ne veulent du reste nullement connaître.

C'est dans ce petit café, d'où l'on voyait tout ce peuple bariolé grouillant dans la rue étroite, attablé avec mes compagnons silencieux, que je faisais ces considérations.

J'interrompis mes pensées lorsqu'un de mes compagnons, se tournant brusquement vers la rue, exclama tout à coup :

- Voilà Adeline de Rose.

Je regardai à mon tour vers la rue et je vis une belle jeune fille, dans un costume mi-bourgeois, mi-montagnard, aux cheveux châtain pâles sortant sur le front d'une longue écharpe de satin qui passait sur la tête et tombait sur la poitrine pour arriver presque jusqu'au fond de la robe étroite et un peu raccourcie, qui laissait voir les mollets et une partie de la jambe chaussée de bas de soie d'une couleur indéfinissable allant du jaune au gris.

J'eus à peine le temps de noter ces quelques [détails de l'aspect] de la jeune fille qu'elle eut disparu dans la foule.

Mais, ensuite, lorsque je tournai les yeux vers mes compagnons, j'observai leur mutisme et les regards attristés qu'ils adressaient à l'un d'entre eux qui était resté là accoudé à la table, les yeux vitreux, le visage immobile et pâle, la main crispée soutenant la tête, qui semblait d'un poids énorme. Personne ne parla, car tous savaient, et moi-même je compris.

Puis machinalement, chacun vida les verres de vin qu'il avait devant lui, et tous sortirent dans la rue comme pour chasser ce cauchemar.

On se serra la main et chacun s'éloigna.

Seul mon compagnon, que la vue d'Adeline avait si profondément troublé, s'arrêta, resta un moment pensif, comme combattu entre deux pensées contraires, puis brusquement [il] me dit :

- Je voudrais te parler, est-ce que tu as le temps ?

- Mais, oui, bien content.

Il me donna¹ la main, puis avec la même brusquerie la retira. J'eus cependant le temps de sentir, malgré l'épaisseur de la peau calleuse, qu'elle brûlait.

Sans un but précis, nous prîmes une ruelle quelconque et sortîmes dans la campagne. Enfermé dans son mutisme, il ne voyait rien autour de lui, il ne me regardait même pas. Quelquefois seulement il passait sa grosse main de paysan sur ses yeux, comme pour chasser la vision pesante qui l'opprimait.

Moi, en marchant, je l'observais avec beaucoup d'attention. C'était un beau jeune homme, les traits du visage bien fins, qui démontraient une nature sensible, mais bien formée, ses yeux d'un beau bleu pâle avaient une immobilité qui faisait souffrir. Il marchait d'un pas lent, et tout son corps avait cette même lenteur, coupée de temps en temps par quelques mouvements brusques et déréglés des bras.

Nous avons vécu ensemble jusqu'à dix ans, car sa maison était unie à la mienne au village et nous étions même un peu cousins, du côté de nos mères. Nous nous étions ensuite éloignés, car moi, j'avais été étudiant à Aoste grâce à un certain legs auquel j'avais droit, tandis que lui était resté au village natal, et avait continué à être paysan. Puis, notre vie a toujours été différente. Les liens de notre amitié s'étaient un peu relâchés, quoique nous ayons continué à être de bons amis.

Dorloté par une mère dont il était l'unique enfant et étouffé par des tantes dont il était l'unique neveu, n'ayant jamais connu les difficultés de la vie et la duplicité des hommes parce qu'il n'avait jamais bougé de la maison natale, il était devenu homme en continuant à avoir les

¹ Soit *tendit*.

illusions des enfants, grandies par le besoin d'aimer qui s'empare de tout homme à un âge plus au moins avancé de la jeunesse.

Et c'est ainsi que lui aussi avait aimé.

Adeline, compagne de jeux et de gamineries, à lui et à moi, dans notre enfance, avait continué à jouer avec lui, même lorsque l'âge des jeux était passé. Bientôt, insensiblement, le jeune homme naissant en l'un, la jeune fille naissant en l'autre, les jeux ne devinrent qu'une excuse pour pouvoir rester ensemble.

Puis les sentiments des deux s'étant manifestés réciproquement, ce fut l'amour qui naquit, paisible et doux, comme il convenait à leur caractère, innocent comme leur cœur, sans but, sans arrière-pensées.

Enfin, cet amour se précisa encore, devint public, encouragé par les deux familles, et on parla de mariage.

Tout cela s'était déroulé lentement, paisiblement, comme tous ces idylles qui naissent dans quelques-uns de nos villages, non encore touchés par la peste des bals et par la corruption qui en suit.

Telle était l'histoire, que je connaissais, de mon ami Jean d'Élie qui m'accompagnait ce jour-là, hors de la ville d'Aoste, triste, découragé, comme je ne l'avais jamais vu dans ma vie.

Sans nous en apercevoir nous avons suivi le chemin qui conduit du Bourg St-Étienne à St-Martin-de-Corléans. Lorsque la paix de la campagne nous eut enveloppés de son charme, je crus possible l'interroger :

- Dis-moi, est-ce que tu souffres beaucoup ?

Il me regarda du même regard mouillé et fatigué que j'avais aperçu quelquefois seulement par le passé dans les moments de douleur et d'abattement. Puis, péniblement il me répondit :

- Oui, beaucoup.

- C'est à cause d'elle... n'est-ce pas ?

Il tourna de nouveau vers moi ce même regard de désespérance qui luisait plus que jamais dans ses yeux dont le bleu semblait pâlir de plus en plus.

- Oui, c'est à cause d'Adeline.

Il baissa de nouveau les yeux, pour les relever et les baisser plusieurs fois de suite. Cette mobilité du regard qui suivait la fixité précédente indiquait clairement comment cette volonté qu'il avait toujours eue faible, tremblait maintenant, subissait de bonds dans lesquels il eût voulu tout suffoquer, et des affaissements dans lesquels il ne se sentait même pas capable de haïr.

Enfin il avait prononcé le mot et comme si cela lui eût redonné un peu de force, il se mit à parler :

- Tu sais, je t'aimais bien. Nous nous étions aimés longtemps. Puis tout cela a été brisé d'un coup, d'un coup, il y a maintenant un mois, lorsque Adeline, venue à Aoste, où elle avait été apprendre à coudre, me confessa d'un coup qu'elle ne voulait plus de moi, que je devais l'oublier, qu'elle devait m'oublier, parce qu'elle s'était promise à un autre maintenant, parce qu'elle - surtout - s'était donnée à un autre, dans un moment d'oubli.

Elle pleurait en me disant cela et j'ai pleuré moi aussi, incapable de la maudire, incapable de la haïr.

C'est ce fichu d'un Zamboni, ce garçon petit, noir, qui travaille au chantier.

Lui, oui, je le hais, car il est coupable, bien coupable. C'est lui qui est la cause de tout ce mal, c'est lui qui a ensorcelé Adeline, qui lui a fait ce qu'il lui a fait, qui désire sa personne, mais surtout ses biens.

Peu à peu il s'exaltait.

- Et ce fripon, ce vaurien, qui n'a pas un sous, qui n'a rien au soleil, qui n'est d'aucun pays, que vient-il faire ici dans notre pays, qu'a-t-il à faire dans notre Vallée ? Je l'ai vu quand il est arrivé ici : déguenillé, déchiré comme un pauvre, portant tous ses biens dans un sac.

Et maintenant il croit être un maître, il croit pouvoir impunément pénétrer dans les familles, dans nos familles pour nous enlever ce que nous avons de meilleur.

Et puis au moins si je savais qu'il l'aime, si je savais qu'elle sera heureuse avec lui ! Je pourrais me résigner par amour pour elle. Mais, non. J'en suis certain : c'est par un caprice qu'il l'a voulue et la lâchera peut-être demain pour un autre caprice. Pour ces hommes-là rien n'est sacré. Mais cela ne passera pas tranquillement - et toute sa personne frissonnait.

Ce bon garçon qui avait toujours été doux et timide, lançait maintenant de menaces, se sentait capable des pires crimes.

Je l'arrêtai :

- Écoute : c'est la douleur qui te fait parler ainsi, mon cher. Le mal qu'il t'a causé et surtout le mal qu'il a causé et qu'il causera à Adeline sont très graves, mais tu ne dois pas faire justice toi-même.

Il baissa la tête et ne dit mot. Mais je sentis qu'il n'était pas convaincu. Son cœur saignait trop, sa nature était naturellement trop droite pour pouvoir penser que la justice ne doit pas suivre immédiatement la faute. Et dans ce cas, puisque aucune loi ne venait parler au nom de la justice, lui-même aurait fait cette justice.

Le sentier qui nous conduisait suivait le bord d'un ruisseau et débouchait sur la grande route sortant d'Aoste et allant vers le Val digne.

Il me salua et s'achemina lentement par la route, le pas pesant, la tête penchée, tandis que je rentrais à Aoste navré de n'avoir pu donner à mon ami ce soulagement dont il avait besoin et qu'il croyait peut-être avoir de moi.

II

Ce soir même le fiancé d'Adeline, Zamboni, devait aller demander officiellement sa main à son père.

La famille d'Adeline habitait l'une des dernières maisons au fond du village, une grande bâtisse en maçonnerie, très pesante, une de ces vieilles maisons carrées, habitées par les meilleures familles campagnardes.

Elle n'avait encore rien dit à ses parents de ses relations avec l'étranger, parce qu'elle n'en avait jamais eu le courage. Mais comme dans les villages les choses se connaissent bien vite, sa mère avait entendu maintes fois déjà chuchoter par les commères quelque chose à cet égard, et étudiait depuis quelque temps la conduite et les paroles de sa fille pour connaître complètement la vérité.

Elle avait été surtout surprise de ce que celle-ci avait voulu aller au marché d'Aoste ce jour-là alors qu'il y avait beaucoup à faire à la maison. Et elle attendait maintenant son retour pour pouvoir lire sur son visage et pour lui faire confesser ce qu'elle avait fait.

Évidemment, elle n'était nullement satisfaite de cette liaison avec l'ouvrier, pour cette répulsion instinctive du paysan montagnard envers tout étranger et aussi parce qu'elle savait celui-là un vaurien.

Elle n'avait pas voulu aller dans la campagne ce jour-là, et était de mauvaise humeur, prise d'une sorte de fièvre et d'impatience contre tout et surtout contre la jeune fille :

Pourquoi n'avait-elle, jamais voulu rien confier, à sa mère ? Pourquoi au contraire avait-elle toujours éludé les demandes qu'elle lui faisait depuis quelque temps ?

Le dimanche précédent, lorsqu'elles allaient à la Messe au chef-lieu, elle lui avait parlé de Jean, mais dans des termes d'une froideur extrême. Quelque chose, donc, de tout ce que disaient les commères était vrai ?

Et elle allait sans cesse de l'étable à la cuisine, de la cave à la foinière, sans savoir pourquoi, obsédée par cette constatation.

Elle qui avait prôné le mariage d'Adeline et de Jean, elle, qui avait préparé en grande partie la combinaison, voyait tout son plan s'effondrer.

Le soir elle fut tout étonnée de voir son fils arriver à la maison avant l'heure, [après avoir] dételé son mulet, le conduire à l'étable sans rien dire, sans même chançonner, lui qui avait toujours sur les lèvres quelque refrain, et puis s'asseoir pesamment sur une chaise à la cuisine devant elle, l'air fatigué et maussade. Très habile, elle ne dit rien et continua à s'occuper de tout un peu, sans jamais sortir de (...)².

Enfin ce fut son fils qui commença :

- Maman, vous ne savez pas ?

Elle n'attendait que cela,

- Quoi, qu'y a-t-il de nouveau ?

- De nouveau ? Oui, il y a quelque chose de nouveau, de bien nouveau et surtout de pas du tout plaisant : non, ce n'est pas du tout plaisant !

Elle sentit que c'était de sa sœur que le jeune homme parlait.

- Mais, enfin, qu'y a-t-il ?

- Eh bien, Maman, je vais vous raconter tout du commencement à la fin. Lorsque j'aurai fini, vous pourrez me dire si c'est plaisant tout ce qui est arrivé.

J'étais, donc, à transporter le bois, que nous avions coupé quelques jours auparavant, du pré des Blanc jusqu'à sur la route. Lorsque je suis passé sur le mamelon qui domine les détours de la route, j'ai vu Adeline qui arrivait du marché accompagnée de Zamboni. J'ai arrêté le mulet et je me suis avancé pour mieux voir. Zamboni était tout bien habillé, vraiment comme un monsieur des villes, et il parlait doucement à Adeline, la regardant de temps en temps fixement dans les yeux. Elle restait là moite, haletante, regardant lui, regardant surtout ses yeux noirs. Dans un détour, un peu caché, mais que je pouvais voir de mon poste, il l'a tout à coup embrassée. Elle a laissé faire, elle s'est même attachée à lui éperdument et ensuite elle aussi l'a embrassé.

² Mot illisible.

Oui, Adeline a embrassé Zamboni. Ils sont restés là un bon moment. Ensuite, craignant que quelqu'un ne survînt, ils se sont éloignés.

Je suis rentré immédiatement à la maison pour tout vous dire, avant qu'elle n'arrivât ici.

Maman, qu'est-ce que vous dites de cela ?

Moi, je ne veux pas qu'il entre dans notre famille. -

Elle avait levé les yeux, qui s'étaient remplis de larmes, réunissant les mains comme pour prier et n'avait répondu qu'un :

- Mon dieu, mon dieu, éperdu.

Ce qu'elle craignait était donc advenu !

- Dites, Maman, qu'est-ce que vous pensez faire ? Car c'est vous qui devez agir. Elle est votre fille et vous pouvez vous faire écouter.

Mais elle-même sentait qu'il lui était difficile de convaincre sa fille, car elle avait la têtardise de son beau-père, et rien ne pourrait la mouvoir de ses décisions.

- Maman, vous agirez n'est-ce pas ? Moi je ne peux rien, je ne suis que son frère.

Cette prière et cette plainte avaient, cependant, le ton d'un ordre.

Elle, la mère, devait donc agir.

En ce moment même Adeline entra.

Il y eut un silence.

La jeune fille comprit qu'on parlait d'elle et en fut irritée. Elle eut un brusque haussement d'épaules, puis alla déposer, sans même saluer sa mère et son frère, ses habits de fête dans la chambre voisine pour mettre ceux des jours d'œuvre. Puis elle retourna dans la cuisine.

Puisqu'on complotait contre elle, elle voulait livrer bataille, tout de suite. Elle aimait beaucoup sa mère, mais à condition que celle-ci n'eût pas entravé son amour, car ce moment-là, où elle rentrait pleine de lui, pleine de son amour pour lui, elle sentait en elle la capacité de tout briser, même son affection pour sa mère.

Et comme personne ne parlait, ce fut elle-même qui ouvrit le feu.

- Dites donc, pourquoi est-ce que vous vous taisez ?

Anselme, qui était resté jusqu'alors accoudé à la table, la tête entre les mains, [cria] :

- Nous savons ce que tu fais. Va là. Va donc embrasser ton Zamboni. Pauvre sotte !

Elle devint rouge, puis elle devint blême. Elle se raidit dans toute sa personne, le coup de fouet reçu en pleine figure, l'exaspéra davantage.

Quel droit avait-il ce frère de venir inquisitionner sa conduite ? Elle était libre au fin fond, et n'avait rien à répondre devant lui.

Ce fut ce qu'elle déclara tout haut, dans sa fierté.

Et puis elle lança la menace :

- Vous ne voulez pas que j'épouse Zamboni ? C'est bien, je l'épouserai malgré vous et ensuite, puisque vous ne voulez pas de lui, je prendrai ma part de la maison et des biens.

Diviser la maison en Vallée d'Aoste est le plus grave des problèmes d'une famille.

Chaque propriété doit être mesurée exactement, puis classée. Puis si les parties ne se démontrent pas plus qu'honnêtes, c'est le morcellement en deux, trois tranches de chaque propriété. Enfin c'est la division de la maison et des meubles.

Cette maison servait pour³ une seule famille qui y trouvait toutes les facilités de vie. Devant servir pour deux familles, chacune doit avoir sa partie de l'étable, de la cave, de la cuisine, des chambres, de la foinière.

Chacune des familles y vit par conséquent très mal à l'aise, serrée comme elles sont dans une maison coupée en deux et quelquefois en trois, quatre parties, selon le nombre des ayants part.

La menace lancée par la jeune fille était donc grave.

Elle avait droit à sa moitié de toute la maison paternelle, en laissant à la mère sa quote[-part] en jouissance à laquelle celle-ci avait droit.

Ce fut alors la mère qui intervint :

- Écoute-moi bien, ma fille. Personne ne veut t'empêcher d'épouser même Zamboni. Mais avant de faire ce pas redoutable, penses-y bien ! Tu ne sais pas ce qu'il est. Tu ne sais pas s'il mérite ton amour.

Pour mon compte j'en doute, car il aime trop les fêtes, il s'enivre. L'autre jour, par exemple, on m'a dit qu'on l'a dû le ramener ivre comme une bête.

Et puis es-tu certaine qu'il t'aime ?

Oh oui, par exemple ! Elle était certaine qu'il l'aimait maintenant, après tout ce qu'elle lui avait dit, après ces brûlantes paroles d'amour qu'elle n'avait jamais entendues jusque là, après ces baisers qui lui donnaient la sensation du vertige.

Oui, il l'aimait, elle n'en doutait plus.

Et elle répondit avec tout le calme qu'elle put avoir :

- Oui, Maman, je suis sûre qu'il m'aime.

Quant aux fêtes, il faut le lui pardonner, il est jeune, il a de l'argent qu'il gagne au chantier. Mais il deviendra sérieux. Il me l'a promis formellement maintes fois et aujourd'hui-même.

À cette certitude aveugle de jeune fille amoureuse, la mère qui voyait trop clair pour avoir des doutes, fondit en larmes.

Cette fille qu'elle avait élevée, sur laquelle elle avait posé ses espérances, qui était celle qui devait lui donner le dernier verre d'eau, comme elle disait, allait tomber sous la griffe d'un vaurien paresseux, fêtard, qui ferait d'elle une malheureuse pendant toute sa vie.

Elle comprit qu'aucun raisonnement n'aurait pu mouvoir la fille. Mais elle résolut de tenter tout pour que ce mariage n'eût pas lieu.

Sa fille, qui était une autre elle-même, ne devait pas finir ainsi. C'eût été trop triste.

Mais elle se sentait trop faible, contre la ténacité de sa fille.

En voyant sa mère pleurer, Adeline s'émut : " Pauvre mère. Elle souffre parce qu'elle ne voit pas, parce qu'elle ne connaît pas Zamboni ! Elle est trop enfermée dans ses idées étroites et rigoristes.

³ Soit *suffisait* à.

C'est pour cela qu'elle désirait qu'elle épousât ce bon Jean, qui ne dansait pas, qui ne buvait pas, qui allait à la Messe, ce Jean qu'elle sentait encore d'aimer tout bas, mais qui lui semblait trop timide, trop froid, surtout manquant de ce feu, de cette vie, qu'elle aimait tant dans Zamboni, et qui la faisait frémir. "

Et tandis que la mère pleurait, la fille comparait les deux jeunes gens qu'elle avait connus, si profondément différents l'un de l'autre.

Et elle conclut tout haut avec confiance :

- Ne pleurez pas Maman, vous vous trompez.

Anselme, en même temps, était resté sous le coup de la réponse brutale de sa sœur. Il avait compris qu'il ne fallait pas la heurter, que c'était mieux de ne pas l'aigrir, et qu'il fallait laisser faire à la mère.

" Les femmes entre elles se comprennent mieux " pensa-t-il, et il sortit.

Restées seules, en effet, elles s'approchèrent et la mère prit les mains de la jeune fille :

- Écoute-moi, bien, je suis bien plus âgée que toi, et je connais les hommes beaucoup plus tu ne les connais.

Eh bien, je suis certaine que cet étranger n'est pas fait pour toi.

Il a avant tout un caractère que tu n'as pas⁴, il a des habitudes que ne sont pas les tiennes. Il n'est pas un paysan et ne pourra jamais aimer notre maison et notre village.

Mais la jeune fille secouait la tête :

- Non, non, Maman, il m'aime bien, je lui ferai bien aimer la montagne, la maison et la campagne.

Et puis, si absolument il ne pourra pas se faire à la situation de campagnard, il continuera à travailler au chantier.

Ainsi nous ne diviserons pas la maison. Moi, je continuerai à travailler à la maison, et nous ne formerons qu'une seule famille. Avec l'argent qu'il gagnera nous soignerons bien plus facilement nos affaires et nous vivrons heureux. Qu'en dites-vous, Maman ?

La jeune fille parlait avec une telle tranquille conviction qu'elle en fut secouée.

- N'est-ce pas, Maman, que nous vivrons tous heureux ?

Elle insistait, sûre d'elle-même, de son fiancé, de son avenir.

Et la pauvre mère cédait, par amour pour la fille, entraînée par ce même amour, à voir comme celle-ci voyait les choses et les personnes.

- Maman, il faudra m'aider à convaincre Anselme aussi.

Mais Anselme, lui, valait bien sa sœur. La mère le savait bien, et jamais il n'aurait permis à cet étranger d'entrer dans sa maison.

Il le lui avait déjà dit et n'était pas homme à se plier.

- Je tâcherai de le convaincre et suis sûre qu'il comprendra lui aussi.

Anselme en même temps était allé, les mains dans les poches, promener sa mauvaise humeur par le village, attendant quelqu'un pour causer et oublier la scène avec Adeline.

⁴ Soit un caractère trop différent du tien.

Et il se dirigea vers la petite place de la fontaine où tous les hommes du village ont l'habitude d'aller causer, après le retour des travaux de la journée, en attendant que le souper soit cuit.

Mais la petite place était encore vide et le jeune homme prit le chemin qui sort du village et monte en haut vers la montagne.

C'est alors qu'il vit avancer vers le village, par un chemin plus bas, un jeune homme marchant lentement, s'arrêtant indécis, puis continuant à marcher. Il le reconnut bien vite : c'était Zamboni. Pourquoi était-il là, à cette heure et n'était-il pas retourné au chantier, après son entrevue avec Adeline ?

Il le suivit du regard et le vit marcher droit vers sa maison.

Le sang lui monta à la figure : quoi ! Il avait déjà le courage d'entrer dans sa maison, presque comme un maître ! lui, Zamboni ! lui l'étranger, qui voulait devenir son beau-frère !

Il dut courir, ses jambes le lui ordonnèrent et dans un bond il fut devant sa maison. L'étranger était déjà entré. Il se précipita.

Et lorsqu'il aperçut l'homme qui embrassait sa sœur, devant sa mère qui ne disait rien, il ne vit plus rien, il se jeta sur lui, l'arracha à sa sœur, le jeta hors de la porte avec une telle force qu'il alla culbuter contre un mur d'en face. Or, son intervention fut si brutale que les deux femmes se retirèrent dans un coin tremblantes et Adeline elle-même malgré sa fierté naturelle se tut.

Et lorsque Anselme se fut assuré que l'homme qu'il avait chassé s'était éloigné définitivement, il se tourna violemment contre elles.

Sa mère pleurait silencieusement. Mais ce fut à elle qu'il s'adressa :

- Pourquoi, Maman, n'avez-vous pas fait votre devoir, pourquoi avez-vous permis à ce gremlin d'entrer dans notre maison et d'embrasser Adeline, là, cette sottise ?

C'était ce qu'il ne pouvait pas comprendre, lui, la faiblesse de sa mère.

Il pardonnait maintenant à sa sœur son amour sot, mais il lui semblait ne pas pouvoir pardonner à sa mère son inaction.

Et comme personne ne répondait il s'assit, s'accouda à la table et resta là les yeux hagards, écoutant la tempête qui grondait en lui. Il resta ainsi, immobile, tandis que les deux femmes préparaient en silence le souper.

Zamboni, chassé comme une bête par le jeune montagnard, rentra chez lui furieux.

Il était de ces hommes égoïstes qui aiment uniquement pour soi. Pour lui l'amour de la jeune montagnarde était une des nombreuses aventures qu'il avait eues, jusque là. Ainsi ne voulait-il nullement souffrir pour elle.

Et en parcourant le chemin qui le conduisait au village dans lequel il habitait, il se mit à maugréer, contre tous, contre ce grossier de montagnard qui s'intéressait aux amours de sa sœur, contre la jeune fille qui l'avait conduit jusqu'à sa maison pour lui faire avoir un accueil semblable, contre ce damné pays aussi, où il ne pouvait même pas causer avec une fille, sans que tout le monde n'en parlât.

Naturellement il ne voulait pas du tout lâcher prise et son orgueil s'y mêlant, il décida d'aller jusqu'au fond, jusqu'au mariage si c'était nécessaire.

La nuit descendait alors calme et douce dans la paix de la montagne apportant aux hommes fatigués des travaux et de la chaleur son baume reposant.

Mais l'homme qui marchait ainsi sur l'étroit chemin de montagne ne sentait rien.

Il voulait se venger.

III

L'intervention brutale du jeune homme, ne put détourner Adeline de son propos de mariage avec l'étranger. Elle était de ces caractères énergiques et même têtus, comme il y en a surtout dans les montagnes, qui ne reculent jamais, devant aucune difficulté.

Aussi avait-elle décidé d'effectuer réellement la menace qu'elle avait lancée, de prendre sa part de l'héritage paternel, et d'épouser ensuite l'ouvrier.

Après ce jour, elle avait eu d'autres rencontres avec lui, et après une première période de froideur de la part du jeune homme, leur amour était devenu plus profond et plus intime. De plus en plus éprise de lui, la jeune fille n'avait plus de doutes : elle n'aimait que lui. Et n'avait plus qu'un désir : l'épouser au plus vite.

Anselme de son côté, sentant que sa sœur s'attachait de plus en plus à l'étranger, était résolu d'accepter le partage de la maison avant le mariage, afin de ne pas avoir des contacts directs, disait-il, avec ce fripon.

Aussi devant la mère éplorée, trop douce pour intervenir, ils avaient immédiatement commencé les discussions et ils avaient chargé M. Guidon, expert géomètre, de toutes les opérations relatives.

L'œuvre d'un expert géomètre en Vallée d'Aoste par rapport aux partages des biens est des plus difficiles.

Il lui faut avoir toute l'habileté d'un diplomate et toute la patience d'un papa, pour faire, d'un patrimoine à diviser, quelquefois bien petit, quatre, six, dix parties lorsqu'il s'agit de partage entre frères et jusqu'à vingt parties lorsqu'il s'agit du partage du patrimoine d'un oncle ou d'une tante dont les nombreux neveux s'arrachent réciproquement les lambeaux.

M. Guidon était particulièrement taillé pour son rude travail. Aussi habile dans la détermination de la valeur d'un immeuble, qu'il était patient à écouter les diverses requêtes, et les critiques des intéressés, il avait maintes fois débrouillé des situations qui avaient semblé inextricables.

Il se vantait surtout d'avoir opéré la division de l'héritage d'un vieux garçon, qui était mort sans laisser aucun testament, et dont les propriétés éparpillées dans trois villages de trois communes différentes, devaient être distribuées entre 19 neveux de celui-ci. Et cela en surmontant la têtardise de quelques-uns de ces neveux qui avaient juré de ne jamais accepter aucun partage, parce qu'ils croyaient avoir droit à tout l'héritage.

M. Guidon s'était immédiatement mis à l'œuvre pour la division de la maison des Messelod.

Ce n'était pas un petit travail.

Ils étaient des plus aisés de la commune. Ils avaient des prés pour dix vaches, bien tenues, et pour le mulet qu'ils avaient⁵ toute l'année.

En outre ils avaient droit pour une bonne quote-part à la montagne consortiale du village.

En outre ils avaient dans la plaine une maison et des vignes qui leur donnaient le vin suffisant à leurs besoins.

⁵ Soit gardaient.

En outre ils avaient une quantité d'autres droits sur tel et tel bois consortial, que les deux jeunes gens connaissaient à peine, et où ils se débrouillaient difficilement sans l'aide d'un homme compétent.

M. Guidon s'était réservé un mois pour terminer tous les travaux relatifs au partage.

Après quoi il avait présenté aux deux jeunes gens la maison divisée en deux lots, égaux autant que possible, qu'ils auraient choisis.

Ce fut par un dimanche que les deux jeunes gens accompagnés de leur mère se présentèrent au bureau de l'expert pour voir et discuter le partage.

M. Guidon les reçut avec toutes les marques de gentillesse et d'estime, car il fallait ménager le plus possible leur humeur pour les accorder :

- Bon, les jeunes gens, comment ça va ? Et vous, Rose, vous êtes toujours jeune, tandis que moi, je deviens gris, vous voyez.

Il présenta à tous une chaise, qu'ils placèrent en cercle autour du bureau de M. Guidon.

Montrant d'être sensibles aux compliments, nos paysans devinrent tout de suite à leur tour gentils et affables.

C'eût été très impoli de se conduire d'une autre manière devant M. l'expert.

- Voilà, mes chers, commença M. Guidon, j'ai terminé mon travail comme je vous l'avais promis et j'ai tâché de faire les lots aussi égaux que possible.

Comme vous aimez tous les deux boire du lait et du vin, j'ai donné à tous les deux [des] parties [des biens] de la plaine et de la montagne.

Ainsi commençons par la plaine.

Vous avez quatre vignes n'est-ce pas ? Elles sont signées⁶ au cadastre sous les numéros suivants, 164, 165, feuille V - 92, feuille IV - 240, feuille IV - 521, feuille I.

Or, j'ai tâché de couper le moins possible les propriétés. Vous savez vous aussi qu'en coupant au milieu un pré, un champ, une vigne, la valeur de chacune des deux parties est inférieure à la moitié de la valeur entière de la propriété.

Dans ce but j'ai assigné à l'une des parties toute la grand-vigne, et à l'autre partie la vigne brûlée et celle des (...) ⁷, qui mesurent au total quelques mètres carrés de plus, mais qui ont une valeur un peu inférieure précisément parce qu'elles sont plus petites.

Quant à l'autre vigne, j'ai pensé qu'il ne faut pas la couper en deux non plus et alors j'ai pensé à ceci. La maison que vous avez à la bourgade peut être divisée en deux parties égales. Mais l'une des deux parties vaudrait plus que l'autre, parce qu'elle est du côté de la route. Ainsi j'ai pensé assigner à la partie qui a l'arrière de la maison, cette vigne comme dédommagement.

Qu'est-ce que vous pensez mes chers jeunes gens ? Et vous Mme Rose ? -

M. Guidon sentait⁸ l'effet qu'avaient produit ses paroles sur ses clients.

Ceux-ci ne semblaient pas mécontents, pour le moment. Ils semblaient même satisfaits de l'équité de l'expert et attendaient avec anxiété que M. Guidon continuât.

Celui-ci, satisfait, continua en effet :

⁶ Soit *inscrites*.

⁷ Mot illisible.

⁸ Soit *guettait*.

- Et venons aux biens du village, qui sont bien plus importants.

Et il continua sur ce ton, discutant pièce par pièce la valeur de chacune, expliquant les combinaisons qu'il avait faites pour équilibrer les deux parties, sans couper les propriétés.

Ici encore au grand étonnement de l'expert les deux jeunes gens n'opposèrent aucune difficulté.

Enfin ce fut le tour de la maison du village.

M. Guidon continua son exposé, conseillant ce local à une partie, proposant une autre pièce à l'autre, tâchant en somme de faire de cette maison si commode, une habitation suffisante pour deux familles.

Puis il conclut :

- Enfin il faut couper en deux l'étable. On ne peut pas faire autrement.

À cette proposition Anselme sursauta : " Diviser l'étable, cette belle étable toute boisée, voûtée, aux grandes fenêtres ouvertes à la lumière et au soleil, au fond de laquelle s'alignaient ses dix belles vaches, qui étaient son orgueil !

Diviser l'étable et partant, aussi, n'avoir plus que cinq vaches ! C'était triste : bien douloureux ! "

Le jeune homme souffrait. La maison brisée dans son unité, mutilée dans toutes ses parties, devenue pour la moitié le patrimoine d'un étranger qu'il détestait et qu'il aurait dû supporter et souffrir pendant toute sa vie ! Tout cela se présenta brusquement, comme une noire vision devant le jeune homme.

Il resta immobile. Il secoua la tête :

- Diviser la maison ! Mais je ne peux pas supporter cela.

Mais M. Guidon qui comprenait très bien la souffrance intérieure du jeune montagnard, intervint :

- Écoute Anselme, c'est bien douloureux, mais tu dois t'y résigner.

Oui, il fallait se résigner, il fallait regarder la réalité bien en face, il fallait opérer le partage puisque sa sœur le voulait.

Et puis il aurait relevé lui-même à nouveau la maison ancestrale. Il aurait la force, lui, de travailler nuit et jour, de s'ingénier afin de reformer l'unité du patrimoine qu'avait laissé son père.

- Oui, oui, continuez M. le Géomètre.

M. Guidon termina son exposé.

Il demanda aux deux parties si elles acceptaient et tous les deux jeunes gens, la sœur avant, le frère ensuite déclarèrent qu'ils acceptaient.

- Maintenant, dit le Géomètre, les deux parties sont faites, choisissez entre les deux.

Mais dans ce cas il n'y avait plus de doutes.

Anselme voulut la partie qui contenait la partie centrale de sa maison et ces biens qui étaient depuis plusieurs générations de la famille.

Ainsi [il] choisit la partie qu'il voulut et Adeline n'osa s'opposer et accepta l'autre.

L'opération du partage était terminée dans sa phase essentielle.

M. Guidon aurait terminé pour son compte les formalités légales nécessaires et aurait averti les jeunes gens [de la date où] se présenter devant le notaire pour la signature de l'acte.

Anselme accompagné des deux femmes sortit du bureau du Géomètre.

Ils s'acheminèrent tous trois vers leur village, en silence.

Il était triste, terriblement fatigué.

En route sa colère et sa douleur l'exaspérèrent. Jamais il n'aurait pu pardonner à l'ouvrier d'être pénétré dans sa famille. Jamais il n'aurait pu voir sans frémir ses champs labourés par un autre, ses prés fauchés par un autre, ses vaches qu'il aimait, appartenir à un autre en restant dans son étable, qui, elle aussi, devenait la propriété d'un autre. Et en pensant que cet autre pouvait être Zamboni, il lui venait une envie folle de retourner en arrière pour dire à M. Guidon, qu'il ne voulait pas du partage et qu'il aurait disposé autrement.

Il arriva devant sa maison.

Et la regarda longtemps, elle ne lui sembla plus la même. Elle avait des beautés, qu'il n'avait jamais vues dans sa vie. Sa maison ! qui n'était plus qu'à moitié sienne !

Il ne put y entrer et s'éloignant par un sentier solitaire rampant au milieu des prairies, il se mit à pleurer. En marchant encore il arriva à une propriété de sa famille qui était échue à sa sœur. Il s'arrêta, en regarda les confins puis prenant une poignée de terre il exclama :

- Eh bien, tout ceci tôt ou tard retournera aux Messelod.

IV

Le partage était accompli, Adeline était libre et maîtresse d'elle-même, mais d'une fortune considérable. Le jour même de la conclusion du partage, ce soir qui avait été si triste pour Anselme, elle alla trouver son fiancé.

Désormais leur amour était public, la jeune fille n'avait plus aucune crainte. Elle allait à n'importe quelle heure à l'autre village pour le voir, se promener avec lui et riait des regards curieux et étonnés que lui adressaient les commères des portes entrebâillées des maisons.

Elle le trouva en effet dans sa chambre, qui l'attendait avec impatience.

Elle était gaie, car cette grande difficulté de partage où elle craignait qu'Anselme aurait démontré toute sa mauvaise humeur, était surmontée.

Ils se saluèrent, puis Zamboni l'embrassa. Elle laissa faire. N'était-elle pas presque son épouse ?

Ce jour-là il était plus doux qu'à l'ordinaire, ses regards avaient été plus caressants.

- J'ai pensé toujours à toi, dit-il, aujourd'hui.

- Vraiment ?

Elle en rit. Sûre comme elle était de leur amour, elle ne doutait [pas] que son fiancé n'eût pensé qu'à elle comme elle n'avait pensé qu'à lui.

Mais cette déclaration faite là à haute voix, sans qu'elle [ne] l'attendît, lui causa une joie profonde.

Il devint plus pressant :

- Je t'aime, Adeline.

Elle rit de nouveau gaîment.

- Moi aussi je t'aime, tu le sais, et maintenant je puis t'aimer librement.

Tu viendras de nouveau à ma maison, n'est-ce pas ?

Maintenant ce n'est plus comme l'autre fois. Maintenant c'est moi qui suis [la] maîtresse.

Il était anxieux. Il voulait savoir, sans l'interroger.

- Mon cher, Anselme a été bon au fond, il a tout accepté ce qu'avait fait M. le Géomètre. Une seule fois il semblait qu'il aurait voulu retourner en arrière, mais ensuite il a laissé faire.

Et elle lui répéta les paroles du Géomètre, énuméra les propriétés qui lui étaient échues, indiqua la partie de la maison qui était à elle.

L'homme écoutait, avide. Dans sa tête d'ouvrier il calculait déjà leur valeur approximative en argent, il méditait déjà la meilleure manière de transformer ces propriétés, qu'il n'aimait pas, en argent liquide.

Habitué aux songes grandioses que fait surgir l'organisation industrielle moderne dans les masses ouvrières, il pensait déjà à s'enrichir en se lançant avec cette base financière dans le commerce. Et comme il arrive dans toutes les têtes sans expérience il voyait tout [en] rose devant lui. Mais il n'osa pour le moment dire ces choses à la jeune paysanne, laquelle eût certainement refusé pour le moment (...) ⁹.

- Adeline, nous nous épouserons bien vite, n'est-ce pas ?

- Oui, bien vite.

C'était ce qu'elle désirait le plus ardemment.

- Et il faudra faire les choses comme il faut, afin de faire taire les mauvaises langues, mon cher.

C'était elle qui prononçait ces paroles.

Le jeune ouvrier qui les attendait depuis longtemps :

- Oui, il faudrait..., mais comment aurons-nous les moyens ?

- Les moyens ?

Elle s'arrêta. Pour la première fois la question de l'argent s'était présentée devant elle : jusque là sa mère et son frère avaient pensé à tout. Elle n'avait eu qu'à demander pour avoir de l'argent pour ses petites dépenses de jeune fille paysanne.

- Les moyens ?... Mais je suis [la] maîtresse maintenant. J'en ai des moyens.

Elle se sentait riche, [avec] toutes ces propriétés qui lui appartenaient.

- Mais il faut de l'argent.

- De l'argent ? Mais j'en aurai. J'irai à la Banque et comme je suis connue, on me prêtera la somme dont nous avons besoin.

Ensuite, ensuite nous travaillerons et nous payerons, car il ne faut vendre aucune propriété. Que diraient les mauvaises langues, qui n'attendent que cela pour se mouvoir ?

Elle se défendait déjà de ce péril.

⁹ Mots illisibles.

L'homme comprit qu'il lui aurait fallu lutter pour vaincre dans cette montagnarde l'amour à sa terre. Et il en fut froissé.

- Ne serait-ce pas mieux [de] vendre quelque droit des bois, que de s'endetter ?

Personne ne le saura pour le moment, et ainsi, [une fois que] notre mariage [sera] célébré les mauvaises langues se tairont.

L'idée leur parut bonne et ils décidèrent de descendre à Aoste pour opérer cette vente qui aurait servi à faire face aux premières dépenses de leur mariage et de leur ménage naissant.

V

M. Barberis était un de ces hommes, venus du rien et enrichis par le commerce dernièrement.

Il était venu, simple charretier, en Vallée d'Aoste, cherchant un peu de travail. Peu à peu avec quelques sous qu'il avait recueillis¹⁰ il s'était acheté un chariot et un cheval. De là poussé par son activité et son habileté il s'était mis à faire le marchand de bois.

La guerre entre temps était survenue et ayant réussi à se faire déclarer de l'armée territoriale, il avait pu continuer son commerce, qui se développait à vue d'œil. Puis il devint fournisseur de bois au gouvernement et à l'armée.

Et partant il fut d'un coup important dans la Vallée d'Aoste, car il concentrait dans ses mains presque tout le commerce du bois.

L'humble charretier d'hier était devenu en peu de temps [un] capitaliste formidable, disposant de toutes sortes de moyens de transport, dominant un peu partout dans les villages valdôtains, où il avait acheté des droits de propriété sur les forêts qui appartenaient en commun à tous les habitants du village, influant sur la hausse et la baisse des prix comme un dictateur.

La fortune formidable acquise en peu de temps, la réussite de toutes ses entreprises avaient donné à cet homme une sûreté de soi-même absolue, un orgueil provenant de sa capacité, qu'il croyait exceptionnelle, et partant un profond mépris pour tous ses concurrents, et pour tous les paysans qu'il dominait et faisait mouvoir à son gré.

Tel était l'homme que Zamboni et sa fiancée allaient trouver.

Il les reçut dans son bureau, les interrogea ; puis brusquement les arrêta :

- Je vous donne dix mille francs et vous me cédez tous vos droits de forêts dans votre commune.

Les deux jeunes gens se regardèrent, étonnés. Ils étaient venus pour céder une partie de leurs bois et non tous les droits. Et puis, ils avaient peur d'être trichés, car ils ne connaissaient pas la valeur exacte de leurs propriétés.

Ils ne répondirent rien.

- Vous ne voulez pas ? C'est bien. Allez-vous-en.

C'était dans sa manière de traiter.

Ce fut alors Zamboni qui parla :

- Oui, oui, M. Barberis, nous acceptons. N'est-ce pas Adeline ?

¹⁰ Soit ramassés.

La jeune fille ne savait que dire. Cette somme lancée là par M. Barberis l'avait étonnée. Mais elle ne voulait pas se dépouiller de tous ses bois. Et puis elle ne voulait vendre que le strict nécessaire, car son patrimoine [ne] devait diminuer en rien. Qu'aurait-elle dit sa mère, qu'aurait-il dit Anselme si, avant son mariage-même, elle se mettait à vendre ?

- Je vous donne dix mille francs, et cela avant même d'avoir vu vos bois, avant d'avoir contrôlé le tout, simplement ici, sur votre parole.

Vos bois ne valent pas cette somme, oh non ! Ils valent beaucoup moins, mais comme je ne possède encore rien dans votre village je vous les donne. Vous refusez ?

- Nous acceptons, répondit nettement Zamboni.

Ces dix mille francs qu'il voyait luire devant lui l'attiraient. N'était-ce pas là le premier pas dans la réalisation de ses buts ? N'était-ce pas le commencement de sa richesse ?

Adeline, confuse, épouvantée, n'osa rien dire.

Elle n'eût pas voulu vendre, mais elle ne sentait pas la force de dire résolument " non ".

- Alors vous acceptez ?

C'était toujours la voix impérieuse de M. Barberis qui commandait.

Pressée par cet ordre Adeline prononça lentement son " oui ".

- C'est bien.

Il appela sa dactylographe et lui dicta le convenu.

À mesure que les lignes se suivaient régulières sur le papier timbré, la jeune montagnarde perdait le contrôle de ses actes. Tremblante, haletante, elle n'était même plus capable de lire.

Lorsque l'acte fut terminé M. Barberis le signa et le présenta à Adeline.

Sous les regards impérieux du marchand, n'osant rien dire, prise tout à coup d'une de ces crises de timidité qui assaillent les montagnards placés hors de leur milieu, elle signa.

C'était fait.

- J'irai voir les bois la semaine prochaine, dit M. le Chev. Barberis.

Il leur tendit la main, que Zamboni seul étreignit.

- À nous revoir.

Ils sortirent. Mais Adeline était triste.

La vente qu'elle venait de faire, ne devait-elle pas être la première d'une longue série d'erreurs ? Et qui en était la cause ? Zamboni. Tout à coup elle vit clair. Elle vit Zamboni l'interrogeant avidement après le partage, elle vit Zamboni la poussant à la vente des bois, elle le vit approuvant et soutenant M. Barberis.

Quelle pouvait être la cause de cette conduite ?

Si Zamboni l'aimait réellement, si Zamboni n'avait que des propos nobles à son égard, pourquoi avait-il agi de la sorte ?

Elle le regarda, tandis qu'il marchait à côté d'elle distrait et froid et il lui sembla voir dans son regard quelque chose de louche.

Et soudain la pensée terrible (...) ¹¹ clair, Zamboni ne l'aimait pas, Zamboni n'aimait que ses biens et sa maison !

Sur la place Charles-Albert des autos publiques faisant service entre Aoste et Courmayeur attendaient l'heure du départ.

Ils montèrent et pendant tout le voyage ils ne dirent mot.

Et lorsque à leur pays ils descendirent et se laissèrent pour rentrer chacun dans son village, Adeline salua Zamboni si froidement que celui-ci n'osa plus l'embrasser comme il avait l'habitude de le faire depuis longtemps.

" Zamboni ne m'aime pas, il me veut pour mes biens ! "

Le soir de la vente Adeline était rentrée avec cette conviction.

C'était là la fin de la confiance tranquille qui avait régné jusque là en elle. C'était peut-être la fin de son amour. Et elle pensa à tout leur amour qui durait depuis plusieurs mois, à leur première rencontre un soir en rentrant au village après avoir été coudre chez Madame Artaz à l'autre village, lorsque le jeune ouvrier s'était offert pour l'accompagner.

Elle avait ri lorsque celui-ci lui avait dit en son langage mi-italien mi-français qu'il l'aimait, qu'il attendait depuis longtemps le moment pour le lui dire. Elle avait ri, car elle en aimait un autre, et croyait son cœur assez solide pour ne pas changer.

Mais l'ouvrier était retourné d'autres soirs et lui avait redit son amour. Peu à peu elle avait été prise par les paroles de feu de l'étranger, quelquefois déjà elle s'était surprise à songer à lui.

Enfin peu à peu Zamboni avait prit la place de Jean dans toutes ses pensées.

Mais Zamboni lui aussi s'était démontré de plus en plus amoureux, de plus en plus épris d'elle. Était-ce possible qu'il ne l'aimât pas ?

Était-ce possible que toutes les paroles qu'il lui avait dites, que toutes les promesses qu'il avait faites, fussent une fausseté ! Était-ce possible, cette duplicité dans Zamboni ?

Et elle pensa encore à leurs scènes d'amour.

Était-ce possible que tout cela fût récité par Zamboni ?

C'était bien difficile. Donc Zamboni l'aimait encore, l'aimait peut-être encore beaucoup. Peut-être même s'était-elle complètement trompée !

Et aidée par cet espoir qui renaissait en elle, [elle] se mit à penser de nouveau à son mariage prochain.

- M. Barberis est arrivé ce matin au village accompagné de M. le Géom. et est allé visiter tous les bois de la consorterie.

- Possible ?

- Et même il a dit à Ambroise de Françou qu'il se sentait chez lui-même dans notre bois.

Celle qui annonçait ces choses à la mère d'Anselme et d'Adeline était une vieille demoiselle habitant toute seule dans la maison voisine de la leur.

Elle pouvait avoir cinquante-cinq ans. Elle était encore grande et forte et gardait toute l'énergie de sa jeunesse et à la voir marcher on eût dit une jeune fille, mais la figure grincée,

¹¹ Mots illisibles.

où la peau fanée avait complètement perdu cette transparence qui est le charme de la jeunesse démontrait qu'elle s'approchait de la vieillesse.

Ne s'étant pas mariée, pour une série de circonstances sociales et morales particulières à la vie des pays de montagne où le manque d'espace oblige les habitants [à ne pas] se multiplier comme leur constitution robuste et leur vie honnête les porteraient, elle avait vécu s'occupant un peu de tout, s'inquiétant de tout ce qui se passait au village, répétant tout ce qu'elle savait à tout le monde.

Après la mort de son père, et le mariage de son frère Élie, le père de Jean, elle vivait dans la partie de la maison paternelle qui lui était échue, des rentes des locations de ses prés et d'un alpage qu'elle possédait en haut sur la montagne.

Et elle vivait ainsi, sans un vrai but dans sa vie, priant beaucoup, faisant célébrer beaucoup de Messes à l'Église paroissiale et à la Chapelle du village, aidant quiconque fût dans des conditions difficiles, mais aussi brûlant de tout savoir et juger tout ce qui pouvait advenir. Et les verdicts qu'elle prononçait étaient toujours absolus, empreints de ce rigorisme qui guidait tous ses actes.

Elle avait surtout blâmé hautement et fortement l'amour d'Adeline et de l'ouvrier pour deux raisons également fortes, parce que Adeline était presque promise à Jean qui était son neveu et parce que Zamboni appartenait à cette catégorie de jeunes gens, qu'elle détestait, passant toute la journée de dimanche dans les cabarets, sans même assister à la sainte Messe.

- Moi, ma chère Rose, je flaire quelque chose là-dessous. Si M. Barberis est venu visiter nos bois et s'il a dit cela à Ambroise, c'est qu'il a les " talons sur le sûr ".

Et si Barberis vient à pénétrer dans notre consorterie, nous sommes finis. Dans toutes les coupes de bois il voudra avoir la partie du lion et il l'aura toujours, le fripon.

Moi, je serais surtout curieuse de savoir qui a eu la sale idée de lui lâcher quelque droit de bois. Celui-là - regarde - je l'écraserai de honte devant tout le village réuni.

Mais qui est-il ? Je pense et je ne peux rien découvrir.

Mais on le saura, Rose, et celui-là aura affaire à moi.

Vendre les bois à Barberis ! Mais c'est vendre le village, nous vendre tous !

Tu sais les moyens qu'il a employés dans l'autre commune pour se faire céder peu à peu tous les droits. -

Et elle s'exaltait, gesticulait, prenait entre ses mains nerveuses et ossues de vieille paysanne la croix qui pendait sur la poitrine, puis regardait les bois noirs de sapins, couvrant tous les flancs de la montagne, là-haut, jusque vers le ciel.

Barberis, le destructeur des forêts, était peut-être là-haut, méditant quelque mauvais tour, pour s'enrichir.

Tout à coup elle le vit déboucher du fond de la forêt et s'acheminer vers le village.

- Regardez-le Rose, le Barberis, le voleur !

Elle l'attendait immobile, les mains sur les hanches, anxieuse de voir de près cet homme qui s'était enrichi si vite et dont la richesse n'était connue exactement que par lui-même.

M. Barberis en effet s'approchait du village causant avec M. le Géom. Guidon. De temps en temps il se retournait vers les bois pour mieux les observer.

C'était un homme d'environ quarante ans, trapu, gras comme un bourgeois tranquille, mais ayant une vivacité étrange.

Très souvent il se frottait les paumes des mains du geste particulier à ceux qui sont satisfaits, puis il riait de ce rire saccadé qui est propre aux hommes d'affaires.

- Rose, l'homme est content. C'est un signe de plus qu'il a quelque chose en main.

M. Barberis continuait à approcher, parlant à haute voix. Cette fois les femmes comprirent quelque chose.

- Le bois est vraiment beau... Et puis c'est commode [pour] le transporter.

Et comme M. Guidon lui répondit quelque chose à voix basse, il reprit :

- Les avalanches, mais peu m'importe, puis on reboisera, voilà tout.

Les deux femmes étaient maintenant muettes, mais le marchand, les ayant aperçues, se tut.

Il continua à s'avancer, passa à côté d'elles, leur lançant un " Bonjour mes femmes ", très haut et très impoli, puis il disparut derrière les maisons, suivi du Géomètre.

La vieille demoiselle n'y tint plus :

- Rose, je suis maintenant parfaitement sûre qu'il est certain de son affaire.

Le soir de ce même jour, elle resta une heure sur la place de la fontaine informant tout le village de la visite du marchand.

- Je voudrais seulement savoir qui d'entre nous est le traître - clamait-elle tout haut.

Et autour d'elle les hommes du village se regardaient réciproquement pour chercher le coupable, sans le trouver.

Parmi ceux-là était Anselme, très indigné, mais muet, qui se demandait si le traître n'était pas de sa famille.

Adeline, rentrée des champs très tard, n'avait pas entendu les paroles de la tante de Jean. Mais Anselme les lui avait répétées, étudiant avec méfiance et curiosité l'effet qu'elles auraient eu pour elle.

Il la vit baisser la tête sans répondre.

Alors il n'eut plus de doute. La trahison portait de sa famille, de sa sœur.

- C'est toi qui a vendu des bois, n'est-ce pas ?

Il lui lança cela si brusquement qu'elle pâlit affreusement.

Alors il en eut compassion.

- Adeline, dis-moi, c'est lui qui t'a fait faire cette sottise ?

Elle n'osait rien répondre car elle l'aimait maintenant, lui, tel qu'il était, et tout en s'apercevant qu'il n'était nullement ce qu'elle avait songé, elle se résignait encore à être son épouse.

Et elle voulait l'excuser :

- Non. C'est tous les deux ensemble qui avons pensé à cela.

- Mais, dis-moi, sincèrement c'est lui qui t'a conseillée.

Alors elle n'osa plus nier :

- Oui, c'est lui. Mais c'est pour les frais de notre prochain mariage.

Il sentit en lui le sang bouillonner, mais il se retint.

- Mais au moins tu n'auras vendu que quelques droits.

Elle se sentit faiblir, et encore ne répondit rien.

Alors Anselme vit clair dans le silence de sa sœur :

- Tu as tout vendu ?

Il lui lançait maintenant des regards qui flambaient. Et elle se sentait faible, timide, devant ces regards inquisiteurs.

Elle était coupable, elle le sentait. C'était pour cela qu'elle se sentait faible, devant son frère.

Et elle confessa humblement :

- Oui, j'ai tout vendu. Il m'a donné dix mille francs.

Il en savait assez, pour pouvoir agir. Et tandis qu'elle était encore toute bouleversée par cette confession, et qu'elle s'attendait à un coup d'esclandre de la part d'Anselme, celui-ci, la laissa brusquement. Il avait, lui, son plan d'action.

Anselme alla droit chez Jean d'Élie. Il savait qu'il avait un petit capital déposé à la banque, qu'il eût peut-être pu retirer pour l'aider à racheter les bois que sa sœur avait vendus.

Il le retrouva en effet causant au milieu d'un cercle de femmes et d'hommes, dans la vaste cuisine au plancher d'ardoises grossières. Il entra et l'appela sans saluer personne. Puis tous deux, ils sortirent de la maison et du village. Il était déjà nuit et son calme noir était déjà descendu sur la vallée alpestre. Seulement le torrent ronflait lentement et quelques cascades grondaient plus loin se répercutant au milieu des montagnes, dans les divers échos.

- J'ai quelque chose de très important à te communiquer. Tu sais, Adeline, cette sotte, veut absolument marier Zamboni.

- Je le sais - interrompit Jean avec tristesse.

- Eh ! bien, la sotte s'est déjà laissée prendre par le nez par le fripon. C'est elle qui a vendu le bois à Barberis.

- C'est elle ?

- Or il faut maintenant que tu m'aides à sauver la situation. Barberis lui a donné dix mille francs. Nous devons en trouver quinze pour les lui offrir afin qu'il nous les cède.

Je suis disposé à contracter moi-même la dette pourvu de ne pas laisser entrer Barberis dans nos bois. Or, je ne les ai pas, tu le sais, car mon père avait acheté le pré du Glair avec tout l'argent qu'il avait. D'autre part avant d'aller dans une Banque qui exigerait un taux d'intérêt supérieur, je m'adresse aux particuliers qui peuvent me les prêter à un taux inférieur.

Est-ce que pourrais toi-même me prêter cette somme ?

Jean médita un moment :

- Oui, je pourrais bien, mais je te propose une autre chose.

Si nous accomplissions l'opération ensemble ? Je me charge de te prêter la somme nécessaire pour ta part. De ton côté tu risques moins. Et puis j'ai le devoir moi aussi de sauver le village de l'infiltration de cet étranger.

Tu acceptes ?

Anselme se tut, puis lentement :

- Tu es un brave garçon. C'est ce que j'attendais de toi. Toi aussi tu sens le besoin de lutter de toutes tes forces contre ces étrangers qui menacent de nous écraser, appuyés par les autorités du gouvernement. Nous sommes tous deux victimes de leurs intrigues. Nous nous défendons tous deux.

À toi, un fripon d'ouvrier a enlevé la fiancée, à tous deux il menace d'enlever la maison, à tout le village un ancien ouvrier menace d'enlever les bois et partant d'ouvrir le chemin aux avalanches.

Du reste ils sont tous égaux.

Regardons-la toute cette armée grouillante qui vient du Piémont, de la Vénétie et même du fond de l'Italie, que le gouvernement pousse au milieu de nous dans l'espoir de nous chasser ou de nous italianiser. Ils viennent ici, sont reçus¹² dans quelconque bureau, dans quelconque fabrique. S'ils sont des vauriens, comme Zamboni, ils pénètrent dans nos familles, y jettent le désordre, puis s'en vont. S'ils sont des gens plus sérieux, ils finissent par s'enrichir, car ils sont tranquillement déshonnêtes, et ensuite veulent nous asservir. Et au milieu de nous il y a aussi les traîtres, ceux qui oublient qu'ils sont valdôtains, qui s'allient à ces gens-là, qui se résignent à être dominés par ces hommes qui clament tout haut, pour (...) ¹³ leur trahison, que la Vallée d'Aoste n'est plus aux valdôtains et contre tous ceux-là nous devons lutter, nous, de toutes nos forces.

Mais revenons à notre affaire. Demain, si tu as le temps, nous descendrons à Aoste pour voir M. Barberis. Nous verrons s'il est honnête et s'il veut se contenter d'un gain qui est déjà plus qu'abondant.

- C'est bien.

Ils rentrèrent.

Les deux jeunes paysans descendirent en effet le jour suivant à Aoste et allèrent chez le marchand. Il était en effet à son bureau.

- M. Barberis est occupé, il faut attendre - leur dit sèchement le secrétaire.

Les deux jeunes gens s'assirent.

Pendant ce temps ils ne pouvaient que contempler¹⁴.

De temps en temps ils percevaient quelques paroles confuses que le marchand prononçait plus fort dans la pièce voisine et cette voix sauvage et dure, qui se répercutait à travers les parois, mettait en eux une crainte qu'ils n'auraient jamais soupçonnée. La conversation du marchand continua longtemps.

Chaque moment ils croyaient entendre la voix du marchand s'élever plus forte, comme il arrive quand les hommes d'affaires congédient quelqu'un. Il leur semblait percevoir [le bruit] des pas se faire plus distinct derrière la porte et celle-ci même grincer pour s'ouvrir.

Le secrétaire, immobilisé sur ses registres, se cachait derrière son bureau, ne laissant voir que son crâne pelé et luisant de vieux précoce.

¹² Soit *embauchés*.

¹³ Mot illisible.

¹⁴ Soit *ils ne pouvaient que regarder autour d'eux*.

Cette attente fatigua leurs nerfs tendus, tellement que lorsque enfin le marchand sortit physiquement de son bureau, congédiant son visiteur, ils se levèrent tous deux gauchement comme des écoliers surpris à jouer sous le banc.

Il leur lança un regard farouche, sans leur dire mot, et il accompagna son visiteur jusque sur la porte avec de grands gestes de politesse.

Enfin il vint vers eux.

- Que voulez-vous ?

- Vous parler d'une affaire sérieuse.

C'était Anselme un peu plus débrouillard qui parla.

- Entrez.

Ils entrèrent dans le bureau de M. Barberis.

- Qu'est-ce que cette affaire sérieuse ? - leur dit-il à peine ils furent à côté de lui dans la "poltrona" commode qu'il leur offrit.

Il eut un rire fier. Que pouvaient-ils avoir de sérieux pour lui, ces deux pauvres diables ?

Les deux jeunes gens se regardèrent à nouveau, comme pour s'encourager, et ce [fut] Anselme qui répondit à nouveau.

- Nous sommes du village ... où vous avez acheté des droits de bois de la Dlle Messelod Adeline.

L'homme fronça le sourcil :

- Eh bien ?

- Eh bien, nous sommes venus pour voir si vous acceptez à nous céder ces droits.

Barberis ne répondit rien.

- Nous serions disposés à vous les payer surabondamment.

- Et pourquoi voulez-vous acheter de moi ces bois vu que vous [en] avez, vous-mêmes, en abondance ? Est-ce que vous avez peur de moi ?

Cette apostrophe laissa Anselme interdit. N'avait-il pas dit la vérité ?

N'était-ce pas vrai qu'ils avaient peur de lui ?

- Nous en avons besoin pour égaliser les parties.

- Bah !, j'ai été les voir avec M. Guidon. Je sais que vous n'avez nullement besoin de cela.

- Et, vous, qui êtes-vous ? - dit-il soudain après un moment de réflexion.

- Je suis Anselme Messelod, le frère de la Dlle Messelod qui a vendu ces bois, et celui-ci c'est Jean Armand qui serait disposé à acquérir avec moi les droits de ma sœur.

- Maintenant je comprends, vous voulez garder tous les droits de la famille.

Mais ce sont de fameux bois que vous avez. Ils valent bien cent mille francs !

Le marchand lança le chiffre en ricanant.

- Je vous les cède pour vous faire un plaisir. Mais pas un centime de moins.

Anselme comprit. Il se leva, suivi de Jean et sans saluer le marchand, il sortit.

Barberis les accompagna du regard, et de nouveau, sous sa moustache noire un sourire se dessina, moqueur et froid. Il voulait, lui, dominer absolument sur tous les bois valdôtains et il jouissait d'une manière particulière lorsqu'il pouvait faire taire ses adversaires, les paysans qui avaient bien souvent arrêté ses projets.

- Il y a promesse de mariage entre Zamboni Pierre de Milan et Messelod Adeline de feu Pierre et de Chatrian Rose. Première et dernière publication. Ceux qui connaîtraient des empêchements à ce mariage sont priés de les faire connaître sous peine de faute grave. -

C'est ainsi que le Curé commença les annonces des faits religieux de la semaine, devant tous les habitants de la Paroisse réunis dans l'Église.

Au fond de l'Église, où étaient amassés les derniers arrivés, il y eut un chuchotement bien bas et dans tous les bancs un ondoisement de têtes vers un point déterminé de l'Église, vers la place habituellement occupée par la jeune montagnarde.

Mais celle-ci, prévoyant d'avance cette petite scène de curiosité, n'était pas venue au Service du Dimanche.

Ainsi le Curé put continuer ses annonces, et prononcer son sermon habituel, très profond et tout farci de citations latines.

Enfin la Célébration de la Messe solennelle du Dimanche termina et toute la masse de montagnards reflua de l'Église sur la place communale, qui en un moment devint toute noire de montagnards. Les hommes s'amassèrent dans un angle de la place, groupés autour d'un petit porche en pierre sur lequel bientôt le héraut communal proclama d'une voix gutturale les annonces regardant les intérêts de la Commune et des villages. On voulut interroger Anselme, mais celui-ci s'enferma dans un mutisme farouche, ne répondant à personne, même pas aux demandes envieuses que lui adressaient les jeunes filles. Les vieilles commères entourèrent Rose, l'accablant de demandes, qu'elle eut l'habileté d'esquiver toujours. Quelqu'un regarda aussi Jean qui s'en alla tout de suite, tout seul par le sentier allant au village.

Et dans tout ce petit monde on fit des suppositions, on lança des hypothèses, et on commenta ces fiançailles en les désapprouvant ouvertement.¹⁵

Les jeunes gens surtout proclamaient hautement leur indignation pour la conduite d'Adeline qui avait refusé un du pays pour aller dénicher un étranger.

Mais si dans la paroisse le sentiment général fut essentiellement de curiosité, au village ce fut décidément l'hostilité. Ce mariage expliqua à tout le monde l'origine de la vente des bois à M. Barberis et cela ayant touché directement les intérêts de toutes les familles, on maugréa ouvertement contre la jeune fille qui, non contente de se jeter elle-même dans les mains d'un étranger, jetait tout le village dans la gueule d'un autre étranger.

Dans ces petites Communautés il y a encore un peu de cette vie patriarcale que la mentalité individualiste moderne va détruisant partout.

¹⁵ Dans une autre rédaction de ce même épisode, l'auteur écrit en plus : " Dans les petits pays des campagnes et surtout des montagnes on n'est jamais froid et égoïste comme dans les villes, où chacun vit individuellement enfermé dans ses pensées, dans ses projets, et dans ses douleurs.

Y a-t-il un mariage ? Tout le monde est heureux avec les familles des époux. Y a-t-il un mort ? Toutes les familles, indistinctement, interviennent aux funérailles. La maison brûle-t-elle à quelqu'un ? Tout de suite on l'aide à couper et transporter les bois et à préparer les ardoises pour la reconstruction du toit. "

Le soir, à la laiterie, lorsque tous les paysans se réunissent pour verser leur lait dans les caves sociales, des femmes lancèrent à Adeline, qui était présente ayant porté elle-même le lait de ses vaches, le mot qui couvait au fond du cœur de tous :

- Traîtresse.

Elle avait baissé la tête, honteuse et n'avait rien osé répondre. Au fond de son cœur elle sentait sa faiblesse, elle comprenait les conséquences que son geste pouvait avoir pour l'avenir du village. Puis, lorsqu'elle était sortie, elle avait pleuré dans un angle obscur d'une ruelle, avant de rentrer chez elle.

...

4 Texte dactylographié, sans date - Chez Jean Rolet

Le soleil dore les cimes des monts, une suave brise caresse les flancs des collines ; pas un nuage ne trouble l'azur immense de la Vallée.

Jacques Vaillon, se grisant d'air pur, contemple le paysage, qui s'étale à ses yeux.

Là-haut, au loin, très au loin : les vastes glaciers du Mont-Blanc ; plus bas : de riants coteaux, dont les frais pâturages tranchent sur les teintes obscures des rochers abruptes et sur les sombres anfractuosités des colosses alpestres ; plus près : d'épaisses forêts, où le vent s'amuse parmi les sapins ; à droite, près de "La forêt noire" : un gros village ; tout autour : de verdoyantes prairies fertilisées par de petits ruisseaux ; et là, sur les bords du "Grand-Torrent" : une maison isolée.

Combien de fois, Jacques, pendant son enfance, n'a-t-il pas vu cette rustique demeure ! ...Mais il ne savait guère apprécier les charmes de la vieille terre natale, alors.

Il n'en est plus ainsi, maintenant.

Tout, maintenant, tout parle à son cœur. Et cette maison de paysans avec ses murs en pierre vive, ses galeries en bois de mélèze, son escalier extérieur en pierre taillée, son toit en ardoises grises de Morgex, lui plaisent immensément.

" Nos bons ancêtres construisaient de petits chefs-d'œuvre, sans le savoir " pense-t-il et il en examine les détails.

Les vieilles portes bronzées¹⁶ par le soleil, avec leur petite croix-souvenir de Missions, cadrent à merveille avec le gris foncé des murailles ; les consoles des galeries, au front gracieusement dentelé, les dards trapus, qui les soutiennent et les puissants linteaux des portes et des fenêtres donnent à la façade l'aspect d'une singulière gâité agreste et d'une solidité que rien n'ébranlerait.

...Une petite porte s'ouvre : voici apparaître un vénérable vieillard : Jean Rolet, le propriétaire de la maison.

- Bonjour Jean, comment allez-vous ?

- Bonjour, le jeune homme que... je n'ai pas le plaisir de connaître.

- Voyons, vous ne me connaissez donc plus ? Je suis le fils d'Antoine Vaillon.

¹⁶ Soit *brunies*.

- Celui qui a fait les études ?

- Oui, Jacques, l'ancien compagnon de votre Julien. Il y a longtemps qu'on ne se voit plus.

- En effet, une dizaine d'années. Mais tiens... tu es devenu un beau jeune homme ! Viens, que je te voie. Viens, allons boire une goutte de celui de Chezallet.

Ils entrent dans le poêle.

C'est une vaste pièce carrée. Dans un coin, entre deux rideaux, un gros lit rembourré ; à côté du lit : un solide agenouilloir en noyer ; dans l'angle opposé : une crédence en bois blanc ; entre les deux fenêtres, qui donnent sur le midi : une petite bibliothèque ; au milieu du poêle : une longue table en noyer ; le long des parois : des banquettes, deux ou trois escabeaux et quelques chaises ; sur la muraille, en face de la porte d'entrée : un gros crucifix, ayant à ses côtés l'image de St Grat et l'image de la Très-Sainte Vierge ; un peu partout : des photographies de parents et d'amis. Plancher, armoire, agenouilloir, banquettes, escabeaux, tout est propre, tout est ordonné.

Tandis que le bon vieillard descend à la cave, Jacques se hâte de donner un coup d'œil à la petite bibliothèque. Ici encore tout est rangé en un ordre parfait ; chaque livre est à sa place. Et il y a là des livres intéressants : la collection du "Messager Valdôtain", "L'Histoire de la Vallée d'Aoste" de de Tillier et "L'Histoire de l'Église d'Aoste" par Monseigneur Duc ; les "Poésies" de Cerlogne, la "Vie des Saints", le "Cent Récits", le vieux "Catéchisme du Diocèse d'Aoste" et, tout au fond, un album volumineux. Jacques cède à la tentation. Il prend l'album et l'ouvre... C'est une magnifique collection de cartes illustrées. Vieux châteaux perchés sur des abîmes, belles églises flanquées d'antiques clochers romans, pittoresques racards assis à la lisière des champs, vastes panoramas encadrés de montagnes gigantesques, tout cela enchaîne l'attention du jeune homme qui voit se dérouler sous ses yeux les plus beaux paysages de la Vallée d'Aoste.

En attendant, le maître de maison rentre avec la "grolla"¹⁷ remplie.

- Vous avez de beaux livres, Jean.

- Ce sont mes amis. J'aime la lecture. Je lis en hiver, pendant la veillée. Mais, en été, sauf l'après-midi du dimanche, on n'a guère le temps de lire.

- Vous avez des livres que j'aimerais avoir moi-même.

- Ce sont des livres qui parlent du pays et, tu sais, le pays... c'est le pays ! Seulement, on est trop ignorant ; si j'étais instruit comme toi... !

Ce disant, il soulève la "grolla", la présente au jeune homme : - À ta santé ! dit-il.

- À la vôtre ! répond Jacques.

Le vieillard trempe ses lèvres dans le jus de la vigne, il en boit quelques gorgées ; après quoi, il "fait passer" la "grolla" à l'ami.

- Et maintenant - reprend le vieillard - as-tu fini d'étudier ?

- Je viens de prendre mon diplôme en médecine.

- Donc, tu es médecin. Bravo ! Et fais-tu compte¹⁸ de repartir ?

- Non je ne quitterai plus notre chère Vallée d'Aoste.

¹⁷ Mot du patois franco-provençal désignant la coupe en bois, symbole valdôtain de l'amitié.

¹⁸ Soit *comptes-tu de*.

- Ah ! ça m'ouvre le cœur ! Pourquoi ne sont-ils pas tous comme toi ?

Deux larmes furtives mouillent les paupières du vieillard. Son visage devient rayonnant.

- Etes-vous content ?

- Oui, beaucoup. Je t'embrasserais !

Le jeune homme voudrait dire quelque chose, mais l'émotion le serre à la gorge. Il réussit toutefois à se dominer et puis : - Comment ça va¹⁹ que vous êtes tout seul, aujourd'hui ?

- Lucien est soldat, Louise au "mayer"²⁰ ; Julien à Aoste ; je suis resté seul à garder la maison.

- Julien ! C'était un garçonnet intelligent ; j'aimerais bien le revoir.

S'arrêtera-t-il longtemps à Aoste ?

Le vieillard s'assombrit ; on dirait qu'il veut calmer et refouler quelque chose, qui lui enfle²¹ la poitrine...

- Il devrait revenir ce soir - répond-t-il. Mais quand il va là-bas !... Bah ! Finissons ceci. Tiens, bois encore un coup ; il faut finir ceci.

La "grolla" était plutôt petite : ils n'eurent pas de [la] peine à finir.

- Voudrais-tu casser une croûte ? Si tu voulais t'arrêter pour manger un peu de polenta avec moi, tu me ferais plaisir.

- Merci, Jean ; mais j'ai promis à ma tante qui m'attend au "mayer", de me trouver là-haut pour midi.

- Quand redescendras-tu ?

- La semaine prochaine. Pas avant.

- Tu n'iras pas couper les foins là-haut, je suppose.

- Oui, mon [cher] Jean, j'irai faucher ; car j'aime la terre, notre terre à nous ; je l'aime de toute mon âme.

- Pourquoi ne sont-ils pas tous comme toi ? Pourquoi, mon [cher] Julien...

Le vieillard s'assombrit de nouveau ; il a de nouveau le geste de celui qui comprime en son cœur quelque chose qui voudrait sortir... Il réussit cependant à se maîtriser et il se limite à dire : - Mieux vaut se taire ; je t'en parlerai une autre fois. Je te laisse partir, mais je veux qu'au plus vite tu reviennes me trouver.

- Je vous le promets. Au revoir et merci, Jean.

- Au revoir et merci à toi. Donne bien le bonjour, là-haut.

- Merci, je ne l'oublierai pas.

Jacques devine qu'un drame, une tragédie peut-être agite l'âme du vieillard ; il n'ose toutefois être indiscret. Il lui serre la main et il se lève. Le vieux l'accompagne deux pas. Il le salue de nouveau ; il le regarde s'éloigner ; il murmure encore tout bas : - Pourquoi ne sont-ils pas tous comme toi ? et il rentre chez lui.

¹⁹ Soit *Comment se fait-il*.

²⁰ Mot du patois franco-provençal désignant un pâturage privé de moyenne montagne. L'on désigne avec ce terme surtout l'habitation servant de passage entre une section et l'autre de l'alpage, au printemps et en automne.

²¹ Soit *gonfle*.

Au "mayen"

La vie au "mayen" était fort agréable et Jacques y prolongea volontiers son séjour.

Dès son arrivée, il se mit, comme tout le monde, à travailler du matin au soir. C'était la fenaison ; les journées étaient belles et on n'avait guère du temps à gaspiller.

L'aurore pointait à peine, lorsque les faucheurs étaient déjà à l'œuvre.

On en voyait trois, quatre... dans chaque pièce [de pré].

Échelonnés, les uns derrière les autres, d'un mouvement unanime et rythmique, ils enfonçaient la faux dans le fourrage perlé de rosée.

À chaque mouvement, une tranche de foin tombait au sol, allait grossir et allonger l'andain, tandis que le reste du pré, qu'on aurait dit frémissant et peureux, attendait d'être rasé à son tour.

Les travailleurs s'arrêtaient de temps à autre, tout juste pour aiguiser la faux, puis ils se remettaient à l'ouvrage avec plus d'entrain et plus d'ardeur.

Ainsi, peu à peu, les prés fleuris se transformaient en de vastes plates-formes d'un vert pâle, rayées par les andains, larges bandes symétriques d'un vert plus foncé.

Derrière les faucheurs venaient les femmes. Les unes, la faucille à la main, coupaient les tiges dans les coins, où la faux n'avait pu arriver, les autres, défaisaient les jonchées et les étalaient au soleil.

Plus tard la scène changeait.

Les hommes, ayant soigneusement martelée la faux, la déposaient pour prendre le râteau, puis, tous, hommes et femmes, s'empressaient de faner l'herbe fauchée le jour précédent.

Vers midi, on commençait à ramasser le foin en de gros paquets, qu'on portait ensuite au fenil. Jusqu'à la nuit tombante, on voyait aller et venir dans les prés tous ces braves montagnards, le front mouillé de sueur, l'âme pleine de cette joie qui est l'apanage des gens laborieux.

Un parfum aromatique, la bonne odeur des foins, se dégageait de la campagne, se répandait partout, pénétrait jusqu'au fond des demeures.

Jacques humait ce parfum avec une saine et pure ivresse, qui lui rendait plus chère et plus douce la rude fatigue. Oui, le terme est bien celui-là : rude.

Les premiers jours surtout, notre jeune homme se sentait littéralement éreinté, brisé de pied en cap.

Ses mains, habituées à manier la plume plutôt que la faux, étaient pleines de caillots²² et presque meurtries, tous ses os et tous ses muscles étaient pour ainsi dire broyés.

Et pourtant il ne s'était jamais senti si bien ; il mangeait avec un "appétit de loup", dirait-on chez nous, son estomac aurait digéré des pierres et le soir la rude paillasse de montagne lui paraissait plus délicieuse qu'un matelas de plumes.

Les foins étant finis, la vie reprit son train paisible.

Depuis longtemps, Jacques n'avait plus goûté un bonheur pareil à celui dont il jouissait dans ce petit village, habité par une sizaine de familles.

²² Soit ampoules.

Plus d'une fois, il aurait voulu en décrire les mœurs et les usages, mais, il ne le fit jamais, de crainte d'en rompre le charme.

Un jour qu'il pleuvait fort, tandis que les vaches attendaient avec impatience d'être amenées aux pâturages, Jacques, assis au "cabinet" de l'étable, examinait en silence Boutrian, la plus belle génisse du "mayen".

Tout à coup, il aperçut au coin de la fenêtre un livre, que sa tante lisait de temps à autre. L'ayant pris en main, il le reconnut aussitôt. C'était ce petit chef-d'œuvre de "Lectures Valdôtaines à l'usage des écoles élémentaires" compilé, et en partie composé, par le génie de Sœur Scholastique.

C'était le "Chez nous" !

Le feuilleter, en lire, çà et là, quelques pages, en savourer le charme exquis, ce fut pour le jeune homme une seule et même chose.

...Il était sur le point de le fermer, avec la résolution cependant de le reprendre au plus vite, pour le lire encore, lorsque ses yeux tombèrent sur cette page :

" En été Cheneil présente en même temps une image de vie, d'animation et le tableau de la sérénité, du calme et de la paix. (...)

On n'y rencontre que des mères et des enfants. Les prairies sont divisées et chacun fauche son foin qu'il conduit en hiver, sur des traîneaux, dans son village ; les pâturages sont en commun et tout le bétail va paître ensemble. On nomme chaque année un régulateur pour l'aménagement de l'herbe et celui-ci, à tour de rôle, qui jouit pour cela de grands avantages, est chargé de fournir le berger en chef ; pour les autres bergers, ce sont les enfants de la montagne, quelquefois au nombre de huit ou dix de l'âge de dix à quinze ans. On conduit le matin le troupeau au *repas d'entier*, après lequel on le mène ou à Crélou, si le repas est à l'Endroit, ou Tsamsce et aux Croux, si le dîner était à l'Envers. Les bergers reviennent goûter au châlet pour n'en repartir que vers le tard, pour aller réunir le bétail et le reconduire à son étable.

Que de jeux, que des amusements, quelle gaîté parmi ces bergers ! Chaque famille est libre d'exploiter son lait à sa façon, si elle ne préfère le mettre en consorterie.

Les mères restent au châlet avec les petits enfants. Dans chaque groupe de maisons, il y a un lieu de réunion en plein air, les mères jasant et travaillant, les enfants jouant.

Au *Château* je vous ferai voir où ma mère s'asseyait, où je me plaçais pour bercer mon petit-frère, je vous montrerai avec le *Cez*, au fond de la Croix, l'endroit où je plaçais mon écuelle de blanche bouillie, que je n'oubliais jamais que lorsqu'elle était vide, je vous indiquerai le *Cretonnet* de mes jeux, je vous ferai remarquer un nœud de la croix que j'atteignais du bout des doigts à l'âge de cinq ans, je... je... enfin, je vous dirai tout ce que je sais, et, si je vous aperçois distrait, je vous remontrai le Grand-Tournalin.

Abbé Gorret Amé. "

- Parfait ! - s'exclama Jacques, en fermant le livre - parfait ! Changeons les noms des localités et c'est la peinture exacte de notre "mayen". Ah ! quelle plume, cet *Ours de la montagne* !

Les jours s'écoulaient rapides.

Comme on était dans la Neuvaine préparatoire à la Fête de l'Assomption, chaque soir les gens du "mayen" se réunissaient dans la petite Chapelle, qui s'élevait sur le tertre, à côté des maisons, pour réciter le chapelet et chanter les Litanies.

Jacques n'était guère un fervent, mais puisque tout le monde allait à la chapelle, il y allait lui aussi.

C'était une humble chapelle, comme on en trouve souvent dans nos hameaux de montagne.

La ligne architectonique était semblable à celle des chalets environnants. Un clocher rudimentaire, c'est-à-dire deux solides piliers carrés unis l'un à l'autre par une arcade massive, s'élevait au-dessus du toit, sur la ligne de la porte d'entrée. Celle-ci s'ouvrait au milieu de la façade, protégée contre les intempéries par une toiture très avancée. Deux fenêtres, placées une par côté de la porte, et une petite rosace, campée vers le sommet de la façade, laissaient filtrer la lumière dans l'humble sanctuaire, dont l'intérieur était l'image parfaite de la simplicité.

À travers le crépissage des parois on devinait çà et là de grosses pierres brutes, qu'une légère couche de chaux voilait à peine. Il n'y avait point de sacristie, pas même d'armoire ; on déposait les ornements dans un large tiroir, placé sous la "mensa" de l'Autel ; on retirait le calice et les vieilles burettes en étain dans un petit placard, enfoncé dans le mur, du côté de l'Évangile.

Le retable de l'Autel était très simple : quatre légères colonnes surmontées d'un fronton quelque peu primitif ; trois niches et voilà tout ; dans la niche centrale : la Vierge portant entre ses bras l'Enfant Jésus ; dans celle de droite : la statue de St Grat, tenant d'une main la crosse, de l'autre le plateau avec la tête de St Jean-Baptiste ; dans celle de gauche : St Ours, le bâton de prier à la main, l'Évangile sur le cœur et le petit oiseau sur l'épaule.

De jolis bouquets de fleurs, les unes arrachées au milieu des roches par les petits chevriers, les autres cueillies le long du torrent par les jeunes filles, souriaient un peu partout sur l'Autel et autour de l'Autel.

Le plancher était construit avec de grosses planches noueuses, solidement fixées à des poutres presque enfoncées dans le sol, par des clous à la tête large et carrée.

Il n'y avait pas de bancs. Tout le monde restait debout ou à genoux sur le plancher.

Près de l'Autel se pressaient les enfants, petits bergers pleins de vivacité et cependant bien recueillis aux pieds de la Vierge ; derrière étaient agenouillées les filles et les femmes, au fond, près de la porte, se tenaient debout les quelques hommes du "mayen".

Tout ce monde priait avec foi ardente et naïve, avec cette foi qui transporte les montagnes. Tout ce monde chantait de bon cœur les Litanies.

Un groupe de jeunes filles "faisaient le premier", les autres "faisaient le second" et on entendait aussi, presque en sourdine, les basses graves des hommes.

Tout cela était très spontané, très simple, très primitif et pourtant tout cela allait droit au cœur de la Vierge.

Dès le premier soir, Jacques fut singulièrement frappé par la voix de la jeune fille qui guidait les prières et les chants, ainsi que par l'aisance avec laquelle elle remplissait cette tâche.

À la sortie de la pieuse fonction, ayant demandé qui était cette jeune fille, on lui répondit :

- C'est Louise Rolet, une brave fille, si tu savais !

Le lendemain, la voix de Louise et sa manière de prier lui parurent plus agréables encore.

Un soir, après souper, les femmes lavaient la vaisselle à la lumière rougeâtre de la "tena"²³, qui brûlait, suspendue au mur de la cheminée.

Jacques sortit de [la] maison. La nuit était belle. Une brise légère agitait la pointe des sapins et répandait dans l'air un suave baume de résine.

Les montagnes se dressaient, voilées de noir. Sur leur crête, dont la silhouette se perdait dans le noir, les étoiles semblaient se déposer, comme sur un trône aérien.

Par intervalles, on entendait, au loin, sur la montagne, le son métallique d'une clochette : c'était la clochette de quelque chèvre, qui n'était pas rentrée au bercail.

À la lisière de la forêt, un chien aboyait ; peut-être flairait-il du gibier.

Les grillons chantaient.

Là-bas, dans la vallée, les lumières des villages clignotaient dans l'obscurité.

Plus près, dans les étables, les vaches agitaient, de temps à autre, leur chaîne ou leur sonnaille et, à travers les fenêtres sans vitres, on entendait le souffle profond des génisses qui reposaient, en digérant leur repas du soir.

Derrière les portes entrebâillées, les mamans faisaient avec leurs enfants la prière du soir.

...Jacques écoutait et goûtait toutes ces voix du terroir...

Il allait presque oublier qu'il était sorti pour emprunter chez les Rolet un sac de montagne, dont il aurait besoin le lendemain, journée d'ascension.

C'était une excuse pour voir Louise. Et ce fut vraiment elle qui vint lui ouvrir et qui, avec la simplicité de nos gens de montagne, l'invita à entrer.

Le jeune homme s'excusa de son importunité ; puis, jasant avec la servante, pendant que la fille cherchait le sac dans l'armoire du coin, il la regardait, sans donner à l'œil²⁴, il la regardait avec intérêt. Elle n'était pas un prodige de beauté et pourtant elle était belle.

Il y avait dans ses manières, dans son habillement, dans ses yeux, dans ses paroles, dans toute sa personne un je ne sais quoi de si simple, de si naturel, de si spontané et en même temps de si réservé, de si modeste, de si sérieux, qu'il charmait et laissait un souvenir ineffaçable en ceux qui l'approchaient. Tout le monde lui voulait du bien, tout le monde l'estimait.

Jacques en fut particulièrement impressionné.

Il s'endormit, ce soir-là, avec l'image de Louise dans l'âme. Et, le lendemain, pendant la promenade, le souvenir de la jeune fille revint maintes fois à sa pensée.

Le long de la route

Il était à peine rentré de son excursion, lorsque sa tante lui consigna une enveloppe.

- Le postillon²⁵ me l'a donnée ce matin - dit-elle.

- Très bien. Voyons un peu - ce disant il décacheta la lettre. Très courte, elle était ainsi conçue :

²³ Mot du patois franco-provençal qui désigne un morceau de bois résineux.

²⁴ Soit *furtivement*.

²⁵ Soit *Le facteur*.

" Mon cher,

Mercredi, 17 courant, j'arriverai chez toi, vers 10 heures du matin. Tâche de te tenir prêt. Nous nous porterons, dès l'après-midi de ce même jour, à la Cabane du Dôme.

Je te serre la main.

Ton Robert.

Milan, le 14 août. "

- Tante, je dois descendre au village. Un ami de Milan viendra me trouver.

- Comment faire maintenant ? Il faudra que je descende moi aussi. Il faudra bien que j'aille préparer la chambre et vous faire un dîner un peu soigné, puisqu'il s'agit d'un monsieur de Milan.

- Ne vous en faites pas, tante. Mon ami repartira presque tout de suite.

- Et toi ?

- Et moi avec lui. Nous irons dormir à la cabane du Dôme.

La bonne paysanne regarda son neveu avec anxiété.

- Jacques, j'ai peur qu'à force de grimper sur les montagnes, il ne t'arrive quelque accident. Moi, je ne suis jamais tranquille, lorsque tu es loin, par les glaciers.

- Ne craignez rien, tante. Je serai, comme toujours, très prudent.

- Enfin, que le bon Dieu, la Très-Sainte Vierge et le bon Ange Gardien t'accompagnent !

Le jeune homme embrassa la vieille paysanne.

- Soyez tranquille. Je ne voudrais jamais vous affliger, je vous aime trop, tante.

Celle-ci répondit avec les yeux. Ses lèvres étaient déjà occupées à murmurer des "Ave Maria", tandis que sa main égrenait le chapelet.

" Que je voudrais avoir la Foi de cette Valdôtaine ! ", pensa le jeune homme.

Et il sentit en son âme quelque chose d'insolite. C'était la nostalgie d'une Foi vécue jadis, ensuite trop délaissée.

Le lendemain Jacques quitta donc le "mayer", pour descendre au village.

Il marchait à son aise, car là-bas personne ne l'attendait, toute la famille étant au "mayer".

Presque à chaque pas, il remarquait un changement dans la végétation et dans la température.

Arrivé au fond de la descente, ayant quitté le chemin muletier pour prendre la route nationale, il eut l'impression de se trouver comme dans un pays nouveau. Mais ce ne fut qu'une impression passagère, car c'était bien toujours elle, quoique sous des aspects divers, c'était toujours la Vallée d'Aoste ! Il y avait cette seule différence : ici c'était la plaine, tandis que là-haut c'était la montagne.

Le soleil dardait partout ses gerbes de feu. Ça et là, les paysans arrosaient les regains bientôt mûrs, car le sol était sec. Il fallait lui donner à boire ; cela aurait facilité le fauchage aux ouvriers et le reverdissement aux prés.

Dans les belles plantations d'arbres rangés, au milieu des prairies, quelques oiseaux voltigeaient sur les branches, lourdes de fruits en voie de maturation.

De jolis papillons allaient et venaient un peu partout. Les cigales chantaient.

De vastes étendues de chaumes couvraient les champs, dont on avait déjà emporté le blé. Ça et là, quelques moissonneurs attardés ramassaient les dernières javelles.

Jacques contemplant ces merveilles de la terre natale, oubliant le temps, qui passait, et la chaleur caniculaire qui enveloppait toute chose.

En arrivant près du village, il aperçut à côté de la route un jeune paysan occupé à entasser sur un char des gerbes de blé.

Il le reconnut bientôt :

- Holà !... Salut, Julien !

Le moissonneur se tourna brusquement, il demeura un instant sans parole, puis, à son tour, il s'exclama :

- Oh ! tiens, c'est vraiment toi, Jacques !

Mon père me l'avait dit que tu étais revenu... Mais tu es allé te cacher comme un ermite dans le désert !

- J'ai été au "maysen". Et toi, tu n'es jamais monté jusque là ?

- Que veux-tu ? Les jours d'œuvre j'avais du travail ici. L'après-midi du dimanche je devais me rendre à Aoste pour... des affaires.

- Et comment ça te va ?

- Ça pourrait aller bien mieux. Que veux-tu ? On est là, du matin au soir, du soir au matin, du premier janvier au 31 décembre, on est là lié, garrotté, comme des esclaves, à cette pauvre terre...

- Elle est pourtant bien bonne notre terre ; et notre pays est plus beau que tous les pays du monde.

D'un air narquois Julien leva ses yeux vers Jacques et, après un instant d'hésitation : - Toi, dit-il, tu as été plus fin que moi. Tu as quitté la terre et le pays. Maintenant tu es médecin ; tu vas gagner de l'argent dans les grandes villes...

- Pardon, mon ami, je suis revenu pour ne jamais plus quitter la Vallée. J'exercerai ma profession ici, dans nos pays de montagnes ; bien plus : lorsque les devoirs de ma profession ne me l'empêcheront pas, sais-tu ce que je ferai ? Je te le dis tout de suite : je travaillerai la campagne comme mes ancêtres.

Julien n'en revenait pas ; ce qu'il venait d'entendre lui semblait absurde.

- Dis-tu²⁶ sérieusement ? demanda-t-il.

- Tu pourras le constater toi-même.

- Mais enfin, il n'y a pas de comparaison entre les commodités de la ville et les difficultés de la campagne.

- Tu te trompes lourdement, mon cher. Je t'assure que la vie de campagne est cent fois meilleure que celle de la ville.

²⁶ Soit *parles-tu*.

Le jeune paysan était de plus en plus étonné, mais Jacques, oubliant d'être là sur la route, devant cet homme quelque peu rustre, et se laissant emporter par les flots dont son âme débordait, continuait à parler presque comme sous le coup d'une inspiration d'en haut.

- Notre Vallée est belle ! Elle est à nous. Nos champs, nos prés, nos chalets, nos torrents, nos forêts... sont à nous : nous devons les aimer. Notre sol n'est pas ingrat, non ; c'est bien lui qui a nourri les générations qui nous ont précédés, c'est bien lui, que nos ancêtres ont pétri de leurs sueurs, nos ancêtres à qui nous devons tout. La terre n'est pas ingrate lorsqu'on l'aime, lorsqu'on la travaille avec intelligence et avec amour. Ceux qui la désertent sont des insensés ! Regarde, Julien, regarde tout autour, pousse ton regard jusqu'au sommet de nos montagnes, jusqu'au fond de nos vallées, regarde comme notre Vallée est belle ! regarde comme elle est fertile, lorsque les hommes la travaillent ; regarde nos maisons, les maisons que nos aïeux ont construites et nous ont léguées, regarde comme elles sont mille fois préférables aux palais des villes.

Regarde combien la vie est douce ici, où tout le monde se connaît, où l'on se donne du toi²⁷, comme entre frères, où malgré quelques brouilleries (toujours trop lamentables hélas !) l'on s'aime cependant et l'on s'entraide, où l'on se salue de près et de loin. En ville rien de tout cela. Chacun marche pour son compte ; tout le monde se coudoie et personne ne se soucie de ceux qui passent à côté de lui. Et puis elle est à nous notre Vallée ! Nous devrions l'aimer ne fût-ce que parce qu'elle est à nous ! -

Il y avait dans la voix calme et sûre de Jacques une chaleur si intense et si profonde, que Julien en fut réellement touché. Il l'aurait été davantage si le souvenir d'une personne, qui, depuis de longs mois ne cessait de lui prêcher tout le contraire, n'eût paralysé l'effet des paroles du jeune docteur.

- Jacques, tu as peut-être raison ; mais c'est tout de même triste, que de devoir travailler toute l'année, sans pouvoir, à la fin, réaliser si ce n'est des épargnes infimes, surtout si on les compare à celles que réalisent les gens des villes.

- En ville, on gagne peut-être plus, mais on dépense aussi plus ; tant il est vrai que beaucoup de nos émigrés sont revenus aussi pauvres que lorsqu'ils sont partis ; et beaucoup sont revenus avec la santé ébranlée, souvent inguérissables.

Les mouches et les taons ne cessaient de tourmenter le mulet, qui s'impatientait de plus en plus. C'est pourquoi Julien se hâta de compléter la charretée. Jacques lui donna "un coup de main" dans cette besogne et ils rentrèrent ensemble au village.

Chemin faisant, Jacques reprit le discours.

- Plus je vais de l'avant et plus je suis fier d'être valdôtain, et plus je me sens attaché, avec toutes les fibres de l'âme, au pays. Et je veux fonder une famille vraiment valdôtaine. Une belle famille nombreuse.

Julien, entendant le mot "nombreuse", eut un petit sursaut. Jacques ne l'aperçut ou il feignit ne point l'apercevoir et il continua :

- C'est pourquoi je chercherai pour épouse une bonne valdôtaine, une bonne paysanne qui sache inculquer aux enfants l'esprit de chez nous, qui sache leur transfuser l'âme valdôtaine.

Julien n'y tint plus. Il ne put s'empêcher de s'exclamer :

- Comment ? toi épouser une paysanne !

²⁷ Soit *tutoie*.

- Oui, une paysanne, une bonne et intelligente paysanne - confirma Jacques.

Ils étaient arrivés devant la maison Rolet. Ils se saluèrent. Julien s'arrêta. Jacques continua jusque chez lui.

Midi avait déjà sonné à l'antique clocher roman, lorsque Jacques, se sentant vivement aiguillonné par l'appétit, prit dans le coffre de cuisine un beau pain de seigle et il en coupa une tranche ; puis, il monta au grenier. Là, suspendues à une longue perche, de magnifiques chaînes de saucisses lui font envie, il en détache un morceau ; il redescend à la cuisine, il court à la cave tirer un verre de bon vin du pays, il revient enfin à la cuisine et, tout seul, il mange son frugal repas, plus heureux que tous les princes de la terre.

Après dîner, il s'occupe des préparatifs pour le lendemain.

Il repasse²⁸ d'abord les cordes pour s'assurer qu'elles n'aient aucun point faible, car un seul point faible pourrait être cause d'une catastrophe. Il examine ensuite soigneusement le piolet : pas le moindre [point] faible, ça va donc très bien. Il essaye alors la résistance des gros liens de cuir des souliers, dont il repasse les clous des semelles ; après quoi il les graisse abondamment. Enfin il prépare le sac.

La nuit s'approche. Le jeune homme se fait de lui-même un peu de souper ; il mange, il fume un cigare, puis, rappelant sa mère, qu'il a connue à peine, il récite quelques prières et il s'en va dormir.

Au Restaurant des voyageurs

Le lendemain, à peine réveillé, il courut à la fenêtre pour voir si le temps était beau. Pas un nuage dans l'azur. Seul le mont Blanc "fumait la pipe", ce qui l'inquiéta, car lorsque le mont Blanc "fume la pipe" il y a toujours danger de mauvais temps.

" Espérons que cette fumée se dissipe ", pensa-t-il.

Un peu avant 10 heures, le voilà au "Restaurant des voyageurs" (c'était la petite auberge du village).

- Élisabeth, êtes-vous là ?

L'hôtelière ne se fit pas appeler deux fois.

- Bonjour, monsieur.

- Que dites-vous donc ? Il n'y a pas de monsieur dans notre pays. Mon nom est Jacques ; l'avez-vous déjà oublié ? - et le jeune homme se mit à rire.

- Non... mais enfin... - balbutia la bonne Élisabeth, quelque peu embarrassée.

- Bien, je m'appelle Jacques, Jacques Vaillon - reprit le jeune homme toujours en riant - c'est entendu, pas vrai ?

Etes-vous disposée à préparer un bon petit dîner pour moi et pour un monsieur de Milan, qui arrivera ici dans une heure ? Tâchez de vous faire honneur, car celui-là est un monsieur !

L'hôtelière, cette fois, se sentait à l'aise.

²⁸ Soit *il contrôle*.

- Je vais [tout] de suite me mettre à la besogne et je vous préparerai un de ces dîners !... Enfin, j'espère que vous serez contents !

- Très bien, à tout à l'heure, Élisabeth - et, fredonnant "Belle rose", il rentra chez lui. Robert arriva presque aussitôt après. S'étant salués bien cordialement, les deux amis se mirent [tout] de suite à établir ensemble l'itinéraire de leur ascension, jusque dans ses moindres détails.

Après quoi, équipés de pied en cap, ils s'acheminèrent, sans trop de hâte, vers le "Restaurant des voyageurs".

Élisabeth les attendait déjà sur la porte de l'auberge.

Pour le coup, elle s'était habillée en grande tenue. Il s'agissait de servir un monsieur de Milan !... ce n'était pas [une] bagatelle !

- Élisabeth, nous voilà.

- Soyez les bienvenus !

Et il fallait voir comme elle était gentille ! Jacques riait sous la moustache.

" Tiens, pensait-il, je ne l'aurais jamais supposé capable de tant de gentillesse ! Ça ne me déplaît pas tout de même.

L'hospitalité cordiale n'est-elle pas une des belles traditions de chez nous ? "

Ayant franchi le seuil, ils se trouvèrent dans la "salle commune" : une pièce rectangulaire, plutôt basse, avec cinq ou six tables, tachées çà et là par l'empreinte ronde des bouteilles.

Un colporteur, assis à la table du fond, mangeait du pain et de la fontine, arrosant le tout d'un verre de vin. Il salua les nouveaux arrivés, sans interrompre son repas.

Dans un angle de la salle, un autre individu buvait tout seul. D'un oeil hébété il regarda les deux jeunes hommes sans dire un mot.

- Veuillez me suivre au "salon" ; j'ai préparé là-haut - dit l'hôtesse et, par une petite échelle intérieure, elle les conduisit jusqu'au premier étage. Ils furent introduits dans une jolie petite salle, boisée avec goût, pleine de lumière et de soleil.

Sur une table couverte d'une nappe très propre, au milieu de laquelle souriait un gracieux bouquet de fleurs, l'hôtesse servit le dîner.

Le Milanais démontra visiblement sa satisfaction.

Jacques, en se levant de table, murmura à l'oreille de la bonne paysanne : - Bravo, Élisabeth, vous vous êtes fait honneur. Je suis content.

En sortant ils passèrent de nouveau dans la "salle commune". Le colporteur était parti. L'autre était encore là et, voyant les deux jeunes amis : - À quoi bon ? N'est-ce pas, messieurs, à quoi bon ? - balbutia-t-il, puis il se remit à boire.

Une pauvre histoire

- Que voulait dire cet homme ? demanda Robert dès qu'ils furent hors de l'auberge.

- C'est une bien pauvre histoire que celle de ce malheureux, répondit Jacques. Cet homme a été syndic pendant de longues années. Il a été conseiller pendant vingt-cinq ans. Il était aisé. Il

avait fait un bon mariage. La femme est morte, il y a quelques années, d'une maladie²⁹ du cœur et pour des perturbations dans la circulation du sang.

Il n'avait eu qu'un fils, qui est mort à dix-huit ans. Il n'en [avait] pas voulu d'autres, pour ne pas laisser partager le patrimoine.

Depuis la mort du fils il s'est adonné à la boisson et, lorsqu'il est ivre, il ne cesse de répéter ce même refrain : " À quoi bon ? À quoi bon maintenant travailler ? Quand j'avais lui, mon fils, alors oui, mais maintenant à quoi bon ? "

C'était un bel homme, jadis, je m'en souviens, maintenant tu l'as vu : ce n'est qu'une épave !

- C'est tout de même tragique ce que tu viens de me raconter.

- Triste tragédie qu'on aurait cependant pu éviter. Il aurait suffi que cet homme eût d'autres enfants.

- Quel problème que celui de la démographie ? Le résoudra-t-on jamais ?

- Tu me connais, tu sais que je ne suis pas un bigot : eh bien, je suis toujours plus persuadé qu'on le résoudra seulement lorsque les principes religieux seront et resteront à la base des croyances et [qu']ils informeront la vie des hommes.

- Ne suffirait-il pas l'amour du pays ?

- Ce serait déjà quelque chose, beaucoup même, mais ça ne suffirait pas, car seuls les principes religieux justifient une morale. L'œil de Dieu seul peut pénétrer dans l'intimité du mariage.

Ils étaient arrivés sur le Col de Malatra.

Le mont Blanc continuait à "fumer la pipe", une chaleur toujours plus opprimante alourdissait l'atmosphère, il y avait dans l'air quelque chose d'énervant.

- Je crains une tempête - fit observer Jacques.

- Pas possible !

- Très possible, même probable. Quoiqu'il en soit, allons tranquilles, jusqu'à la Cabane. Du reste, je pourrais bien me tromper.

- Espérons que tu te trompes !

- Espérons-le.

Et, [en] parlant de montagnes, de roches, de glaciers, d'ascensions... évoquant tantôt des souvenirs personnels, tantôt des pages lues dans des livres d'alpinisme, ils longèrent le Val Ferret marchant à l'ombre du Triolet et des Jorasses, jusqu'à un village enchanteur : au village d'Entrèves. Ils montèrent ensuite dans le Val Veni. Le jour baissait, lorsqu'ils arrivèrent aux chalets du Peuterey.

Le ciel s'était étrangement assombri. De gros nuages se poursuivaient sur la montagne.

On aurait dit qu'il y eût, par de là l'Aiguille Noire du Peuterey une forge monstre de nuages les uns plus noirs que les autres, les uns plus épais que les autres.

Par intervalles, une bise mordante descendait de la montagne.

²⁹ Soit de troubles.

Les vaches, éparées dans les pâturages, avaient cessé de brouter l'herbe fraîche et, tenant le museau levé vers la montagne, semblaient inquiètes, presque transies de crainte.

Une troupe de corneilles volaient, rasant le sol et jetant des cris aigus, qui semblaient des cris de désespoir.

Les bergers scrutaient l'horizon, pour voir si ce n'était pas le cas de rentrer le troupeau.

- Robert, ça va mal.

- Crois-tu ?

- Ne vois-tu pas que même les vaches flairent l'air de la tempête ?

- Et alors ?

- Bah ! Si tu étais de l'avis, je crois que nous pourrions essayer d'arriver à la Cabane. J'ai cependant bien crainte que nous ne puissions y arriver avant la tempête.

- Essayons tout de même. La tempête, si elle viendra, ne me paraît pas si imminente.

La tempête

Ils poursuivirent donc leur chemin jusqu'aux maisons de la Visaille. Près du lac de Combal, quittant la voie principale, ils prirent à droite par le glacier du Miage. Arrivés aux pieds des rocheux contreforts des Aiguilles Grises, ils quittèrent le glacier pour grimper à travers des roches et des gazons, aboutissant aux marges du glacier du Dôme. Ils arrivèrent ainsi à aux Chaux de Pesse.

Côtoyant toujours le glacier, ils se portèrent très haut, jusqu'à atteindre le large névé, qui les séparait de la Cabane.

Celle-ci était désormais proche. Avec une heure de marche tout au plus, ils y seraient arrivés, malgré la nuit qui s'approchait à grands pas.

Mais voilà que soudain, les nuages, amoncelés jusqu'alors sur l'arête, se déversèrent, avec impétuosité, sur les flancs de la montagne. Bientôt, on entendit, au loin, sur les sommets, la foudre gronder avec [une] rage croissante.

Tout à coup, une épouvantable explosion éclata à quelques mètres de nos deux alpinistes ; elle fut suivie d'une rafale violente ; une main invisible décrocha avec fureur les cataractes du firmament... C'était la tempête !

La pluie tombait à torrents, le vent, à chaque minute, redoublait de violence, mais au lieu de balayer les nuages, il semblait les multiplier ; les éclairs sillonnaient en tous sens la montagne et rendaient plus sinistre l'obscurité impénétrable, qui voilait toutes choses.

Les deux jeunes hommes avançaient à tâtons, aveuglés par les nuages, la pluie et le vent, qui plus d'une fois menaça de les renverser sur la neige.

- Robert ! - cria tout à coup Jacques - couvre ton piolet parce qu'il grésille.

- Avec quoi ?

- Avec ce que tu veux. Si tu n'as pas autre chose, couvre-le avec le mouchoir de poche.

- Pourquoi donc ?

- L'acier pourrait attirer la foudre.

Il y eut un instant, où ils crurent être hors de [la] route³⁰. Robert tremblait, son visage était pâle.

Jacques, qui avait le flair de la montagne³¹, s'arrêta une seconde, comme pour se concentrer en lui-même et pour mieux s'orienter :

- Ce doit être ici, dit-il. En avant ! Nous devons être sur le bon chemin.

Ils l'étaient en effet et, après deux heures de lutte contre la rafale, ils arrivèrent à la Cabane, mouillés jusqu'aux os, brisés de fatigue.

Ils y trouvèrent de quoi restaurer leur estomac et un bon feu pour se réchauffer. Tandis que leurs habits séchaient, suspendus autour du fourneau, où flambait un tronc noueux de sapin, les deux amis, étendus dans la couchette, reposaient enfin.

La tempête continuait à flageller les murs et à faire trembler les fenêtres de la Cabane.

- Elle ne durera plus longtemps - fit observer Jacques - car elle est trop violente. S'il y a moyen, maintenant, dormons un peu. Demain nous aurons besoin d'être reposés.

Malgré les hurlements de la tourmente, ils s'endormirent bientôt. C'est qu'ils étaient fatigués, les pauvrets !

Vers deux heures, Jacques se réveilla.

Une douce clarté pénétrait dans la cellule, à travers les petits carreaux du châssis.

Le jeune homme bondit de joie et courut à la fenêtre. Une lune merveilleuse souriait là-haut, dans un azur limpide, et elle caressait de ses rayons d'argent l'immensité des glaciers.

- Robert ! lève-toi. Le temps est ravissant. Nous allons nous remettre en marche, sans délai.

Sur le mont Blanc

Une heure après, ils étaient déjà en route.

Les voilà qui montent, la lanterne à la main, par la gauche du glacier du Dôme, évitant avec soin les nombreuses crevasses. Vers cinq heures, ils atteignent l'arête au-dessus du Col de Bionassay. Ils s'avancent le long de la crête, avec circonspection, car une couche de neige fraîchement tombée rend la route périlleuse. Dès qu'ils ont surmonté cette corniche, la crête s'élargit, le chemin devient plus facile.

Ils se reposent quelques instants.

L'horizon se colore de reflets aux teintes nuancées, variant sans cesse jusqu'à s'évanouir dans la clarté du jour, qui s'avance.

Le soleil monte derrière les montagnes. On ne le voit pas, mais on le devine à cette bande transparente, qui s'étend sur les vallons plongés dans l'ombre.

De festons vermeils ourlent les cimes plus élevées ; ils s'élargissent, ils s'amplifient... Ce ne sont plus des festons, ce sont des torrents d'or qui coulent le long des roches, qui se répandent sur les flancs des montagnes frémissantes de fraîcheur.

Le soleil apparaît, enfin, dans toute sa splendeur.

Il déverse partout ses fleuves de lumière et il plane en maître sur l'immensité des glaciers...

³⁰ Soit *crurent avoir perdu la route*.

³¹ Soit *du flair en montagne*.

Le spectacle est ravissant !

Mais il faut se remettre en route. [En] passant par le Dôme-de-Goûter, la Cabane Vallot, et par les Bosses, les deux jeunes hommes grimpent par les pentes du glacier, pentes fatigantes, mais nullement dangereusement et, vers dix heures, ils atteignent le sommet du mont Blanc !

Il n'y a pas de vent. Le soleil est bon. Il ne fait pas froid. La tempête de la veille a purifié l'atmosphère. Dans le ciel : pas un nuage. Dans les vallées : pas de trace de brouillard.

Tout autour : des montagnes et au loin, très au loin, à perte de vue, encore des montagnes, toujours des montagnes : toute la chaîne des Alpes.

Au-dessus de cette forêt géante de pics, de pointes, d'arêtes, de cimes, de roches et de glaciers, voici s'élever avec majesté le mont Rose, le mont Cervin, le Grand-Combin, le massif du Mont-Blanc et le Grand-Paradis.

Ces colosses habillés de glace se donnent la main l'un l'autre pour encadrer dans leur vaste hémicycle une foule de montagnes, de contreforts, de cols aux flancs tantôt abrupts, tantôt couverts de noires forêts, tantôt revêtus de riantes prairies et de verts pâturages, levant vers l'azur leur tête puissante tantôt nue et rocheuse, tantôt coiffée de forêts séculaires, tantôt enveloppée de neiges éternelles.

Les vallées, pareilles à de gracieux rubans d'émeraude aux dimensions variées, sourient au fond des chaînes et des contreforts. On aperçoit dans les vallons et sur les flancs des montagnes, de minuscules taches blanches : ce sont les villages, les fermes, les "mayens".

Jacques distingue au loin un petit coin de verdure : les prés du "mayer" qui lui est cher ; il pense que là-bas il y a... Louise Rolet.

Et de tout cet ensemble de prairies, de forêts, de vallées, de roches, de pics de cimes, de glaciers... s'élève une voix : une voix pleine de beauté, de force, de tendresse, de ténacité tétragone, une voix de foi et d'amour : la voix de la Vallée.

Les deux alpinistes contemplent, ravis, ce spectacle qu'aucun artiste ne saurait dépeindre, qu'aucun écrivain ne saurait reproduire.

- Robert, vois-tu ? C'est la Vallée d'Aoste !

- Que ne suis-je Valdôtain moi aussi ! - répond le Milanais.

- Vois-tu, là-bas, au fond ? C'est le Col de la Ranzola.

Là derrière, se cache la vallée de Gressoney. Plus proche, c'est le Col-de-Joux, qui met en communication St-Vincent avec la Vallée de L'Avinzôn³². S'il n'y avait pas ces montagnes, qui s'élèvent devant nos yeux, nous pourrions voir aussi la Valtournanche et toute la Vallée centrale. Regarde un peu, vois-tu cette brume qui s'élève ? Aoste est là, sous ces fumées ; ce sont les fumées de la "Cogne".

Le Grand-Combin, que nous voyons tout près, est à la tête de la Valpelline, ramification de la Vallée du Grand-St-Bernard.

Entre ces contreforts presque parallèles que nous apercevons à peine, là, à droite, s'enfoncent la Valsavaranche et la Valgrisenche. Enfin ce riant pays, assis aux pieds de la Grivolà, c'est Cogne. De Cogne, en passant par le Col Fenêtre, on peut descendre dans une autre Vallée, jolie elle aussi : la Vallée de Champorcher... Et tout cela est un seul et même pays : c'est mon pays !

³² Soit *Évançon*.

Le soleil, plus brûlant que dans la plaine, darde ses rayons de feu sur le glacier.

- Robert, il faut redescendre, car la neige commence à fondre et tu sais, lorsque la neige est pourrie il ne fait guère bon [de] marcher dans ces parages !

Ils reprennent donc la voie du retour, qu'ils effectuent, sans trop de difficultés.

La genèse d'un retour

Robert était reparti pour Milan, depuis plusieurs jours.

Jacques continuait à savourer les charmes du pays ; en même temps, il préparait son Examen d'État.

Un dimanche, tandis qu'il se promenait le long des prés, il rencontra Jean Rolet qui revenait des Vêpres.

- Jacques, je crois que tu as oublié...

- Pas du tout, père Rolet - répondit le jeune homme comprenant aussitôt que le vieux paysan voulait lui rappeler la promesse faite lors de leur première entrevue.

- Eh bien, viens, nous allons passer chez moi la soirée.

- Bien volontiers, père Rolet, bien volontiers.

À peine étaient-ils assis près de la longue table en noyer, que Jean interrompant la causerie :

- Mon ami, dit-il, on va prendre ensemble une petite bouchée - et, sans attendre de réponse, il se leva, il prit la clef de la cave et disparut. Il revint un instant après, portant, sur un large plat en bois, quatre qualités de fromages : le premier c'était une grasse fontine, le second un bon gruyère, le troisième un "vermoulu"³³ qui " de son odeur piquante parfumait le poêle " aurait dit Cerlogne, le quatrième était un beau fromage à la crème et, par-dessus tout cela, il y avait un savoureux morceau de "motsetta"³⁴.

Jean déposa le plat sur la table, puis il disparut de nouveau ; il revint une seconde fois avec la "grolla" rase jusqu'aux bords. Il disparut une troisième fois, pour revenir bientôt avec deux gros pains, un de froment et l'autre de seigle. Il déposa le premier sur la table et l'autre sur le "tsàplapan"³⁵ et il le coupa en petits morceaux.

- Maintenant, ne regarde pas le tout, mon ami. Prends comme si c'était chez toi.

- Merci, père Rolet, je ne ferai pas de compliments - et, tout en mangeant, ils s'entretenaient du sujet favori : la Vallée d'Aoste.

- Jacques, demande tout à coup le vieillard, dis-moi ceci : comment devient-on valdôtain hors de la Vallée d'Aoste ?

- Vous ne savez pas, père Rolet, vous ne savez pas comment on devient valdôtain, hors de la Vallée d'Aoste ? Vous ne le savez pas, parce que votre vie s'est déroulée toujours au milieu de ses merveilles.

Vous ne le savez pas, parce que vous n'avez pas dû vivre dans les grandes villes, dans leur tapage et leur laideur.

³³ Mot du patois franco-provençal désignant un fromage "vieux", présentant des parties moisies.

³⁴ Mot du patois franco-provençal désignant de la viande séchée et salée.

³⁵ Mot du patois franco-provençal indiquant une coupe-pain.

Vous ne le savez pas, parce que vous n'avez pu faire de comparaisons.

- Tu veux dire, entre valdôtains et non valdôtains ? Je les ai faites et elles ne sont pas toujours à notre avantage.

- Père Rolet, écoutez-moi bien !

Comme vous le savez, je suis devenu orphelin très jeune et mon tuteur m'a placé dans un collège. Et non dans un collège valdôtain, car il n'y en a pas en Vallée d'Aoste. Et vous ne voudrez pas appeler collège valdôtain le "Convitto" d'Aoste !

J'étais un enfant et je croyais à tout ce qu'on m'enseignait.

On m'enseignait que l'Italie était le centre du monde, que le peuple italien était le premier parmi tous les peuples. Tout était dosé, dans l'enseignement, pour que je devinsse un chauvin italien, un fanatique, un croyant dans la mission italienne dans le monde.

On m'enseignait surtout que l'unité italienne avait été la plus grande oeuvre des temps modernes et que les hommes qui l'avaient exécutée étaient les plus grands parmi les hommes.

Et notez bien que j'ai fait ces études avant le fascisme.

Et je croyais à tout cela, père Rolet, parce qu'on me l'enseignait et parce que j'étais jeune.

De mon pays, de la Vallée d'Aoste, aucune notion. Je ne savais absolument rien d'elle. Je savais à peine si elle existait, car mon nom français me le faisait savoir. Mais je ne savais rien de son passé, de son histoire et bien peu de sa langue.

J'arrivai ainsi vers ma 17^e année, dans la seconde année du lycée. J'étais à Milan, car c'est là que j'ai fait mon lycée.

Il est à la mode, il était surtout à la mode, alors, de faire de l'alpinisme. C'était un sport, disaient-ils, qui rend robuste.

Je commençai à être alpiniste, car l'étude ne m'a jamais débilité, et mes muscles désiraient la lutte.

Je partis donc de Milan avec un groupe de compagnons, pour faire ma première ascension.

On avait choisi une montagne de la Vallée d'Aoste, la terre classique de l'alpinisme. C'était l'Émilus.

Je rentrai donc dans mon pays en touriste, presque en étranger.

Nous roulâmes³⁶ par train, avec notre accoutrement et nos bagages d'alpinistes, jusqu'à Aoste.

Je ne revoyais la petite ville d'Aoste depuis plusieurs années.

Elle me fit une telle impression de mesquinerie que j'en eus comme un serrement de cœur.

Dans mes toutes jeunes années, j'avais vécu ici, au village, et Aoste m'avait semblé une grande ville pleine de vie et d'animation.

Après mon séjour à Milan, je la revoyais si petite, si misérable, si laide !...

La journée était brumeuse, on ne voyait rien du cirque de montagnes, merveilleux dans son harmonie, qui l'entoure.

³⁶ Soit nous *voyageâmes*.

On voyait seulement la petite ville avec ses rues vieillottes et sans harmonie, et ses parties toutes neuves, bien semblables aux derniers faubourgs de Milan par ses maisons ouvrières toutes égales et le désordre des terrains vagues tout autour.

Où étaient donc allés³⁷ les beaux vergers d'Aoste, dont il m'était resté l'impression d'une richesse sans pareille ?

Nous traversâmes la ville et mes compagnons ne me cachèrent pas l'impression que j'avais éprouvée moi-même.

Nous nous dirigeâmes ensuite vers le mont Émilius, but de notre voyage.

Nous étions arrivés à Aoste, le soir, et la montée jusqu'au pied du mont, soit aux étables d'Arbolle, devait avoir lieu pendant la nuit.

Là-haut nous aurions fait un petit sommeil, puis nous aurions donné l'assaut au pic. Ce n'était, du reste, pas très difficile.

La route vers le Pont-Suaz était une fondrière et elle était si triste, maintenant qu'elle longeait le mur d'enceinte de l'établissement métallurgique de la Société "Cogne", si haut qu'il ressemble à celui d'un hôpital³⁸ de fous.

Le Pont-Suaz, lui-même, n'avait plus rien de sa grâce d'antan, couvert comme il était par les fumées brumeuses du grand établissement.

Nous commençâmes la montée.

Elle était raide, mais à mesure que nous montions elle devenait moins fatigante, car l'air frais de la nuit, qui descendait des bois de sapin et des cimes, nous remplissait les poumons et nous fouettait le sang.

Soudain, nous sortîmes de la fumée brumeuse, et toute la grande Vallée se dessina autour de nous, dans la nuit, devenue toute sereine et lumineuse.

Oh ! les nuits de montagne, les nuits de mes montagnes valdôtaines ! Vous le savez, père Rolet, ou peut-être, vous ne le savez même pas. On n'apprécie pas ce que l'on a tous les jours.

Non pas seulement les nuits de haute montagne, ces nuits hantées par le silence qui ressemble à du vide, par la transparence de l'air qui semble irréaliste, par les bruits soudains de quelques pierres qui roulent et qui semblent du tonnerre ; non, mais ces belles nuits de la montagne encore habitée, ces nuits peuplées de lumières dans tous les coins des vallées, toutes noires dans les forêts qui sont comme des taches d'encre sur le flanc des montagnes et lumineuses dans la blancheur, en haut, des neiges !

Ces nuits que j'ai vécues, depuis, un peu partout dans ma Vallée !

Mais celle-là était la première de ces nuits !

Oh, mon pays ! C'était donc cela [que] mon pays !

Mes compagnons, eux aussi, regardaient les yeux pleins d'admiration. Mais, moi, je sentis, tout à coup, non pas que j'admiraïs mon pays, mais que je l'aimais.

Ce fut comme un coup reçu en pleine poitrine. J'en trouvai mal, car tout mon être en avait été pris.

³⁷ Soit *passés*.

³⁸ Soit *asile*.

Nous nous aperçûmes, tout à coup, que nous nous étions arrêtés, mes compagnons et moi, et cette constatation nous fit rentrer dans la réalité.

Nous reprîmes notre chemin.

Et tout ce qui advint ensuite ne fut plus rien, pour moi, car j'étais comme fulguré par cette découverte en moi.

Probablement les grands amours sont nés ainsi.

Rentré à Milan, dans ma petite chambre d'étudiant, je voulus cependant soumettre le sentiment, que j'avais éprouvé, à l'examen de mon intelligence.

Je me posai surtout la question : est-ce raisonnable, est-ce logique d'aimer ainsi son pays ? Tous les pays ne sont-ils pas égaux devant moi³⁹ ? Qu'ai-je de commun, moi individu, tête qui pense, avec cette Vallée, avec ces montagnes, avec ces bois ? Peuvent-elles raisonnablement être l'objet d'amour, ces choses ?

Et voilà que je m'aperçus que j'aimais ces choses, non pas par elles-mêmes, mais parce qu'elles sont intimement liées au peuple dont je fais partie.

C'est dans ces vallons que se sont aimés nos ancêtres, c'est là qu'ils ont souffert, c'est sur ces coteaux brûlés par le soleil, sur ces prés frais comme l'aurore, sur ces vignes maintenant tristes dans leur vétusté, c'est là qu'ils ont travaillé et vécu.

Cette Vallée, telle qu'elle se présente dans sa grâce, est un peu leur oeuvre.

Et moi-même ne suis-je pas le résultat de leur amour et de leur souffrance, n'ai-je pas en moi le même sang qui coulait dans leurs veines ? Ne suis-je pas, pour ma petite part, le continuateur, dans le temps, de ce qu'ils ont été ?

Et voilà pourquoi j'ai senti cet amour pour mon pays.

C'est qu'en l'aimant, je m'aime moi-même.

C'est qu'il est si intimement lié à mon être, qu'il en fait partie.

C'est que je ne serais plus moi-même avec tout ce qui est le résultat des générations qui m'ont précédé dans la vie, si je me considérais détaché de ces choses qui ont fait partie de la vie de mes ancêtres et qui doivent faire partie des générations qui suivront.

Et voilà que je m'aperçus que j'aurais aimé mon pays, même s'il était laid et triste, à condition qu'il eût le visage des ancêtres, c'est-à-dire mon visage...

Qu'est-ce qu'un amour, père Rolet, si ce n'est cela aussi ?

Celle que l'on aime est la porteuse de la vie, de cette vie qui vient du Créateur, de cette vie que nous sentons en nous-mêmes et que nos ancêtres, nos parents nous ont transmise, et que nous devons transmettre à nos enfants.

Elle est l'image de tout ce qui a été et de tout ce qui sera dans notre peuple et en nous. Elle est l'image de nous-mêmes dans la grâce de sa douce beauté.

Elle est la vie.

En l'aimant, nous nous aimons nous-mêmes avec ceux qui viendront après nous.

Et l'amour du pays c'est cela aussi.

Et il se justifie aussi de cette façon. -

³⁹ Soit à mes yeux.

Jacques Vaillon ne parlait plus au père Rolet. Il parlait à lui-même. Et quand la vision de cette créature lui vint, ce fut une personne bien proche du père Rolet qu'il vit. Il sentit bien que pour lui l'image de la patrie, la porteuse de vie de ses enfants, ce devait bien être Louise Rolet.

Ainsi, tout à coup, il se tut et ne vit pas que père Rolet avait les yeux luisants, car celui-ci s'était tourné pour cacher son émotion et semblait tout occupé à couper un morceau de pain dur, dans la coupe-pain.

Le calvaire de Jean Rolet

Ce fut père Rolet, qui rompit le silence.

- Tu m'as dit comment on devient valdôtain hors de la Vallée d'Aoste ; je pourrais te dire comment on cesse d'être valdôtain, tout en restant en Vallée d'Aoste... -, il y eut dans sa voix un hoquet violent ; le vieillard ne réussit plus à se maîtriser, des larmes tombèrent de ses yeux.

Il y eut de nouveau un silence angoissant, puis Jean reprit :

- Que veux-tu ? Ça me frappe là, droit au cœur !... Mais laisse-moi parler, laisse-moi dire ; ça me fera peut-être du bien. À toi je peux bien dire ; toi tu me comprends... Nous devrions être trois autour de cette table, si les choses étaient comme elles devraient être. Mon fils Julien devrait être ici, avec nous deux. Il est au contraire à Aoste...

- À Aoste ? Pourquoi ?

- À Aoste, malheureusement. Le dimanche, c'est chose établie, il descend là-bas. Inutile de le lui défendre ; je ne peux plus le commander. Là-bas habite celle qui l'a perverti.

- Perversi ? Que dites-vous ?

- Oui, perversi ! Ah ! si tu savais ! Il faut bien que je te le dise : moi, Jean Rolet, j'ai déjà versé plus d'une larme à cause de celle-là...

Il y a trois ans, Julien était un fils modèle. Je me voyais revivre en lui. Il aimait le pays, il travaillait avec passion la campagne, il ne rêvait que de continuer nos belles traditions. C'était un autre moi-même, c'est tout dit.

Mais voici qu'un jour, jour maudit !, il rencontre à Aoste une jeune napolitaine, qui est en service par là, dans une auberge. Je ne saurais bien comment, il en fut bientôt épris. La diablesse le troussa⁴⁰, en peu de temps. J'ai honte de le dire, parce qu'il s'agit de mon fils, mais il faut bien que je te le dise, puisque malheureusement il en est ainsi. -

Il se moucha bruyamment. Jacques écoutait avec le plus vif intérêt. Il aurait voulu épargner à père Rolet la douleur que lui causaient les confidences qu'il était en train de faire ; d'autre part il pensa que cet épanchement l'aurait soulagé ; c'est pourquoi il le laissa continuer.

- Je remarquais un changement rapide en lui. Le pays, les champs ne lui plaisaient guère plus. Je surprénais sur ses lèvres des paroles qui me bouleversaient, telles que : " C'est une bien pauvre vie que celle du campagnard ; mieux vaudrait tout vendre et aller en ville. " Je ne savais comment m'expliquer ce douloureux changement.

En outre tous les dimanches, tantôt avec une excuse, tantôt avec l'autre, il descendait à Aoste. Je te dis que tout cela me remplissait d'inquiétude.

⁴⁰ Soit le prit dans ses filets.

Un dimanche enfin, je m'aperçus qu'il avait manqué la Messe, pour se rendre secrètement là-bas. Ce fut le comble !

Le lendemain je descendis moi-même en ville et je m'informai auprès de quelques amis sur la route [que prenait] mon fils. Je n'eus guère de difficulté à découvrir la triste réalité.

Je rentrai ici l'après-midi et le soir même je demandai à Julien une explication. Hélas, c'était trop tard ! J'aurais dû ouvrir les yeux plus vite.

" Oui, me dit-il, cette fille je l'aime et j'ai le droit de l'aimer, et même de la marier si cela me fera plaisir ! "

Jamais mon fils ne m'avait répondu de la sorte. Si je m'étais écouté, je lui aurais administré deux soufflets, mais je compris que je devais dominer mes nerfs. Je me contentai de lui faire observer que cette fille ne lui convenait pas. Peine perdue : il en était déjà "cuit et recuit".

Depuis ce moment je commençai à gravir mon douloureux calvaire.

J'ai eu alors la vision claire et nette que Julien n'était plus valdôtain. C'en était fait !

Depuis ce jour, Julien pour moi ne fut plus Julien ; je dois faire un effort pour croire que c'est mon fils. Je prévois que cette diablesse finira par me le ruiner le reste ; après quoi, elle le mariera et puis qu'en sera-t-il de lui ?... Et penser que j'ai déjà essayé tous les moyens pour le raisonner, pour le dissuader, pour le faire rentrer en lui-même : peine perdue ! -

Le vieillard se tut. Son visage était blême, il tremblait tout.

Jacques eut crainte de le voir tomber.

- Père Rolet, vous avez encore Lucien, ce sera lui qui relèvera la famille, sans compter que Julien lui-même a encore le temps de revenir à de meilleurs sentiments. Il ne faut pas vous décourager.

- Je m'efforce, en effet, de penser à cela, mais autant j'étais sûr de mes fils, jadis, autant je crains maintenant. Lucien lui-même reviendra-t-il tel qu'il est parti ? Ou bien n'aura-t-il pas appris lui aussi à dédaigner le pays ?

- Père Rolet, Lucien reviendra tel que vous l'avez vu partir.

- Je le demande à Dieu, avec toutes les forces de mon âme.

La pensée de Dieu rendit le calme au vieux Rolet, qui était un croyant convaincu.

Jacques pensa que c'était peut-être le moment de hasarder une autre demande :

- Et Louise ?

- Ah, Louise ! oui, Louise ! En été, elle travaille avec amour la campagne. Dieu merci, elle est robuste et pleine d'esprit pratique. En hiver, elle fait l'école, elle aide Monsieur le Curé à faire le catéchisme et je ne sais à combien d'autres oeuvres paroissiales elle donne sa coopération active. Monsieur le Curé m'a dit un jour qu'elle est un peu son bras droit. Et, avec tout cela, elle trouve encore le temps pour faire aller le ménage.

- Est-elle donc maîtresse d'école ?

- Elle n'est pas diplômée ; elle n'a fait que les "complémentaires". Elle a été quatre ans au Pensionnat des Sœurs de St-Joseph, et il faut bien le dire : Sœur Justine, qui était alors Directrice du Pensionnat, me l'a formée tout à fait comme il faut.

Je disais qu'elle n'est pas diplômée, elle enseigne dans la petite école rurale de Chassant et les parents en sont très contents ; ils disent n'avoir jamais eu une si bonne maîtresse.

Jacques aurait voulu faire une autre demande, mais il ne savait trop comment s'y prendre. Il craignait d'être indiscret, puis... il craignait aussi de provoquer une réponse qui aurait pu le frapper au cœur. Enfin il se décida.

- Et vous n'avez pas peur de la perdre ?

- Pourquoi ?

- Si elle venait à se marier...

- Si elle l'avait voulu, elle aurait déjà pu le faire. L'année dernière, par exemple, le maître d'école, qui enseigne au chef-lieu, l'a demandée. Mais elle refusa net. Ce n'était pas un mauvais garçon, mais il n'était pas valdôtain. Elle dit de vouloir marier un valdôtain, car elle est attachée au pays avec toutes les fibres de son âme.

- J'ai compris : elle "parle"⁴¹ à un jeune homme du pays. C'est très bien.

Jacques voulait par là provoquer une réponse, qui lui tenait à cœur.

- Non - répondit le vieillard - je peux t'assurer qu'elle ne "parle" à personne.

C'était ce que voulait le jeune homme. Il aurait voulu faire encore une demande, mais ne risquait-il pas d'être imprudent ? Il examina du coin de l'œil le visage de père Rolet, cherchant à deviner ce qui se passait dans sa tête. Il comprit qu'il pouvait demander.

- Et vous, Jean, la laisseriez-vous se marier avec un valdôtain ?

- Sans doute, pourvu que ce soit un brave garçon.

Une grande joie inonda le cœur de Jacques, qui était sur le point de faire une dernière demande. Mais il comprit que l'heure n'était pas encore venue...

Le jour était à son déclin.

- Père Rolet, il faut que je vous quitte. Tante Ursule m'attendra déjà pour le souper. Merci de tout et bonsoir.

- Bonsoir, mon brave ami, et merci à toi. Ça fait si bon de se trouver entre valdôtains !

- Oui, père Rolet, valdôtains toujours, jusqu'à la mort !

- Bravo ! Va, et sache que le vieux Rolet t'aime beaucoup.

Les semaines volaient avec rapidité. Le soleil se levait, chaque jour plus tard pour se coucher chaque jour plus tôt. Ses rayons se refroidissaient.

Parfois ils ne réussissaient même plus à percer les nuages toujours plus épais, toujours plus fréquents.

Dans la région des chalets et des "mayens" les pâturages roussissaient sous les pincements des premières bises et les oiseaux, sous la poussée des frimas désertaient la montagne. Les "arpians"⁴² eux-mêmes descendaient avec leurs troupeaux. Pendant plusieurs jours une musique retentissante comme un chant de fête, résonnait dans la vallée : c'était la symphonie des sonnailles.

⁴¹ Soit *elle est promise*.

⁴² Mot du patois franco-provençal désignant le personnel saisonnier, embauché pour travailler dans les alpages.

Sur la route poudreuse les troupeaux succédaient aux troupeaux. Que c'était beau de voir ces magnifiques génisses, ces fortes laitières, s'avancant, la tête haute, le poitrail superbe, faisant branler avec cadence rythmique le reluisant "chamonix" suspendu à leur cou !

En tête à chaque troupeau, marchaient majestueuses et solennelles les deux "reines" : la "reine des cornes" toute enrubannée de rouge, la "reine du lait" enrubannée de blanc. Les bergers en chef, tenant en main la houlette traditionnelle, semblaient de petits monarques portant le sceptre. Les "bergerots" marchaient gaiement au milieu des vaches et saluaient, en passant, les copains, rangés le long de la route, pour voir défiler le troupeau.

Derrière, à cheval sur un mulet ou assis sur un chariot plein de baluchons, de chaudrons et de chaudières, venait enfin le maître de l'alpe.

La "désalpe" ! Quelle poésie ! Quelle saveur de chez nous !

Dans la plaine, la vie acquérait chaque jour un rythme plus intense. Le matin, lorsque la campagne était encore blanche de givre, les paysans étaient occupés à transporter l'engrais dans les prés. Plus tard, dès que le soleil avait dissipé la gelée, les uns conduisaient paître le bétail (et partout on entendait le gai carillon des clarines se mêlant à la voix des bergers), les autres rentraient les dernières pommes, les dernières poires, les noix, les châtaignes ; ramassaient les feuilles sèches pour la litière des vaches et s'attardaient jusqu'au soir à d'autres menus travaux de la campagne.

C'était encore la vie, une vie même très intense, avons-nous dit, et pourtant on pressentait partout le grand repos de l'hiver qui s'approchait.

Jacques continuait à préparer son Concours. Il bûchait dru, car il était décidé à se faire honneur, voulant par là honorer la Vallée d'Aoste ; il sentait surtout la responsabilité de la profession, qu'il aurait exercée. " Un médecin, pensait-il, n'est jamais assez préparé, puisqu'il s'agit de sauver des vies humaines. "

À la fin d'octobre, Lucien revint au pays.

Une mauvaise pleurésie l'avait cloué pendant un mois, au lit d'un hôpital militaire. On lui avait assuré maintenant qu'il était guéri et que quelques jours de convalescence auraient suffi pour le mettre en état de rejoindre son poste au Régiment.

En réalité, il s'agissait d'une amélioration considérable, mais nullement d'une guérison.

Le mal continuait à le miner et le long voyage de Florence à Aoste l'avait jeté dans un état de prostration profonde. Tout d'abord on crut qu'il ne s'agissait que d'un peu de fatigue passagère, mais on dut constater par la suite qu'au lieu de se reprendre, le jeune homme déclinait chaque jour davantage.

Jacques s'empessa de venir le trouver et, après une visite attentive, il comprit que le cas était désespéré.

Ne voulant cependant pas jeter la famille dans l'épouvante, il se limita à ordonner au malade le repos le plus absolu.

Il ajouta quelques autres conseils, puis, avec une désinvolture qui n'était pas spontanée : - Il faut toujours espérer, dit-il, Lucien est jeune, et lorsqu'on est jeune, il faut toujours espérer ! - Il serra la main au malade, il salua les autres et il les quitta, promettant de revenir au plus vite.

Toute la vallée était ensevelie dans un océan de nuages.

On entendait, çà et là, dans la campagne et dans le village, des voix qui montaient, mais on ne voyait personne, on ne voyait même pas les maisons. La brume voilait toute chose et de son aile humide elle frôlait le visage de Jacques, qui marchait, soucieux et peiné.

" Pauvre Lucien, pensait-il, c'est fini pour lui. Un beau garçon comme lui !... Et comment faire pour préparer père Rolet à la catastrophe qui ne tardera pas ? C'est sur ce jeune homme que reposent tous ses rêves et tous ses espoirs... Pauvre vieux résistera-t-il au coup ?

Et Louise ? Elle est si bonne, si charmante, si affectueuse avec Lucien. Je n'ai jamais vu soigner un malade avec autant de délicatesse et avec autant d'amour. Ah ! père Rolet a bien raison d'être fier de sa fille ! On le voit tout de suite : elle a un cœur d'or. Et quel jugement, quelle force d'âme dans cette perle de valdôtaine !... "

Peu à peu dans l'esprit de Jacques toute autre pensée s'évanouissait, tout autre souvenir s'effaçait... Une seule image se dressait devant lui : l'image d'une jeune paysanne, pure comme un ange, douce comme un reflet de soleil, tendre comme une mère, penchée au chevet d'un malade, auquel elle inspirait une résignation, une force d'âme, une sérénité qui n'étaient pas de ce monde.

Le lendemain Jacques revint pour une nouvelle visite. Dès son arrivée, il s'aperçut que les choses tournaient mal. Père Rolet, qui était venu lui ouvrir la porte, avait les yeux pleins de larmes, le visage défait par la souffrance ; il tremblait tout et ne pouvait parler.

Louise était là, à son poste. Elle ne pleurait pas, elle s'efforçait même de paraître souriante : - Pauvre petit frère, murmurait-elle au malade, pauvre petit, tu voulais presque nous épouvanter, mais, à présent, oh ! ça va mieux. Ç'a été une crise un peu violente ; mais tu vas voir que maintenant ça passera du tout... Pauvre petit frère, sois seulement bien tranquille. Vois-tu ? Je reste ici, à côté de toi... - et de sa main délicate elle le caressait au front.

Près du lit, il y avait aussi Julien, qui ne pouvait retenir les larmes.

Le docteur auscultait le malade, puis, sans laisser deviner sa pensée : - A-t-il sué cette nuit ? demanda-t-il.

- Oui, beaucoup - répondit Louise.

Lucien, en attendant, était tombé dans un état de lourd assoupissement.

- Laissons-le reposer - dit Jacques et il fit signe à Louise de le suivre.

La jeune fille se détacha, un instant de ce chevet qu'elle ne quittait [plus] depuis trois jours.

- C'est donc grave ? demanda Louise, dès qu'ils furent dans la cour de la maison.

- Oui, grave ; très grave même.

- Plus d'espoir ?

- C'est la phtisie pulmonaire qui a atteint sa forme plus aiguë.

- Est-ce la fin, alors ?

Jacques ne répondit pas, mais son silence était plus éloquent que toute réponse.

Louise, la pauvre Louise, qui, depuis trois jours avait comprimé en son cœur toute sa douleur, pour ne pas augmenter celle des autres, Louise qui, depuis trois jours, avec un effort surhumain, avait réussi à retenir toutes ses larmes pour ne pas impressionner le malade, Louise éclata alors en sanglots ; elle s'affaissa sur l'escalier du grenier, pleurant comme un enfant.

- Mon Dieu, gémissait-elle, aidez-moi à bien préparer Lucien - puis, sanglotant toujours : - et mon père ? Jacques, et mon pauvre père ? - Il y avait dans ces mots une angoisse si poignante, que Jacques en fut ému. Cédant à la générosité de son cœur, avec simplicité, avec une simplicité toute valdôtaine, il se pencha vers la jeune fille et, la relevant : - Louise, dit-il, j'aime père Rolet ; je l'aime beaucoup. Qu'il compte sur moi, comme si j'étais son fils.

- Que tu es bon, Jacques ! Merci.

- Bien ; maintenant, fais[-toi] courage, essuie tes larmes et retourne à ton poste.

Elle retourna en effet à son poste et elle sut si bien remplir son rôle, que deux jours après Lucien, ayant reçu avec une piété émouvante les derniers Sacrements, attendait, plein de résignation, la mort qu'il sentait désormais proche. Et la mort survint bientôt.

L'entretien de Jacques et de Louise avait eu lieu le lundi : le samedi de la même semaine le corps de Lucien Rolet reposait dans l'humble cimetière, près de la vieille église paroissiale.

Retour ?

Lorsqu'il avait vu déposer son fils dans la bière, le vieux Rolet avait dû faire appel à toutes les ressources de sa Foi, qui était profonde, pour ne point se livrer au désespoir.

Le coup avait été quand même on ne pourrait plus rude et le vieillard avait [de la] peine à se ressaisir.

Jacques venait de temps à autre lui tenir compagnie, d'autant plus qu'on était, maintenant en hiver et [que] père Rolet n'avait pas de grandes occupations, ou plutôt ses occupations n'absorbaient guère son esprit. Il passait en effet les journées à fabriquer des hottes et des corbeilles.

Tout en entrelaçant les nattes, les saules et les osiers, il pensait souvent à son Lucien ; alors il devenait silencieux et triste. Louise s'en apercevait, mais elle-même ne réussissait pas toujours à le déridier.

Il en était à un de ces moments-là, lorsque, un soir, Jacques arriva pour la veillée. Le jeune homme feignant ne point s'apercevoir de la tristesse du vieillard : - Depuis quelque temps, fit-il observer, Julien a beaucoup changé. Il n'est plus descendu à Aoste. Il s'intéresse davantage aux affaires de famille. L'autre jour, j'ai même surpris sur ses lèvres ces mots : " Peut-être l'unique chose qui soit fidèle c'est encore la terre. "

Le vieillard demeura quelques instants comme absorbé en lui-même, puis, avec une lueur de joie dans les yeux : - Moi-même, dit-il, j'ai noté ce changement, mais je n'osais y croire, de peur de m'illusionner, mais puisque tu l'as remarqué, toi aussi, je commence à espérer. Qui sait ? C'est peut-être Lucien, qui de là-haut, nous obtient ce retour.

- Voulez-vous, père Rolet ? J'essayerai de le sonder, ce brave Julien, et de le persuader à quitter cette mégère.

- Ah ! si tu réussissais !...

- Il faut toujours espérer.

La veillée fut moins triste ce soir-là. L'espérance était venue ranimer les cœurs.

Pas plus tard que le lendemain, Jacques rencontra Julien qui descendait du "mayen" avec un traîneau chargé de foin.

- Bonjour, Julien. Et alors, ça va ?

- Tout doucement - Il s'arrêta, enfonçant ses crampons dans la neige durcie de la grande route.

- Tiens, faisons une "pipée" - lui dit Jacques en lui présentant un "toscan".

- Ah ! merci. Ça c'est chic !

Il alluma le cigare et, secouant les petits glaçons attachés aux "garaudes"⁴³ : - Si je l'avais eu ce matin, là-haut !... - s'exclama-t-il - Il faisait un froid de loup ; un cigare m'aurait fait plaisir, mais je n'en avais pas, hier soir ayant oublié d'en acheter, avant de monter.

- As-tu trouvé beaucoup de neige au "mayen" ?

- Tu penses ! Elle s'élève jusqu'au seuil du fenil. Pour entrer en cuisine, j'ai dû faire un tunnel !

- Il n'y aura pas de danger que les toits cèdent, espérons.

- Je ne crois pas. Les maisons sont solidement construites. Du reste...

Qu'aurait-il voulu ajouter ? On ne saurait trop le deviner, car il se tut, tandis que son regard s'assombrit.

Jacques pensa que le moment était propice pour lui glisser un mot.

- Tu es peiné, Julien. Pourquoi ?

Il l'était en effet. Il portait en son cœur quelque chose... Il ne savait à qui l'avouer, et même il n'aurait voulu l'avouer à personne.

Mais, voilà que, malgré la résolution de se taire, on ne saurait trop pourquoi, (probablement, par ce besoin inné, qui pousse tout homme à avouer ses souffrances) sans presque s'en rendre compte, il laissa son âme s'épancher.

- La mort de Lucien m'a affligé plus qu'on ne le pense. J'aimais mon frère et je n'aurais jamais supposé de le perdre si vite. En outre je ne suis pas du tout insensible à la douleur de mon père ; d'autant plus que (je dois bien l'avouer) moi-même j'ai été pour lui, et peut-être le suis-je encore, cause de souffrance.

" Nous y sommes ! " pensa Jacques, mais il ne souffla mot. Et Julien de continuer : - Il y a bientôt trois ans que j'aime une fille. Elle habite à Aoste. Voici comment je l'ai connue : tantôt pour ceci, tantôt pour cela, j'avais occasion de descendre à peu près toutes les semaines là-bas. Un jour j'allai prendre un brin de dîner à l'auberge du "Cheval noir". C'était un mardi, je m'en souviens. Une jeune fille, que je n'avais jamais vue, vint me servir. J'en avais déjà vues des jeunes filles ! Mais aucune ne m'avait jamais frappé comme celle-là. Pourquoi ? Je ne le saurais même pas. Il y a dans la vie, de ces sortes de phénomènes qu'on ne sait s'expliquer.

Depuis lors, chaque fois que j'allais à Aoste, (et j'y allais fréquemment), c'était au "Cheval noir" que j'allais dîner. Elle ne tarda pas à s'apercevoir de mes sentiments à son égard et, à mon tour, je me rendis bientôt compte que ma sympathie ne la laissait pas indifférente.

Bref, un jour nous nous sommes mutuellement dévoilé notre amour.

⁴³ Tiré du mot du patois franco-provençal "gaodes", désignant de grosses chaussures utilisées pour marcher sur la neige.

Elle ne partageait pas tous mes points de vue. Moi, qui n'avais envisagé aucun autre genre de vie si ce n'était celui du campagnard, j'avais de la peine à admettre que l'on pût être heureux loin des champs et des prés.

Elle, qui avait beaucoup voyagé, qui était beaucoup plus ouverte, plus évoluée que moi, voyait les choses sous un autre angle. Elle ne concevait pas qu'on pût se ratatiner au milieu des roches pour y conduire une vie maigre, tandis qu'il était possible, avec un peu de savoir-faire, vivre à l'aise dans les grands centres, dans les villes.

On ne renonce pas d'un coup aux idées dont on n'a jamais douté.

Voilà pourquoi je ne cédaï pas tout de suite, mais Vanda (c'est le nom de la fille) finit par me persuader. Je me rendis enfin à l'évidence. Je compris que c'était une folie de vouloir s'entêter à demeurer dans le pays, lorsque ailleurs on pourrait vivre dans l'aisance. -

Jacques était sur le point de protester. Et il aurait réduit en poussière cette affirmation. Mais il pensa que ce n'était pas le moment de discuter ; il fallait laisser le jeune Rolet vider le sac. C'est ce qu'il fit.

- Il y eut, dès lors, entre nous deux un accord parfait.

Je prévoyais très bien que mon père n'aurait pas approuvé mon choix. Je connaissais son attachement farouche au pays, à la terre, à tout ce qui est valdôtain ; il n'aurait jamais admis que l'on puisse quitter la Vallée d'Aoste pour s'établir dans quelque ville d'Italie ou de France ou de n'importe quelle nation. Je savais tout cela. Et pourtant je devais bien lui parler, je devais bien lui dire que j'aimais Vanda, qu'elle m'aimait, que nous nous serions mariés un jour et que peut-être nous aurions quitté le pays.

J'attendais toujours le moment propice pour lui en parler, et ce moment ne se présentait jamais.

Naturellement, il ne m'était pas toujours facile de ne rien laisser transpirer. Je me souviens toujours de cette parole que j'ai recueillie, sur les livres d'un prédicateur de Missions : " Lorsqu'on est plein d'une idée elle transpire de tous les pores. "

C'était un peu mon cas. Voilà pourquoi mon père ne tarda pas à s'apercevoir que je n'aimais plus la campagne. Bientôt il remarqua aussi que mes courses à Aoste devenaient fréquentes.

Il en fut alarmé. Il prit des informations je ne saurais ni où, ni comment ; le fait est qu'il découvrit ce que je ne lui avais jamais dit. -

Julien interrompit son discours, pour allumer le cigare, qui s'était éteint entre ses doigts, il aspira une ou deux bouchées de fumée, puis il reprit :

- Un soir, je m'en souviens comme si c'était aujourd'hui, il m'appela dans le poêle : " J'ai besoin, dit-il, de te parler. " J'eus le pressentiment de ce qui allait arriver et, je ne te le cache pas, j'éprouvai un saisissement général.

Dès que nous fûmes seuls : " Assieds-toi là " me dit-il, en m'indiquant une chaise. À son tour, il s'assit en face de moi. Il était très calme, tout à fait maître de lui-même.

" On m'a assuré, continua-t-il, que tu "parles" à une jeune napolitaine et que tu compterais l'épouser. Est-ce vrai ? "

Je ne savais trop comment répondre. Je me décidai tout de même : " Oui, père. " Je n'eus pas la force de dire autre chose.

" Crois-tu qu'elle puisse jamais s'adapter à être campagnarde ? ", - ce fut la dernière demande de mon père.

" Je ne le crois pas, mais il pourrait bien se faire qu'on puisse être heureux loin du pays ", ce fut ma réponse.

Je n'oublierai jamais la scène qui se passa, alors, entre mon père et moi.

Il se leva d'un bond. Ses yeux prirent une expression et sa voix un ton, que je ne leur connaissais pas.

" Et toi, dit-il, toi tu serais donc prêt à renier le pays ? Les prés, les champs que nos vieux ont pétris de leur sueur, que toi-même as travaillés avec amour et qui t'ont nourri ; la maison où tu es né, où tu as grandi, où tu as aimé et tu as été aimé, où ta mère a souffert et est morte, les lieux que tu connais pied à pied, les montagnes qui ont été ton berceau, les amis avec lesquels tu as partagé tes joies et tes souffrances, l'église où tu as été baptisé, où tu as reçu la Première Communion, où tu as accompagné nos morts, le cimetière, où repose ta mère, où dorment tous ceux que tu as connus, aimés et qui ne sont plus, où reposent tous nos ancêtres... toi, Julien Rolet, tu serais donc prêt à renier tout cela ! Et pourquoi ? Pour aller vers l'inconnu, vers la misère, vers la mort peut-être !... "

J'éprouvai alors une drôle d'impression. Je vis se dresser devant moi non pas mon père, mais bien tout le pays, toutes nos montagnes, qui étaient comme sur le point de s'abattre sur moi en un geste de malédiction.

Je faillis céder ; renoncer à tout, sauf au pays.

Mais voilà, qu'à ce moment même, j'ai vu se dessiner sous mes yeux l'image de Vanda : elle était belle, elle me paraissait si belle, que jamais je n'avais rien vu de pareil ; j'ai vu ses yeux, j'ai vu son sourire ; je me rappelai ses paroles... j'ai senti de l'aimer comme jamais je ne l'avais aimée jusqu'alors...

Une lutte affreuse se déchaîna dans le secret de mon cœur, la lutte entre la voix du pays et la voix de Vanda ; je ne savais presque plus ni où j'étais, ni ce que je faisais ; c'est alors que, dans un accès je ne saurais si c'était de colère ou de désespoir, je jetai violemment ces mots à la figure de mon père :

" Oui, je l'aime, cette fille ; j'ai droit de l'aimer et même de l'épouser si cela me fera plaisir ! "

" Julien, tu renoncerais donc au pays ? " me demanda mon père.

" Oui " répondis-je.

" J'ai honte d'être ton père, ou plutôt j'ai honte que tu sois mon fils ! " Et, sur ces mots, il me quitta seul dans le poêle. -

C'était bientôt midi. Le soleil faisait fondre la neige. On entendait, de temps à autre, le grondement des avalanches, qui roulaient du haut des montagnes.

Si c'eût été en une autre circonstance, Jacques aurait joui de la splendeur de cette journée d'hiver. Ce jour-là remarqua-t-il à peine le scintillement de la neige caressée par le soleil, tant il était attentif au récit de son ami, et il était d'autant plus attentif qu'il guettait le moment psychologique [adapté] pour lui glisser un mot qui le rattachât définitivement au pays.

- Ces paroles de mon père, furent pour moi un soufflet terrible. Malgré cela mon amour pour Vanda devint de jour en jour plus intense. Chaque semaine au moins j'allais la trouver. Et on était décidé à se marier, lorsque survint la mort de Lucien...

Or, voilà que le jour même de la sépulture, je reçus une lettre.

Le domestique du "Cheval noir", un brave homme, auquel j'ai maintes fois passé quelques pourboires et qui m'aime beaucoup, m'écrivait en me disant qu'il avait trouvé par terre, près de la porte de la chambre de Vanda, une lettre qui m'aurait peut-être intéressé et il l'incluait dans la sienne.

Cette lettre était d'un jeune homme que je ne connais pas. Vanda avait un autre amant !...

Je ne pouvais croire à mes yeux. J'avais toujours cru à la sincérité de Vanda et à son sérieux.

J'aurais mis la main au feu pour elle. Et maintenant j'avais la preuve de sa trahison !

J'ai failli perdre la tête, tellement le coup a été imprévu et terrible !

Ah ! ce que j'ai souffert ! Ce que je souffre encore ! Depuis lors je ne suis plus descendu à Aoste. Je ne veux plus la voir. Mais si tu savais combien je souffre !... -

Jacques prit alors la parole et, après avoir démontré au jeune paysan une compréhension totale et cordiale :

- Écoute, conclut-il, écoute, mon ami ; j'ai beaucoup voyagé, j'ai vécu dans les grandes villes, j'ai connu bien des choses et des personnes, eh bien, je te répète ce que je t'ai déjà dit un jour : la vie de campagne est cent fois préférable à celle des villes. Crois-moi, Julien, ne pense plus à cette fille, qui n'est pas digne de toi, et sois fidèle au pays.

- C'est ce que je voudrais faire, mais... je sens que malgré tout je l'aime encore de toutes les forces de mon cœur. Peut-être, un peu à la fois, réussirai-je à l'oublier.

Jacques aurait préféré une réponse plus résolue, mais, enfin, c'était une réponse qui ouvrait la voie à l'espérance.

Et il se hâta de la référer à père Rolet, pour qu'il pût espérer lui aussi.

Le coup est rude tout de même

Un mois après.

La nuit est obscure. La neige tombe à gros flocons. Elle tombe lente et silencieuse. Elle nivelle tout : routes, sentiers, prairies... Elle encapuchonne le toit des maisons et les arbres des forêts. Elle tombe, elle tombe toujours...

Quel silence ! Quelle paix ! Quel recueillement !

Jacques, blotti dans son poêle, au coin d'un bon petit feu, est entièrement absorbé dans l'étude.

Quelqu'un frappe à la porte.

- Entrez !

La porte s'ouvre. Un individu entre. L'horloge sonne minuit.

Quel est donc ce visiteur attardé ?

Julien Rolet.

Jacques n'essaye même pas de dissimuler sa surprise.

- Pardonne-moi, si je viens à l'heure qu'il est, mais, j'ai vu la lumière à ta fenêtre ; j'ai pensé que tu étais encore réveillé et j'ai frappé, car j'ai besoin de toi.

- Je suis tout à ta disposition.

- Oui, j'ai besoin de toi.

Il est triste, tout à fait triste. Sans autre préambule : - Je vais me marier, dit-il, il faut que tu le dises toi à mon père ; moi je n'en ai pas le courage.

- Te marier ?! Et avec qui ?

- Avec Vanda.

- Comment ! avec celle qui t'a trahi ?!

- Ce n'est pas Vanda qui m'a trahi, mais le domestique du "Cheval noir".

- Et cette lettre ?

- Justement, le domestique du "Cheval noir" avait demandé Vanda en mariage, et comme celle-ci avait refusé, alors, pour se venger, il a inventé l'affaire de la lettre ; lui-même a écrit cette lettre [en] feignant que ce fût un autre.

- Comment le sais-tu ? Te l'a-t-il dit lui[-même] ?

- Certainement pas. Je n'ai même plus voulu le voir, dès que j'ai su l'affaire.

- Et alors qui te l'a dit ?

- Vanda elle-même.

" Est-ce possible, pense Jacques, qu'un valdôtain se laisse rouler de la sorte par une étrangère ? " puis, à haute voix : - Es-tu bien sûr que Vanda ait dit la vérité ?

- Je n'en doute pas.

- Mais as-tu bien réfléchi à ce que tu vas faire ?

- C'est déjà fait.

La réponse est résolue ; elle n'admet pas de contradiction. Jacques le comprend et il revient au sujet essentiel :

- Est-ce à dire ?

- Je veux dire que le mariage aura lieu dans peu de jours ; c'est établi.

Un coup de massue n'aurait pas abasourdi davantage le docteur Vaillon.

Un instant de silence souligne cette consternation. C'est un silence angoissant, un silence de mort...

- Mais enfin, reprends Jacques, as-tu pensé au deuil de Lucien ?

- J'y ai pensé.

- Et alors ?

- Que veux-tu ?... Je l'aime, ah ! si tu savais jusqu'à quel point je l'aime !...

- Penses-tu au coup, fatal peut-être, que tu vas assener à ton père ?

- J'y ai pensé, mais... elle m'aime et je l'aime !... J'y ai pensé, voilà pourquoi je n'ai pas le courage de le revoir... voilà pourquoi, ce soir même, je pars, je quitte le village... Tu le diras à mon père...

Comme Jacques ne répond pas : - Me refuses-tu ce service ? demande Rolet.

Un mot, un simple mot, un mot qui est tout à la fois un cri d'angoisse, d'indignation et de menace, un simple mot est la réponse :

- Julien !...

- Que veux-tu ? C'est fait, je l'aime !

Jacques sent le sang lui monter à la tête, et d'une voix, qui trahit sa colère :

- Tu l'aimes, tu l'aimes !... Mais enfin on peut tout de même aimer sans être aveugle ! Est-il permis d'être fou, sous prétexte d'aimer ? Franchement, il me semble que tu ne raisones plus !

- Je ne sais pas si je suis aveugle ou non ; en tout cas, maintenant c'est fait. J'ai donné ma parole. Et puis, oui, c'est vrai : je l'aime à la folie.

- Pauvre Julien, que tu es malheureux !...

- Fais-moi cette charité : demain, tu raconteras tout à mon père.

- Je le ferai. Mais... Julien, penses-tu à tout ce que tu quittes ? Penses-tu à la douleur de ton père et de ta sœur ? Penses-tu à [tes] ancêtres, au pays, à tout ce que tu vas renier ?

- Jacques, jamais autant que ce soir, je n'ai aimé la famille et le pays...

- Et alors ? Renonce à elle plutôt qu'à tout le reste.

- C'est trop tard. Je ne peux plus. Je l'aime trop. Ah !... ce que je souffre !... Il éclate en sanglots, et, tout en sanglotant : - Il faut que je parte. Merci, Jacques. Tâche d'adoucir le plus possible la douleur de mon père. Merci. - Il se lève et se dirige vers la porte.

- Mais... Julien, tu ne vas pas t'en aller ainsi ?

- Oui, il faut que je parte. Il le faut. Merci, Jacques, merci... - Il ouvre la porte, il sort, il s'en va...

Jacques lui court après pour lui parler encore, mais l'autre a déjà disparu dans la nuit sombre et neigeuse.

Il ferme la porte et il revient près de sa petite table de travail. Il ferme ses livres machinalement, et il reste là, debout, les yeux fixés sur la table, l'esprit absent de tout ce qui l'entoure.

La scène, qui vient de se dérouler, lui semble un rêve, un rêve bien triste...

" Pourtant, ce n'est pas un rêve, mais une douloureuse réalité... Quel coup pour père Rolet ! Pauvre vieillard !... " et il pense comment il devra s'y prendre pour rendre le coup moins assommant...

C'est tard. Il essaye de se mettre au lit, mais il sait bien qu'il ne pourra dormir.

En effet, il passe le reste de la nuit à penser et à souffrir.

Il voit s'écrouler une des plus anciennes et des meilleures familles du pays. Une famille hier encore pleine d'espoir, une famille ayant tout pour vivre et se perpétuer... une famille aujourd'hui ruinée, finie... Quelle tragédie !...

Il voit l'auteur de cette catastrophe, s'évadant, comme un fuyard, comme un lâche déserteur, au milieu des ténèbres de la nuit.

Il le voit s'en allant, tout seul, sur la route pleine de neige... Il éprouve pour lui un mélange de pitié et d'indignation. Il le voit... Et c'est une victime qu'il voit : victime et renégat tout à la fois. Victime de sa propre faiblesse, victime d'une étrangère quelconque...

Victime oui, mais aussi coupable, car un homme, un valdôtain surtout, doit savoir se vaincre, coupable parce qu'il a écouté la voix d'une femme, qui pourrait n'être qu'une simple aventurière, plutôt que la voix de ceux qui l'ont toujours aimé, qui se sont toujours sacrifiés pour lui, plutôt que la voix de son père, plutôt que la voix de sa sœur, plutôt que la voix du pays, plutôt que la voix de la raison, plutôt que la voix du bon sens.

" Il est parti, il s'est enfui... Il s'en va, comme si le pays ne comptait pas, il s'en va, suffoquant en son âme les appels de tout ce qu'il y a de plus beau, de plus doux, de plus cher ici-bas, il s'en va, après avoir renié tout pour suivre une femme quelconque, après avoir renié tout... ah ! lâche ! traître !... "

À l'indignation succède la compassion - " Ah ! Julien, que tu me fais pitié ! Pourquoi veux-tu être malheureux ?... Malheureux toi[-même] et malheureux les autres !... Pauvre vieux Rolet, quelle triste nouvelle tu vas recevoir !... "

Peut-être, en ce moment, dormiras-tu tranquille dans ta maison, dans cette belle maison, que ton fils a reniée, dans cette maison que tu voulais lui donner, peut-être dormiras-tu, rêvant à tes descendants, qui travailleront les champs que tu travailles, qui habiteront la maison que tu habites ; rêveras-tu à tout cela, à la vie qui perpétuera ta vie... et tu ne sais pas que, dans quelques heures, la mort entrera dans ton âme !... Pauvre vieux Rolet !... "

Jacques Vaillon frémit d'indignation, dans son poêle champêtre. Père Rolet fait ses rêves les plus beaux, dans l'antique demeure ancestrale. L'autre fuit là-bas... C'est un petit point noir qui s'éloigne péniblement sur la route encombrée de neige, dans la nuit noire...

Il fuit, tournant le dos au village de ses ancêtres, au village de son enfance et de sa jeunesse... Il fuit sentant peser sur sa tête la malédiction sourde, écrasante du pays natal !...

La neige a cessé de tomber. Les nuages s'éclaircissent. L'azur réapparaît. Le soleil s'est levé depuis quelques heures déjà.

Jacques ne sait se décider à remplir sa pénible besogne...

Il faut bien qu'il se décide tout de même. C'est pourquoi il s'achemine enfin vers la maison, qui rêve sur les bords du "Grand-Torrent".

Père Rolet est debout sur la porte, la pipe à la bouche, les mains sur le dos. Il regarde la campagne, qui repose sous l'immense manteau blanc.

Dès qu'il aperçoit le jeune Vaillon, il l'invite à entrer.

Père Rolet est de bonne humeur aujourd'hui. Il pense à la récolte promise par la neige qui sauve la campagne du gel et alimentera les glaciers et les sources qui féconderont plus tard les prés et les champs.

Père Rolet est de bonne humeur ; Jacques, au contraire, est sombre.

- Mon ami, tu me parais triste. Pourquoi ?

- Et Julien où est-il ?

- Quelle demande tu me fais là ! Est-ce donc l'absence de mon fils, qui t'attriste ?...

Il est monté, hier, au "mayer". Comme il a neigé beaucoup cette nuit, Julien aura pensé que ce n'était pas le cas de redescendre aux premières lueurs du jour. Au reste, Dieu merci, il a de quoi se nourrir là-haut.

-
- Êtes-vous sûr qu'il soit monté au "mayen" ?
- Diantre !...
- Et si je vous disais que, hier soir, Julien est venu chez moi ?
- Chez toi ?! Mais alors ? Alors je n'y comprends rien.
- Père Rolet, êtes-vous prêt à entendre... ?
- À entendre quoi ?
- À entendre une mauvaise nouvelle.
- Mais quoi, donc ?
- Julien, hier matin, n'est pas monté au "mayen", mais il est descendu à Aoste.
- À Aoste !... Mais que faire à Aoste ?
- Trouver Vanda.
- Ne l'a-t-il donc pas quittée ?
- Malheureusement pas. Il va l'épouser. Tout est préparé. Tout est établi. Il m'a prié de venir vous le dire moi-même. Lui n'ose plus se faire voir ici. Il est parti et il ne reviendra plus. Au moins, ne reviendra-t-il pas de sitôt.
- Le vieux paysan ne parle plus. Il va, il vient, il tourne dans le poêle, les yeux hagards, les traits du visage contractés. Jacques lui adresse encore la parole. Il ne répond plus. Il n'entend plus rien, il ne sent plus rien, il ne voit plus rien.
- Il va, il vient, il tourne comme un automate, simplement comme un automate...
- Un doute effroyable s'empare du jeune homme : " Que père Rolet ait perdu l'usage de la raison ? " Il appelle Louise. En deux mots il lui explique de quoi il s'agit. Elle saisit tout de suite. Elle va même plus loin : elle comprend que le mariage de Julien sera la ruine non seulement de l'union morale de la famille, mais aussi sa ruine économique. Elle voit, comme en un éclair, que ce mariage entraînera le partage du patrimoine et elle a le pressentiment que le pauvre Julien finira un jour dans la débâcle totale... Jean Rolet tourne toujours, les yeux hagards, mâchant avec rage le tuyau de la pipe qu'il tient entre les dents.
- Père ! lui dit Louise. - Il ne répond pas. Il va, il vient, les yeux hagards.
- Père ! lui crie-t-elle, une seconde fois. - Il n'entend rien : il continue à aller et venir les yeux hagards.
- Elle se plante devant lui. Il ne la voit pas. Elle l'empoigne par les épaules : - Père, ce n'est pas le moment de perdre la raison ! Regardez-moi bien ! C'est plutôt le moment de redoubler de courage et de volonté !
- Son cœur bat en désordre. Son visage est pâle comme de la cire, mais sa voix est sûre, son regard énergique. - Père, il s'agit de tenir les nerfs et la nature en place ; il s'agit de vivre malgré le coup qui vient de nous frapper !...
- Le vieillard se calme.
- Louise !... s'écrie-t-il. Ses yeux ont repris leur expression habituelle. Mais quelle tristesse dans ces yeux !
- La jeune fille fait un effort suprême pour dominer son émotion.
- Père, dit-elle avec douceur, il faut se raisonner...

- Oui, c'est vrai... Tout de même le coup est rude, trop rude... Mais Dieu m'a laissé au moins toi...

Il voudrait dire quelque autre chose ; un nœud le serre violemment à la gorge...

Ripailles des commères !

Ceci se passait le mardi. Le dimanche suivant, Monsieur le Curé, du haut de la chaire, annonçait à la population que Julien Rolet demandait les "papiers de liberté" pour s'épouser, hors de la paroisse, avec Vanda Fiorello.

Que dire si cette nouvelle n'eût émoustillé le génie cancanier des commères ?

En effet, à l'église même, Joseline de Champlan ne put s'empêcher, pendant le sermon, d'allonger son cou de vieille girafe vers la voisine de gauche, pour lui chuchoter quelque chose à l'oreille.

Une avalanche de bavardages se déclencha bientôt parmi les jacasses, dont l'avidité caquetteuse eut, pour le coup, de quoi faire ripaille !

"Marguerite du savetier", vieille fille, qui n'avait jamais rencontré, disait-on, un cuistre qui l'eût daignée d'un regard, Marguerite, de sa voix fêlée, affirmait que Julien aurait cherché en vain une épouse dans le pays, voilà pourquoi il s'était attaché à cette étrangère.

"Caroline au gros-nez" (celle-ci était une veuve sans enfants) sentenciat et avec quel aplomb ! : - Julien n'est pas coupable ; le coupable c'est le vieux Rolet ! Pourquoi ? Elle-même n'aurait su le dire.

"Rose de Josué" qui avait jadis caressé le rêve de devenir l'épouse du fils Rolet : - Eh bien, disait-elle, on aura fini de le voir aller et venir, fier comme un Artaban !

Toinette, la parisienne, était de l'avis que Julien avait choisi cette étrangère simplement parce qu'elle était jolie.

- Pas du tout, ripostait Marine, la bossue, pas du tout, car je l'ai vue moi : c'est une pauvre chose malingre comme une tige étiolée !

Ainsi chacune portait sa sentence. Les unes disaient une chose, les autres affirmaient le contraire et toutes tranchaient avec [un] égal aplomb.

Mais celle qui battait le record c'était Firmine, surnommée "la bécasse". Personne n'était à l'abri de ses bavardages. Tour à tour, tout le monde recevait quelques jets de sa bave envenimée.

N'importe quoi suffisait pour déclencher sa langue. Et lorsque celle-ci était déclenchée !...

Si Monsieur le Curé déplaçait un chandelier de l'Autel, si le maître d'école retardait d'une minute sa leçon, si une femme changeait le mouchoir de tête, etc., etc., on pouvait être sûr que "la bécasse" pour deux ou trois jours si ce n'était davantage, avait matière pour bavarder et critiquer.

On aurait dit qu'elle n'était capable d'ouvrir la bouche que pour critiquer les uns et les autres.

On devine avec quelle satisfaction sauvage elle entendit l'annonce du mariage de Julien Rolet et avec quelle surexcitation fiévreuse elle en parla à tort et à travers en des termes qui souvent n'étaient plus de simples bavardages, mais de la véritable calomnie.

Toutes les femmes du pays n'étaient cependant pas, Dieu merci, des commères.

Hormis les cinq ou six qu'on vient de nommer, les autres se limitèrent, en effet, à quelques courts commentaires, après quoi, elles ne se soucièrent plus ni de Julien, ni de sa "future", ayant d'autres préoccupations plus importantes et plus sérieuses chacune dans son propre ménage.

Les hommes se contentèrent de déplorer, en passant, la conduite du jeune Rolet, qui désertait le pays, tandis qu'il aurait pu être heureux dans la maison de son père.

Le seul parmi les hommes qui eût fait du commérage fut "Martin de la ferme".

D'après lui, Julien était " un individu sans jugement " et cela non pas parce qu'il épousait une étrangère ", ça, disait-il, c'est d'une importance relative ", mais plutôt parce qu'il se mariait.

- Le mariage, sentenciant-il, est toujours fort dangereux. Il faudrait d'abord être sûr d'aller d'accord avec la femme, ce qui est toujours problématique. Ensuite, même à supposer qu'on aille d'accord, que de casse-tête !...

Une femme ça coûte toujours, il faut toujours avoir le porte-monnaie en main !... Sans compter que, souvent, on risque encore d'être grugé par le beau-père et par la belle-mère, avec le danger de devenir un peu leur esclave. Bah !...

Et puis, pourrait-on être tout-à-fait sûr qu'elle vous aime ? Et même si elle vous aimait on devrait lui obéir... Une femme, ça c'est toujours un petit capitaine !...

Et lorsqu'on aurait des enfants ?... Ah ! les enfants, surtout de nos jours, ne m'en parlez pas !...

Il faut les élever, les nourrir, les habiller, les faire instruire et puis ? et puis souvent, dès qu'ils sont un peu grandelets, ils vous mettent les pieds sur le nez !

Ah ! plus j'y pense et plus je me persuade que Julien est bien sot !

Moi, au moins, je suis libre. Je vais, je viens selon mon bon plaisir. Je n'ai besoin de rendre compte à personne de ce que je fais ; je n'ai que le souci de moi-même, et lorsque je suis content moi, cela suffit.

Je n'ai personne chez moi qui gaspille ce qui est à moi... enfin je suis maître chez moi... -

Ainsi Martin s'en allait bavardant dans les carrefours ; il s'en allait, s'apitoyant sur le sort de Julien et se proclamant heureux, tandis qu'en réalité il sentait ne point l'être ; il s'en allait légèrement bedonnant, les bas troués aux talons, la jaquette crasseuse autour du cou ; il s'en allait presque déguenillé, tandis que ses domestiques faisaient leurs quatre volontés dans la ferme dont il était propriétaire ; il s'en allait vagabondant de-ci de-là, jusqu'à ce que, fatigué de vagabondage, il rentrait dans sa grande maison déserte, où les souris s'amusaient à leur aise, où les araignées tapissaient de leur toile les parois et les plafonds ; dans cette maison qui aurait dû être pleine de vie et de gaieté, qui aurait dû être le sanctuaire d'une famille nombreuse, tandis qu'elle était la demeure délabrée d'un vieux garçon égoïste, maison destinée à devenir une mesure, où le vieux garçon aurait, un jour, exhalé son dernier soupir dans la solitude la plus affreuse.

Les commères bavardaient. Le temps s'écoulait. Julien s'était marié. Il s'était marié, à la pointe de l'aube, dans une église d'Aoste.

Père Rolet apprit la nouvelle, quelques jours après. Un marchand de fontines la lui porta, en revenant de la ville.

Le temps s'écoulait...

Les commères, avides de nouveautés, oublièrent le mariage de Julien, pour s'entretenir de nouvelles plus récentes...

Le temps s'écoulait...

Père Rolet souffrait en silence ; le passé était pour lui source de tristesse ; l'avenir ne lui disait plus rien ; il portait en son cœur une blessure profonde, si profonde qu'elle ne voulait [pas] se cicatriser.

Louise redoublait d'activité : elle savait d'être désormais l'unique colonne de la maison ; elle travaillait avec ardeur et souffrait aussi. Tout en souffrant pour son compte, elle s'efforçait de tempérer la douleur de son père et épiait toutes les occasions pour le préparer à l'épreuve nouvelle, qui allait s'abattre sur lui. Elle prévoyait, en effet, que Julien n'aurait pas tardé à exiger le partage des biens maternels.

Les semaines s'écoulaient...

" Nous ne devons pas "

Jacques, en attendant, avait passé avec succès son Examen d'État. Exercer sa profession dans un pays de montagne eût été son rêve. Il détestait les villes, toutes les villes. Mais, il comprit bientôt, que c'était bien Aoste, surtout, qui avait besoin d'être assainie, qui avait besoin de retrouver son âme et son visage valdôtains... Et Jacques comprenait fort bien que cette régénération n'aurait pu se réaliser si les valdôtains avaient continué à céder la place aux autres.

- J'irai donc à Aoste, dit-il, j'irai à Aoste pour servir la cause valdôtaine. Au reste, peut-être ne serais-je pas seul là-bas à travailler et à me sacrifier pour cet idéal.

On était en février. Le jeune docteur devait se trouver à son poste pour le premier mai. Pas avant. Il avait donc encore deux longs mois à sa disposition.

C'était justement ce qu'il désirait, car, avant de quitter le pays, il voulait mettre à exécution un projet, qui lui roulait dans la tête, depuis quelque temps.

Jacques avait décidé de parler à Louise. Il n'était pas homme à rester longtemps sur ses pensées sans passer à l'action.

Chaque jour, vers quatre heures de l'après-midi, elle descendait du hameau supérieur, où elle enseignait dans la petite école rurale, au village inférieur où elle habitait.

Il alla donc l'attendre.

La journée hivernale était lumineuse. La neige gelée étincelait sous les rayons obliques du soleil.

Jacques s'assit donc sur une cloison de pré en perches horizontales, soutenues par des pieux, bordant la route. Il était ainsi isolé du sol et de la neige. Il tournait le dos au soleil couchant, pour se chauffer et pour regarder en haut vers le sentier qui descendait.

À l'heure habituelle elle apparut sur le mamelon, tout blanc de neige, limitant, en aval, le petit plateau du village supérieur.

Le sentier, que bordaient les restes de haie non ensevelis dans la neige, était indiqué par des trous plus obscurs, formés par les pieds des quelques personnes qui étaient passées par là.

Chacun de ceux qui marchaient, mettait ses pieds là où celui qui l'avait précédé, les avait mis, afin de s'épargner la fatigue d'enfoncer dans la neige durcie.

Jacques vit donc Louise marchant attentive pour mettre ses pieds dans les trous.

Malgré cette préoccupation elle marchait vite.

Elle traversa le mamelon, puis elle descendit dans le vallon où sa personne disparut graduellement. Avant les pieds, puis le corps, puis la tête s'enfoncèrent dans le vallon et disparurent.

Elle devait apparaître quelques minutes plus tard au deçà du vallon, sur le promontoire dominant le village inférieur.

Ces minutes furent longues, plus longues que le temps ordinaire employé pour traverser le vallon.

Pour Jacques, qui attendait, elles furent interminables.

Enfin, Louise réapparut. Avant la tête, puis le corps, puis les pieds.

Elle marchait la tête basse, toujours occupée à mettre ses pieds dans les trous de la neige.

Ses habits de deuil semblaient des ombres sous le soleil.

Elle s'approchait.

Et toujours elle regardait par terre, cherchant les trous dans la neige, pour mettre ses pieds.

Elle s'approchait.

Elle arriva devant Jacques.

Elle passa devant lui.

Elle ne levait pas la tête.

Elle tenait dans sa main droite une bourse en toile contenant, apparemment, des livres. Elle cachait sa main gauche sous les habits pour la chauffer.

Étonné, presque inquiet, il l'appela : - Louise ?

Elle se tourna, vivement, tenant toujours la tête un peu baissée.

Mais Jacques vit qu'une flamme était montée à sa figure.

Elle répondit : - Bonsoir Jacques !

Il dit : - Tu passais donc, sans me saluer ?

Elle se tut, comme une coupable.

Il dit encore : - Tu savais donc pourquoi j'étais venu ?

Elle répondit : - Je savais.

Puis elle devint très pâle. Elle baissa la tête.

Jacques ne comprenait rien. Il ouvrit grands ses yeux et il continua à la regarder.

La jeune fille, toujours très pâle, se taisait.

Il douta encore et il dit : - Tu sais donc que je t'aime ?

Elle répondit lentement : - Oui.

Puis, après un silence, tournant la tête pour ne pas le regarder elle ajouta : - Nous ne devons pas, Jacques !

Il ne comprenait pas encore. Il continuait à la fixer avec de grands yeux étonnés.

Enfin elle le regarda.

Elle l'enveloppa d'un long regard, de ses yeux finalement remplis de larmes, devenus comme une unique grande larme.

Alors il comprit.

Il se tut de nouveau.

Le soleil, tout à coup, disparut derrière la montagne en face.

Et, tout à coup, la Vallée devint noire, le village à leurs pieds devint noir, comme enveloppé dans cette obscurité.

Et la limite entre la zone ensoleillée et la zone obscure monta, monta le long du coteau, tout blanc de neige.

Et la neige, elle-même, perdit sa splendeur et devint d'un blanc pâle.

Puis il fit froid.

Jacques descendit brusquement de la cloison sur laquelle il était resté perché, enfonçant les pieds dans la neige.

Sans dire un mot, les deux jeunes gens descendirent le long du sentier qui conduisait au village.

Ils pénétrèrent dans l'obscurité derrière le village.

Ils entrèrent au milieu des maisons.

Ils étaient tristes.

Tout à coup, ils sortirent du village, à l'autre extrémité, et arrivèrent sur le petit espace devant la maison Rolet.

Ils avaient traversé le village. Ils ne s'en étaient pas aperçus, car leurs pensées avaient marché.

Jacques voulut s'en aller.

Elle le retint.

- Jacques, il ne faut pas nous séparer sans une explication. Monte chez moi.

Il la suivit.

Il n'y avait personne dans la vaste cuisine d'entrée qu'ils traversèrent pour aller dans le poêle.

Ici, non plus, personne.

La maison était vide.

Louise eut comme un frisson.

- Tu vois ? dit-elle. Comment pourrais-je laisser Papa ici, tout seul, après ce qui a eu lieu ? Il en mourrait.

Je reste, seule, à garder Papa.

Je ne peux pas l'abandonner.

Après la mort de Lucien, après la fuite de Julien, je reste toute seule.

Il faut que je reste.

Pour moi, la vie est finie.

Pour toi, elle doit commencer. Tu dois avoir ta famille, tes enfants.

Il ne faut pas que le malheur de ma famille devienne ton malheur à toi, que mon malheur devienne le tien.

Des jeunes filles t'aimeront, Jacques, comme moi, plus que moi, mieux que moi. Elles te feront heureux.

Moi, je ne devais pas.

Du reste, je n'étais pas digne de toi. -

Sa voix tremblait, mais elle était forte.

Louise ne pleurait pas, mais elle était pâle, très pâle.

Jacques ne répondait toujours pas.

Il ne réussissait pas à coordonner ses idées.

Il s'était trouvé, assis, derrière la porte, sur un banc.

Elle était restée, droite, au milieu de la pièce.

La pâle lueur du soir illuminait en haut son visage, tandis que son corps, habillé de noir, disparaissait dans l'obscurité, vers le bas.

Tout à coup, des pas lents et pesants résonnèrent sur l'escalier, la porte de la cuisine grinça, et des pas comme traînés sur le plancher se firent entendre dans la cuisine.

Puis père Rolet entra.

Il regarda sa fille, sans voir Jacques, resté assis dans l'obscurité, derrière la porte.

Sans dire un mot, il chercha un petit outil dans un tiroir, il l'en retira, et, de son pas fatigué, il sortit de la pièce.

Louise n'avait rien dit.

Jacques non plus, mais il avait compris toute la détresse de la famille Rolet.

Il faisait noir dans la maison.

Il n'y avait plus un bruit.

Ce fut encore Louise qui parla : - Jacques, tu ne dis rien !

Il répondit comme illuminé tout à coup.

- Louise, je ne savais pas que l'on pouvait aimer ainsi !

Elle s'irrita.

- Tu es donc plus faible que moi ?

Alors il comprit qu'il devait tuer son amour ; il se leva, et, sans dire un mot, comme un coupable, il s'en alla d'un pas semblable à celui du père Rolet.

" F i a t ! "

Cette nuit-là, Louise ne pouvait s'endormir.

" Qu'ai-je donc fait ? se demandait-elle. N'ai-je pas, de mes propres mains, brisé mon avenir ?... Me voici éperdue, seule, effroyablement seule !...

Si, au moins, j'avais encore ma mère !... Elle saurait me conseiller, m'éclairer... Mais peut-être souffrirait-elle trop, si elle était là... Pauvre maman, elle souffrait tellement de devoir me quitter... Ah ! quel triste soir [que] celui où j'arrivai du Pensionnat et je la trouvai presque agonisante... Elle me regardait avec des yeux pleins d'angoisse et tandis qu'elle m'embrassait pour la dernière fois, de sa voix si douce et si faible, elle me murmura à l'oreille : ' Louise, il faudra que tu prennes ma place. '

C'est la consigne qu'à l'âge de quinze ans j'ai recueillie, en pleurant, sur les lèvres de ma mère mourante ; la consigne à laquelle j'ai tâché d'être fidèle jusqu'à ce jour...

C'est la consigne qui m'a soutenue dans les heures d'angoisse, lorsque j'ai abandonné mes études, lorsque, pendant mes années d'adolescence, j'ai savouré l'amertume de la solitude, lorsque, parfois, j'ai senti le poids d'une jeunesse faite d'abnégation et de dévouement, lorsque, ayant obtenu mon [poste à l']école, j'ai voulu m'occuper quand même des affaires du ménage...

C'est la consigne qui m'a soutenue dans les heures de détresse, qui m'a donné la force de cacher ma douleur pour soutenir mon père, lors de la mort de Lucien, lors du mariage de Julien...

C'est la consigne !... Il faut que j'y sois fidèle jusqu'au bout.

Voilà pourquoi je renonce aux rêves que j'ai caressés dans le secret de mon cœur.

C'étaient des rêves bien légitimes ; ma mère elle-même, de là-haut, les approuverait certainement, mais peut-être étaient-ils trop beaux, ces rêves...

Un amour pur et fort, selon la volonté de Dieu, un amour destiné à être béni et sanctionné aux pieds de l'Autel, dans la vieille église paroissiale, un époux au cœur loyal et franc, un foyer, dont j'aurais été le soleil... voilà ce que j'ai parfois rêvé...

Alors, lorsque la maison n'était pas déserte, je pouvais rêver ainsi...

Alors !... Maintenant ? Maintenant Lucien mort, Julien marié et loin du pays, le père seul, écrasé par les ans et par la souffrance...

Pauvre père, vraiment : il ne méritait pas le coup cruel que Julien vient de lui asséner...

Pauvre père ! Pensez qu'il n'a vécu que pour sa famille, et le voilà sans famille ! Qu'aurions-nous fait, que serions-nous devenus sans les sacrifices qu'il n'a cessés de s'imposer pour nous ? Lorsque je pense aux années qui suivirent la mort de maman !... Je le vois encore, comme si c'était maintenant, je le vois se lever avant le jour, faire lui-même le ménage pour épargner à moi cette fatigue, à moi qui étais alors plutôt fragile de santé ; je le vois toujours calme, malgré les souffrances qu'il cachait en son cœur ; je le vois, tenant l'œil à tout, se multipliant pour ses enfants... Ah ! ce n'était pas seulement un père ! C'était une mère !...

Et si moi-même j'ai pu être fidèle à "la consigne" c'est bien parce que mon père a été supérieur à sa tâche...

Et, maintenant, aurais-je le courage de le quitter ? Non ! Ce serait un crime ! Non, jamais !

Je serai donc fidèle à la consigne jusqu'au bout.

Je serai là, près de mon père, pour alléger le fardeau de ses peines, pour lui faire oublier un peu le triste passé, pour le soigner, pour l'aider, pour l'assister... je serai là, jusqu'au bout !

Et après ? Après je serai seule... Seule ? Oui seule !... Oh ! que c'est effroyable [d]'être seule !... Je serai pourtant seule ; je serai la vieille fille, celle dont on se moque, celle dont on parle avec commisération, celle dont les héritiers attendent avec impatience la mort...

Vieille fille, moi vieille fille ? Moi qui aurais pu, qui pourrait encore marier un jeune homme qui m'aime noblement et fortement, un jeune homme plein d'avenir... Moi, qui pourrais être l'épouse de Jacques Vaillon ?...

Me marier ? Non, non, je ne le peux pas, je ne le veux pas !...

Oh ! mon pauvre cœur ne chancelle pas, je te le défends !... Tu dois y renoncer, il le faut, on ne discute pas !...

Au reste, Jacques, malgré sa simplicité, malgré son âme profondément valdôtaine, est un "monsieur" ; moi, au contraire, quoique petite maîtresse d'école, je suis paysanne ; je serais donc toujours une déclassée auprès de lui. De plus : Jacques, tout en n'étant pas un incrédule, n'est pas non plus un "pratiquant". Sa Religion est un peu une religion à l'eau de rose. Voilà donc un motif plus que suffisant, pour justifier mon refus...

...Et si Dieu voulait se servir de moi, vraiment de moi, pour le conduire à la plénitude de la Foi, à la pratique intégrale de la Religion ?... Une femme, dit-on, peut transformer un homme, si elle sait faire...

Ah ! c'est toi, mon cœur, qui voudrait me tenter !... Non, non ; tes pièges sont vains. Ma place est près de mon père.

Et pourtant n'est-il pas assez grand mon cœur pour aimer l'un et l'autre ? N'y a-t-il pas de place pour tous [les] deux ? Dois-je donc vraiment renoncer à jamais à être l'épouse de Jacques, de Jacques qui m'aimait et que j'aimais ? Oui, que j'aimais et que j'aime encore, car je sens bien que je l'aime encore...

Suis-je donc destinée à vivre, un jour, dans la solitude et dans le délaissement absolus, moi qui me croyais appelée au mariage ?

Pourquoi dois-je te défendre, mon pauvre cœur, te défendre d'aimer ?...

Ah ! mon cœur, mon cœur, tu voudrais encore me faire regretter ce à quoi j'ai renoncé...

Pauvre cœur, tu veux aimer ? Mais aime donc ! Aime de toutes tes forces !

Voilà un pauvre vieillard, qui fait des efforts surhumains pour ne pas plier sous les épreuves qui l'accablent, qui, en peu de jours, de gris qu'il était, est devenu [tout] blanc, qui, en quelques semaines, s'est voûté d'une manière impressionnante, qui, malgré ses efforts généreux, n'est plus capable de sourire... Ce vieillard est mon père, mon père chéri, mon père que j'aime de toute mon âme ; ah ! mon cœur, aime, aime sans crainte ; donne-toi, donne-toi sans réserve !

N'importe quel sacrifice, plutôt qu'abandonner mon père.

La vieillesse, comme l'enfance, n'a-t-elle pas besoin d'amour tendre et doux ? N'a-t-elle pas besoin d'un cœur de mère ?

Eh bien, voilà ma mission, voilà ma voie, voilà ma maternité !

Je serai mère, mère de la vieillesse de mon père, mère de l'enfance de mes écoliers !

Je ne me suis pas trompée. Seigneur, tu veux cela : "fiat", je suis ta servante !

C'est là que je trouverai mon bonheur ; là, dans l'oubli de moi-même, dans la donation de tout mon être au soulagement de mon père et à l'éducation de mes petits compatriotes. Seigneur, tu le veux ; je le veux aussi. "

Louise prit alors son petit Crucifix, elle le porta à ses lèvres, puis le pressa sur son cœur et, après quelques instants, elle s'endormit enfin.

" Donc, tout n'était qu'illusion ? "

Elle s'endormit. Elle reposait. Quelqu'un autre ne reposait pas : Jacques Vaillon.

Une étrange impression de lassitude l'avait envahi dès qu'il était rentré chez lui.

Il était monté dans sa petite chambre d'étudiant, où un feu pétillait dans un fourneau de fonte.

Il s'assit à sa table, il regarda ses livres, dont un était resté ouvert, là devant lui.

Il voulut étudier.

En effet, il se mit à lire son traité d'anatomie, un traité qui portait les traces de ses veillées d'étudiant, et qui lui avait donné de grands plaisirs, jadis, quand les secrets du corps humain se révélaient à lui pour la première fois.

Mais tandis que son oeil parcourait les lignes, la figure de Louise dans le poêle obscur des Rolet l'obsédait.

Il continuait à voir, dans la pénombre, sa figure pâle et livide, et ses grands yeux meurtris, qu'une volonté dominait pourtant, et son corps tout noir, qui se confondait dans le rien.

Il dit presque tout haut : - Ce n'est pas bien ce que tu fais là, Louise ! Tu as le droit et le devoir de vivre.

Et puis il revit le père Rolet, il vit cet homme vaincu, fini.

- Voilà, dit-il, ce que c'est que la vie ! Une famille aisée et saine, avec tout le nécessaire pour se perpétuer, qui va finir !

À quoi bon ! Père Rolet avait aimé sa famille, sa terre, sa maison. Il les avait défendus rudement. Il allait succomber !

Et, alors, il vit, derrière père Rolet, la Vallée d'Aoste car, dans la tête de Jacques, le vieux paysan en était un peu la personnification.

Il vit les maisons vides et abandonnées, les champs déjà en friche.

Il vit le déclin de son peuple, dans l'abandon de la terre, dans l'avilissement du paysan et sa transformation en ouvrier, dans l'écroulement de la culture valdôtaine parmi les classes moyennes.

Il vit la mort du pays dans la diminution des naissances.

Et il eut peur.

Ce en quoi il croyait n'était donc qu'une illusion ?

Et ce peuple, dont il était si fier de faire partie, allait donc finir ?

Il vit sa jeunesse d'étudiant, si insouciant et si joyeuse dans les illusions qu'on lui avait données.

Il revit sa crise de conscience, quand la voix de la patrie s'était fait entendre à son âme.

Il vit son retour au pays après son doctorat, avec les illusions de renouvellement et de conquête parmi son peuple.

Il vit enfin, et tout au fond, la figure de Louise, qui lui avait semblé comme l'incarnation de sa patrie.

Tout cela n'était donc qu'illusion ?

Et lui, Jacques Vaillon, fils d'émigrés, descendant de paysans, devenu, tout à coup, grâce aux événements un homme instruit, qu'était-il donc ?

Un pauvre homme comme les autres.

Il avait eu l'illusion d'être plus que les autres, parce qu'il avait acquis, sur ses livres et dans les salles universitaires, des notions que d'autres n'avaient pas.

Il avait l'orgueil d'avoir découvert sa patrie contre le milieu de négation et de fatigue qui l'entourait, surtout dans sa vallée et dans sa classe.

Il avait eu la volonté de remonter le courant, de sauver son peuple.

Et tout cela, n'était donc qu'illusion !

Il se leva, las, très las.

Il fit quelques pas dans sa chambre.

Il se porta devant sa petite bibliothèque d'étudiant.

Il chercha des livres, au hasard, pour faire quelque chose.

Il regarda ses livres d'école moyenne, ses classiques italiens.

Il repêcha les vieux cahiers de ses cours universitaires.

Il feuilleta enfin quelques livres valdôtains. Et, ici encore, son cœur se serra ; il y avait dans la pauvreté typographique de ces oeuvres, quelque chose de la misère de son peuple.

C'étaient, en bonne partie, des livres en langue française, cette langue qu'il avait apprise dans son école de village et qu'il avait, en partie, oubliée, ensuite.

Des noms d'auteurs déjà vieux, d'autres morts. Quelques noms d'auteurs vivants.

Il tâta ces livres, un peu comme des amis retrouvés.

Enfin, il en ouvrit un.

Il s'intitulait : " Une injustice qui crie vengeance ! ".

Tout l'opuscule n'était qu'un cri de protestation courageuse et raisonnée, un cri d'indignation énergique contre ceux qui avaient supprimé un grand nombre d'écoles en Vallée d'Aoste.

Le petit livre s'achevait par un appel ardent aux Valdôtains injustement piétinés.

" Valdôtains reconstruisons ! "

Il faut des résolutions fières, courageuses, invincibles.

Hameaux valdôtains, courage !

En face de l'effroyable désastre qui s'est abattu sur nous, chers Hameaux valdôtains, dépouillés de vos écoles, relevez vos fronts en deuil.

La Vallée entière vous crie : " Courage ! et haut les cœurs ! "

À tout prix et coûte que coûte, il nous [faut] relever une à une vos écoles détruites et rallumer au milieu de vous tous ces foyers de lumière, de religion et de civilisation.

Avec une énergie éclairée, une générosité inépuisable, une ténacité inlassable, une confiance inviolable !

Valdôtains, à l'œuvre !

(...) Ici plus que jamais s'applique la maxime si chrétienne et si patriotique : *Tous pour un, un pour tous !*

Tout comme pour la question de notre langue maternelle, pour la question de la reconstitution de nos écoles supprimées, les Valdôtains doivent former *l'union sacrée*, en dehors et au-dessus de toute divergence d'opinion ou de parti...

Valdôtains du pays et de l'étranger !

Si nous aimons sincèrement notre pays, voici notre mot d'ordre à tous :

L'École avant tout ! "

Il déposa l'opuscule pour en prendre un autre du même auteur.

C'était : " Écrivons l'Histoire de notre Paroisse ".

Ici encore chaque ligne était un cri du cœur, de la raison et du terroir.

" Il faut viser à fixer le plus possible notre jeunesse - garçons et filles - à leur village, à leur Paroisse, par son *Histoire* intelligente. "

" Voilà un homme qui espère et qui croit, malgré les déboires qui s'abattent sur notre Vallée. Voilà un homme qui agite courageusement le flambeau et alimente la flamme au milieu de l'apathie croissante, qui engourdit tant d'autres.

J'aimerais le connaître celui qui a écrit des pages, qui répondent si bien aux sentiments, dont mon âme est pleine...

Mais peut-être sera-t-il, comme je commence à craindre de l'être moi-même, un idéaliste trop exalté ?... Car ne voit-on pas les "cèdres du Liban" céder eux-mêmes ?

Ne sera-t-elle pas, cette voix vigoureuse et confiante, une voix qui crie dans le désert ?

Et pourtant, rien de plus sensé, rien de plus raisonné.

Mais le bon sens et la raison ont-ils droit d'exister encore ?

Quoiqu'il en soit, je veux connaître l'auteur de ces brochures. J'ai besoin de me distraire, j'ai besoin de sortir. J'irai donc le trouver dès demain. "

Il se remit à lire : " Paysan valdôtain, mon ami, mon frère, mon père, je t'en prie et t'en supplie, réfléchis une bonne fois sérieusement sur ton malheureux sort présent, mesure une bonne fois consciencieusement l'étendue de ta misère... et lève-toi ! "

La visite au "Petit Recteur de Promiod"

Le lendemain, Jacques gravissait, seul et pensif, le chemin qui de l'église de Châtillon mène à Promiod.

Il montait lentement, enfonçant les clous de ses gros souliers dans la glace du sentier.

La journée était radieuse.

Le Cervin se lançait hardiment dans l'azur limpide.

Les arbres secouaient leurs branches lourdes de neige. De-ci, de-là, les hameaux tachetaient de noir la candeur immense du paysage. Partout c'était [le] silence, le grand silence de l'hiver.

Jacques montait toujours... Il pensait à l'humble prêtre qui habitait là-haut, à l'humble prêtre qui de là-haut agitait le flambeau, alimentait la flamme, jetait le ferment...

Midi allait sonner, lorsqu'il arriva au village.

La neige fondait et l'eau ruisselait dans les ruelles, entre les maisons encapuchonnées de blanc.

On sentait çà et là le parfum de la polenta que les ménagères préparaient au foyer... Un paysan était occupé à couper, avec la hache, des escaliers dans la glace d'une ruelle qui montait vers le sommet du village.

- Auriez-vous la bonté de me dire où habite Monsieur le Recteur ?

- Bien volontiers - répondit le paysan.

Il déposa la hache, il fit quelques pas. Jacques le suivit. Il s'arrêta et, lui indiquant une maison humble comme toutes les maisons du village : - C'est là, Monsieur.

- Merci.

- Pas de quoi. Bonjour, monsieur.

Jacques frappa à la porte.

- Entrez ! dit une voix claironnante.

Au même instant, la porte s'ouvrit et Jacques se trouva en face d'un prêtre à la taille moyenne, portant une pauvre soutane et un large rabat.

Front spacieux couronné d'une épaisse chevelure, yeux pleins de vivacité et d'intelligence, regard lumineux et rayonnant d'idéal, nez légèrement aquilin, visage carré, mâchoire puissante des hommes volitifs : c'était le "petit Recteur de Promiod".

Il invita Jacques à s'asseoir sur un escabeau, car chez le "petit Recteur de Promiod" il n'y avait pas de chaises.

Deux banquettes en bois blanc, une table, une vaste étagère remplie de livres, un mauvais grabat placé dans un coin obscur, un crucifix rustique, qui s'élevait au-dessus des livres, dont la table était pleine...

Dans ce cadre de pauvreté extrême, eut lieu la première rencontre entre Jacques Vaillon et le "petit Recteur de Promiod".

L'accueil fut correct, mais réservé.

Réservé, car l'humble prêtre savait par expérience qu'on doit être prudent avec ceux qu'on ne connaît pas.

- Monsieur le Docteur, lui demanda-t-il après les civilités d'usage, acceptez-vous un verre ?

- Merci, je l'accepte volontiers.

- Pardon, un *amen*.

L'Abbé s'absenta, puis il revint avec une bouteille et *un seul* verre.

-
- Mais... monsieur le Recteur, et votre verre ?
- Comme membre de "La Croix des Alpes", je suis abstème.
- "La Croix des Alpes" ? Si je me trompe, il s'agirait là d'une société contre l'alcoolisme.
- Exactement.
- Voilà une institution dont j'ignorais l'existence.
- À vrai dire, cette Ligue qui, lors de sa fondation, semblait promettre beaucoup, n'existe plus. Quoiqu'il en soit, je tiens mon engagement.
- L'antialcoolisme : voilà un problème que j'ai, maintes fois, envisagé moi-même. En vérité, il y a des pays, dans notre Vallée, où l'on boit trop. Les conséquences de ces excès sont des plus fâcheuses.
- Ne m'en parlez pas ! On a vu, chez nous, des intelligences magnifiques qui ont été paralysées, ruinées par l'alcool. Ne m'en parlez pas !...
- Quant à moi, je suis de l'avis qu'en Vallée d'Aoste il y a trop de vignobles. Il me paraît qu'on ferait oeuvre éminemment valdôtaine en persuadant les paysans à substituer un grand nombre de vignobles par de belles plantations d'arbres à fruits. Du vin il y en aurait toujours assez, car plus il y en a et plus on en boit.
- Que vous dites bien, monsieur le docteur ! Voilà un clou qu'il faut battre et rebattre, *opportune et importune*.

La glace était brisée. L'Abbé sentait de plus en plus d'être en face d'un de ces jeunes valdôtains, tels qu'il les rêvait dans son esprit toujours en éveil.

Le "petit Recteur" se sentait de plus en plus à son aise. De même le jeune Vaillon.

- Monsieur l'Abbé, j'aime ma Vallée, je l'aime de toutes les forces de mon âme ; je ne voudrais travailler que pour sa grandeur.

Je l'aime quoique un peu en retard, je l'aime comme on aime une mère.

- En retard ? demanda l'Abbé.
- Eh ! oui, malheureusement - Et ici le jeune homme raconta à l'ami (ils se sentaient déjà amis) comment il était redevenu valdôtain.
- Mais je vous l'avoue, Monsieur l'Abbé, dit-il, lorsqu'il eut fini l'histoire de son retour, je vous l'avoue : je commence à perdre courage. Je constate, de jour en jour, que la Vallée d'Aoste s'écroule de tous côtés, tandis que ses enfants, à part de trop rares exceptions, ne s'en inquiètent nullement.

Alors, je pense que notre pays ne se ressaisira plus ; alors, la tristesse m'accable : je suis comme le fils éploré qui assiste, impuissant, à la mort de sa mère. -

Les yeux du "petit Recteur" s'animent, son visage s'enflamme, d'un geste énergique de la main, il repousse les manches de sa pauvre soutane, comme s'il voulait se délivrer de toute matière et de sa voix caractéristique : - Mon ami, dit-il, tu (il n'hésite plus à le tutoyer) tu as raison : Seigneur, quelle indifférence, quelle inertie, quel scepticisme règnent dans et sur notre pauvre et chère Vallée !...

C'est pourquoi devant un si déplorable état de choses, loin de laisser nos cœurs s'abattre, nous devons réagir, nous devons espérer contre l'espérance elle-même, "spes contra spem".

Nous les modestes, mais résolus combattants silencieux de la dernière tranchée valdôtaine, avalons encore cette confusion, avec calme, sans nous abattre et passons outre, l'œil et le cœur ouverts, avec confiance inaltérable vers l'avenir.

Soyons tétragones ! "Pro aris et focis !... Sursum corda !"...

Nous devons sauver la Vallée d'Aoste : sa Foi religieuse, ses traditions, sa langue, son patrimoine intellectuel et historique, ses écoles, sa liberté ! Fallût-il suer beaucoup pour cela, fallût-il user quelques paires de souliers, fallût-il nous enlever le pain de la bouche, fallût-il n'importe quels sacrifices, nous devons la sauver ! Et si nous le voulons, nous la sauverons ! Aucune difficulté ne doit nous abattre, ni nous arrêter ! Dieu est avec nous ! "Pro aris et focis !"...

C'est clair : nous avons à peu près tout sur nos bras ! Et avec l'incapacité et l'apathie imperturbable des masses, voire même des bons, l'hostilité sourde ou ouverte des autres, certes, ce n'est pas facile d'agir. Et pourtant nous remporterons la victoire, car on est vaincu seulement, quand on se résigne à l'être.

Nous sommes peu nombreux ? Motif de plus pour ne pas nous décourager !

De tous temps la victoire a souri aux minorités résolues, actives, tenaces, tétragones ! Nous avons Dieu et la justice pour nous !

Nous sommes pauvres ? Tant mieux !

St François d'Assise était plus pauvre que nous, que dis-je ? Le Christ lui-même n'avait pas une pierre où reposer sa tête, et pourtant c'est bien Lui qui a vaincu le monde !

L'essentiel c'est de vouloir, d'agir et de se sacrifier !

À ce prix nous vaincrons et nous vaincrons certainement toutes les batailles ! -

Éclairs du regard, traits du visage, mouvements de la tête, gestes des mains, inflexion de la voix, tout parlait dans l'humble prêtre.

Jacques n'avait jamais rencontré un homme si convaincu et si éloquent. Il sentait son cœur se reconforter, sa volonté se fortifier, son moral se relever, son esprit s'ouvrir à l'espérance.

Mais son accablement était profond, voilà pourquoi le reconstituant devait être surabondant, voilà pourquoi, malgré tout, il avait [de la] peine à se persuader que tout n'était pas perdu, que tout pouvait être encore reconquis.

- Monsieur l'Abbé, je comprends qu'avec la volonté, l'action et le sacrifice on pourra sauver quelques bribes de notre patrimoine valdôtain, mais je doute fort qu'on puisse encore reprendre les positions perdues.

- Certes, nous devons agir avec méthode, avant tout, mais aussi avec confiance, avec ténacité, en union surtout. Je ne trouve rien de plus beau, de plus logique, de plus chrétien ni de plus valdôtain, que de chercher à s'entendre, à se comprendre, à s'entraider, entre compatriotes, qui sentent le devoir de travailler et de se consacrer humblement, mais tenacement à l'action publique. Moi, cette idée je l'ai toujours ; j'ai visé et je vise toujours à l'union et à la fraternité, mais à base de franchise et de loyauté.

C'est pourquoi nous devons avant tout être unis. -

- Il faudrait, ce me semble, que tous les valdôtains ne forment qu'un bloc.

- Ce serait l'idéal. Malheureusement nous sommes bien loin de l'idéal, il faut bien le reconnaître.

Sous prétexte de progrès, beaucoup abdiquent aux droits les plus sacrés et nous, par ces gens-là nous sommes considérés des *passatistes*, des "sorpasati", des "superati", des gens incorrigiblement accrochés au passé, courbés comme des saules pleureurs sur les tombeaux...

Bref, nous sommes des morts s'attachant aux morts et reniant l'avenir et la vie. On nous regarde, ayant dans le cœur, quand ce n'est pas sur les lèvres, ces paroles de l'Évangile, qu'ils interprètent à leur façon : laissez les morts enterrer les morts !

Nous, renier l'avenir et la vie !?

Ah ! ça non ! jamais, au grand jamais ! C'est cela, justement cela, que nous voulons : l'avenir, la vie !

Mais nous savons que l'avenir est le fruit du passé, nous savons que l'avenir se base sur le passé, sans cela ce serait un avenir construit sur le sable ! Nous voulons la vie ! Et nous savons que pour vivre on ne doit se laisser ni égorger, ni suffoquer.

Sans être prophète, je prévois (et je suis sûr de ne pas me tromper) que beaucoup d'initiatives, beaucoup d'œuvres bonnes, excellentes même, que l'on entreprend de nos jours, seront stériles et sombreront bien vite, parce qu'on s'illusionne de les édifier sans les baser sur les fondements du passé.

Nous, au contraire, nous voulons édifier, nous voulons vivre, nous voulons progresser, en nous basant sur le passé, sans abdiquer à aucun de nos droits, voilà pourquoi, malgré peut-être quelque échec passager, nous aurons la victoire finale, nous vivrons, nous progresserons !

Il ne s'agit que d'être patients et tenaces, ce qui ne signifie nullement apathiques, engourdis, endormis.

Bien au contraire. Gare à nous si nous ne sommes que des poissons muets ! Ce serait un système trop commode et surtout fatal !

Les ruines s'amoncellent, les erreurs des ténèbres s'amoncellent aussi, les injustices et les ignominies s'entassent et que trop !...

À qui la faute ? À nous qui blasphémons quand nous nous disons chrétiens, catholiques, valdôtains, et qui devrions nous appeler poltrons, lapins, rats de Hollande, ou tout simplement bouddhistes et autres remplies de vains gémissements et de soupirs stériles sur les malheurs des temps !

Note bien que je sens le besoin, hélas ! de me compter moi aussi dans cette liste ignominieuse. C'est vrai !

Toutefois qu'il me soit permis de dire qu'il y a bientôt dix ans que je travaille à sortir du "bouddhisme"⁴⁴ et du silence et à renoncer à la dignité officielle pour me livrer au travail simple et vulgaire du propagandiste valdôtain, sans cesser, je l'espère, d'être prêtre, car c'est bien le prêtre qui doit être le premier partout où il y a du bien à sauver et à faire, puisqu'il doit être *la lumière du monde, le sel de la terre* !

Voilà je suis franc. Et de la franchise il y en a trop peu !...

Je dis que nous devons sortir du "bouddhisme" et travailler avec méthode et organisation.

C'est ainsi, qu'avec la grâce de Dieu, nous vaincrons. La Vallée d'Aoste sera sauvée et elle vivra et progressera.

- Monsieur l'Abbé, merci. Tout ce que vous venez de dire me fait reprendre courage.

⁴⁴ Le mot évoque l'attitude à la contemplation.

Je trouve particulièrement exacte et profonde votre réflexion : le passé est le fondement de l'avenir. C'est en édifiant sur le passé que l'on peut progresser, c'est en défendant nos droits et notre vie que nous pourrons vivre et vivre toujours plus intensément. Nous ne voulons pas être stationnaires, bien au contraire ; mais pour progresser nulle base plus sûre que le passé, puisque du passé découle l'avenir ; nous devons vivre et pour vivre nous devons défendre notre vie présente.

Oui, nous ne pouvons manquer d'être victorieux, malgré l'éclipse transitoire qui voudrait nous décourager. Il faut tenir bon. Il faut travailler. J'espère moi aussi de toutes les forces de mon âme. Merci, monsieur l'Abbé.

Le "petit Recteur" était rayonnant !

- Dieu soit béni ! dit-il. Mon cher Vaillon, tu ne seras pas seul. Une magnifique fleuraison de jeunes Valdôtains (et je pourrais te les nommer) pensent, espèrent, travaillent, se sacrifient pour ce même idéal ! Tu vas entrer dans la lice toi aussi. Dieu soit béni !

Et de sa voix presque de soprano, il entonna un couplet de je ne sais quelle vieille chanson du terroir.

- Ah, la chanson ! s'exclama Jacques, voilà un instrument dont nous devons nous servir !

- Oui, mon cher Vaillon, vienne la Chanson, mais la bonne Chanson ! réjouir notre existence, embellir nos réunions et nos fêtes, dissiper nos tristesses, fusionner les cœurs et répandre au sein de tous les foyers de notre Vallée, depuis les palais de la Cité jusqu'aux plus humbles chaumières de nos hameaux, la joie, la paix et l'amour !

Il faut que les belles et touchantes Chansons héritées de nos pères continuent, au sein de nos familles Valdôtaines, à bercer notre enfance, charmer notre jeunesse, soutenir notre âge mûr et consoler notre vieillesse.

Une de nos initiatives à réaliser, sans délai, doit être la publication d'un nouveau Chansonnier, qui sera un semeur de joie, d'union sacrée, de courage et surtout de fidélité.

Valdôtain, montagnard !

Chante et marche !

et

Haut le cœur !

Mais... mon cher, - "primus quod est animale, deinde philosophari" - sentenciant-on jadis. Nous avons fait, aujourd'hui, l'opposé !

C'est pourquoi, avant de nous quitter, nous allons casser la croûte.

L'Abbé servit un petit goûter, tout à fait... alpestre au jeune docteur.

- Que veux-tu ? À la montagne comme à la montagne !

Et... chez le petit Recteur de Promiod on y va tout à la bonne ! À la manière de chez nous ! Un peu de pain dur, une goutte de lait et un gros plat de... franche cordialité ! Allons-y, mon cher !

Une joyeuse cordialité, en effet, agrémenta le frugal repas.

Après quoi : - Monsieur l'Abbé, dit Jacques, il faut que je vous quitte, mais avant je dois vous dire comment j'ai été poussé à venir vous trouver. Ce fut à la suite de la lecture de vos opuscules, que j'ai goûtés vivement.

- Que veux-tu ? Ce ne sont que de bien modestes brochures, écrites avec le cœur cependant. Ah ! lorsqu'on pense aux travaux de nos devanciers !...

- J'aimerais donner un coup d'œil à votre bibliothèque, Monsieur l'Abbé.

- Mais, sans doute, sans doute... Voilà, mon ami, voilà !...

Ce disant, il lui indiqua la vaste étagère remplie de volumes. (À vrai dire, des livres on en voyait un peu partout, car l'ordre méticuleux n'était pas l'atout du "petit Recteur").

Le jeune homme n'en revenait pas ; il y avait là une richesse surprenante d'œuvres choisies et surtout une collection insoupçonnée de publications et de volumes valdôtains.

- Monsieur l'Abbé, s'exclama-t-il, que je suis ignorant ! Jamais je n'aurais pensé que le patrimoine littéraire et scientifique valdôtain fût si riche !

- Hé ! mon cher, il n'y a là que la cinquième partie de ce qu'à travers les siècles les Valdôtains ont écrit et publié ! Je suis en train de compléter, chaque jour, ma collection.

Une bibliothèque valdôtaine : voilà un devoir pour quiconque veuille connaître la Vallée et travailler à sa grandeur. Voilà la première chose que tu dois faire toi aussi : te former une bibliothèque valdôtaine la plus complète possible.

- C'est ce que je ferai, sans délai. Monsieur l'Abbé, vous me donnerez, au besoin, un coup de main.

- Mais c'est entendu ! et "toto corde" !

Le jour baissait.

Jacques dut se congédier.

Le "petit Recteur", l'accompagna jusque hors du village.

- Merci, Monsieur l'Abbé, merci de tout. Je reviendrai vous trouver.

- Je t'attends au plus vite. Au revoir. Et... haut le cœur !

Pauvre Louise !

Après une lutte bien âpre, Louise s'était endormie, dans la persuasion d'avoir remporté une victoire définitive.

Pauvre Louise, ne savais-tu pas que la lutte allait recommencer ?

La jeune fille se réveilla aux premières lueurs du jour. Confusément d'abord, puis avec clarté, le souvenir des événements de la veille se présenta à son esprit.

Elle se souvint du refus opposé aux discrètes avances de Jacques, de la décision prise avant de s'endormir.

Involontairement, sans même avoir le temps de s'en rendre compte, elle eut un regret subit. Puis, elle eut peur : se repentir parce qu'elle avait décidé de se consacrer au soulagement de son père et à l'éducation des enfants du pays, lui parut une erreur... une erreur très grave !

D'autre part, le mariage se présenta de nouveau à elle plein de beauté...

La lutte recommença âpre, aussi âpre que le jour précédent. Elle pensa alors que l'école (l'école qui ordinairement l'absorbait jusqu'à lui faire oublier les préoccupations les plus graves) aurait été un excellent remède contre les inquiétudes, dont son âme était pleine.

C'est pourquoi elle s'achemina sans retard vers le hameau de Chassant, où elle arriva bien avant l'heure de la classe.

Elle entra dans son école, et, comme d'ordinaire, elle commença par allumer un bon petit feu dans le fourneau, placé dans un coin du local.

La classe devait commencer à huit heures et ce n'était que sept et demie.

Louise essaya de se recueillir un peu pour organiser dans son esprit la leçon qu'elle allait développer.

Peine perdue ! Son âme était en proie à une lutte croissante. Elle se sentait seule et désorientée.

" Mais pourquoi, se demandait-elle, pourquoi seule ici, dans mon école chérie, ici, où tout parle à mon cœur ?

ô ma petite école, tu es bien belle avec tes murs crépis à la chaux, avec tes petits bancs en mélèze, avec ton tableau noir, que moi-même ai fait placer là, à côté de ma petite table, avec ce beau crucifix, campé au milieu de la paroi, ce beau crucifix que M. le Curé m'a donné le jour où on m'a nommée maîtresse ; tu es bien belle avec ces vieilles estampes valdôtaines que mon père lui-même est venu suspendre à tes murs, tu es bien belle !... Et tu es bien chère à mon cœur, toi qui as recueilli les craintes et les appréhensions de mes premiers jours d'enseignement, toi, qui conserves en secret les joies que j'ai éprouvées en communiquant à mes petits compatriotes les premiers éléments de l'instruction et les meilleurs sentiments de mon âme...

Tu es belle et chère !...

Pourquoi alors, me sentir si seule et si désorientée ? Pourquoi ?... "

La réponse ne se fit pas attendre. Une voix, qu'elle aurait voulu suffoquer, mais qui était trop puissante, une voix qui semblait toujours plus implacable, répondait au fond de son cœur : " Parce que de tes propres mains tu as brisé ton avenir. "

" Non, ripostait la jeune fille, ce ne devait pas être celui-là mon avenir. Mon avenir, je l'ai dit : ce seront la vieillesse de mon père et l'enfance de mes élèves. "

Mais c'était en vain qu'elle parlait ainsi, car la lutte persistait toujours.

En attendant, les enfants arrivaient les uns après les autres. Ils arrivaient avec leur cartable en bandoulière, habillés de drap de famille, chaussés de sabots ; ils arrivaient le visage et les mains rouges de froid ; ils secouaient la neige de leurs socques en battant des pieds sur le petit perron ; puis ils entraient, ils saluaient la maîtresse avec respect, presque avec timidité ; ils s'arrêtaient au fond de la petite salle, pour accrocher au portemanteau leur bonnet de laine décolorée et leur "manteline" plus ou moins effrangée, marquée çà et là par les traces des glissades faites le long du chemin ; ils soufflaient sur les mains pour les chauffer, puis, ils allaient à leur place, en faisant grincer quelque banc.

Ils ouvraient leur cartable, sans trop chuchoter, ils tiraient dehors leurs livres et ils repassaient⁴⁵ la leçon, les uns à voix basse, les autres un peu plus haut ; ou bien ils regardaient les illustrations de leurs manuels, ou bien encore, les plus petits surtout, regardaient par la fenêtre les toits des maisons encapuchonnées de neige.

Mais tous se tenaient bien, car Louise possédait le secret de la discipline, tout en étant pleine de douceur et de bonté. Tous sentaient que l'école est un sanctuaire, où l'on ne doit pas badiner.

Il y avait dans leur mine et dans leur tenue une gravité, un sérieux supérieur à leur âge, cette gravité, qui caractérise les enfants de la montagne, cette réserve qui voile aux profanes les richesses de l'intelligence montagnarde.

Lorsque tous furent arrivés, Louise leur fit dire les prières, puis elle commença la classe.

Mais c'est en vain qu'elle s'efforçait d'oublier tout le reste, pour ne penser qu'à son école. La lutte ne cessait de la torturer dans le secret de son cœur.

Les enfants étaient attentifs, mais elle ne réussissait pas à les intéresser comme à l'ordinaire.

Tout à coup, un des plus petits, je ne saurais bien comment, versa son encrier. Une grosse tache noire s'épandit sur le feuillet blanc de son cahier et [l'encre] tomba par terre.

Louise eut un mouvement de colère (chose tout à fait extraordinaire en elle), se leva, s'approcha du petit et elle le reprit vivement. L'enfant n'essaya nullement de se justifier. Il regarda la maîtresse ; son visage était tout rouge et deux grosses larmes coulèrent le long de ses joues.

La jeune fille sentit une étreinte en son cœur " Ne suis-je pas leur mère à tous, puisque c'est à eux que je me suis consacrée pour la vie ? " se demanda-t-elle. " Et alors pourquoi suis-je si impatiente et si vive envers celui-ci ? Pauvre petit !... "

Elle lui fit alors une caresse et avec une grande douceur : - Mon petit, lui dit-elle, il ne faut pas verser l'encre sur le cahier. Une autre fois⁴⁶ tu ne le feras plus, n'est-ce pas ?

- Non, maîtresse - balbutia le petit tout gêné et reconnaissant.

Tous avaient arrêté de travailler. Vers le fond de la salle, un petit malingre rongait l'extrémité de son porte-plume ; plus près, un joufflu essuyait sur les manches de sa jaquette le bout de ses doigts tachés d'encre ; tous, avec de gros yeux pleins de surprise, regardaient tantôt la maîtresse, tantôt leurs voisins, sans mot dire. Ils ne savaient s'expliquer la manière d'agir de Louise ; ils n'étaient guère habitués à voir en elle ces soubresauts de caractère.

Elle aussi s'aperçut bientôt de l'état d'âme des écoliers.

" Pauvres petits, pensa-t-elle, il faut bien que je leur paraisse drôle ! Je le suis, en effet, aujourd'hui. Moi-même je le sens... Ah ! c'est que la lutte devient d'autant plus angoissante qu'elle est plus comprimée⁴⁷.

Allons, soyons judicieuse... Ma résolution est prise... Je l'ai prise, hier soir. Je ne démordrai pas. "

Elle reprit la leçon. Elle s'approcha des plus petits et leur enseigna à "faire les barres" ; puis, elle revint vers les autres, auxquels elle fit résoudre un problème ; elle leur expliqua ensuite quelques règles de grammaire...

⁴⁵ Soit révisaient.

⁴⁶ Soit la fois prochaine.

⁴⁷ Soit refoulée.

Elle continua ainsi sa classe jusqu'au bout, s'efforçant de dominer la lutte intérieure, qui devenait toujours plus violente. Elle y réussit, quoique avec beaucoup d'efforts, mais lorsque l'heure de la sortie arriva, la pauvre fille n'en pouvait plus.

Elle accompagna les enfants jusque sur la porte de l'école et, contrairement à son habitude, elle s'arrêta là, sans les suivre jusqu'au bout de la ruelle.

Elle revint ensuite dans la petite salle et s'approcha de la fenêtre.

Cachée derrière les vitres, elle regardait ses petits. Ceux-ci, croyant que personne ne les épiait, pour le coup, se sentaient à l'aise ! Que voulez-vous ! Les enfants sont toujours plus spontanés lorsqu'ils savent d'être seuls !

Ils descendaient donc par la ruelle, criant, se lançant des boules de neiges, se bousculant même, s'asseyant sur leur cartable en bois, qu'ils faisaient servir de luge, ou plus simplement encore, s'asseyant tout bonnement sur la glace et glissant ainsi jusqu'au fond de la ruelle, quitte à se déchirer peut-être les culottes !... D'autres glissaient, se tenant debout sur les socques, comme sur des patins, quitte eux-aussi à tomber soudain sur la glace ; mais, lorsqu'ils tombèrent, ils ne le sentaient guère, ou du moins feignaient-ils ne point le sentir...

Louise les regardait... Elle allait oublier un instant ses angoisses. Mais dès que les écoliers furent disparus, elle paya bien cher ce moment de répit : elle se sentit alors plus seule, plus désorientée, plus triste que jamais ; elle sentit la lutte devenir plus orageuse, plus farouche, plus accablante...

Pauvre Louise !

Vers cinq heures du soir, elle rentra à maison.

Père Rolet, en la voyant, fut épouvanté.

- Louise, demanda-t-il, es-tu malade ? Tu es pâle comme de la cendre. Qu'as-tu donc ?

La pauvre fille n'en pouvait plus. Elle raconta tout à [son] père. Celui-ci, dès qu'il eut entendu le récit de sa fille :

- Tu dois, dit-il, tu dois te marier ; je le veux. Jamais je ne te permettrai de te sacrifier ainsi pour moi. Au reste, la pensée que tu aurais renoncé au mariage, par crainte de me quitter, serait pour moi un tourment qui me rongerait le cœur et m'abrègerait la vie. Tu dois te marier ; je le veux !

Je le veux d'autant plus qu'il s'agit d'un jeune homme que j'estime et que j'aime profondément, d'un jeune homme qui est un excellent valdôtain, d'un jeune homme qui a devant lui un avenir magnifique à tous points de vue. Tu dois : je le veux !

Chez le Curé

Les affirmations catégoriques et résolues de père Rolet jetèrent Louise dans un trouble effroyable.

Une pensée vint alors à son esprit. " J'irai, se dit-elle, trouver Monsieur le Curé ; il saura certainement me conseiller. "

- Bonsoir, Monsieur le Curé.
- Bonsoir, Louise.
- J'aurais besoin de vous parler ; puis-je ?
- Mais sans doute !

Il l'introduisit dans une pièce qui était tout à la fois salle de réception, bureau paroissial et poêle.

Une grande armoire en noyer occupait la paroi du fond. Sur l'armoire étaient gravés ces mots : "Archives paroissiales".

Sur la paroi opposée : un grand Crucifix ayant à ses côtés le tableau⁴⁸ du Pape et celui de l'Évêque diocésain.

Une petite bibliothèque renfermait une collection de livres reliés avec goût.

Au milieu : une table couverte d'un tapis, à demi usé, avec le Bréviaire et quelques autres livres dessus.

Dans un coin : un gros fourneau en pierre ollaire, où bougonnait le feu.

L'abbé invita la jeune paroissienne à s'asseoir. Il s'assit, à son tour, sur un vieux canapé, appuyé à la muraille.

Sa puissante carrure de montagnard cadrait à merveille avec la simplicité du petit poêle qui, par la boiserie dont ses parois étaient revêtues, rappelait certaines cabanes de montagne.

Haut de taille, épaules larges et solides, silhouette osseuse, visage bronzé, l'abbé Juglos personnifiait à merveille, la figure typique du curé valdôtain.

De son visage rayonnait un je ne sais quoi qui vous remplissait de vénération et de confiance : c'était le rayonnement de la vertu.

C'était, en effet, un prêtre plein de vertus. Ennemi de tout formalisme et de toute vaine extériorité, il était simple jusqu'à friser la bonhomie et cependant c'était un homme intelligent, cultivé, réfléchi, profondément pieux et doué d'un grand bon sens.

Il écouta attentivement la jeune fille qui lui exposa son cas avec la plus grande simplicité.

Lorsqu'elle eut fini : - Louise, demanda-t-il, dis-moi bien ceci : l'aimes-tu ?

Tout d'abord, elle n'osa lever les yeux et demeura silencieuse.

- Ne te gêne nullement, insista le curé, dis-le-moi, en toute simplicité : l'aimes-tu ?

Elle leva alors ses yeux, (c'étaient des yeux purs comme du cristal) vers l'homme de Dieu.

- Monsieur le Curé, répondit-elle, oui, je l'aime.

- C'est là un point important, car tout mariage suppose l'amour.

Passons au second point. Tu crains d'être trop paysanne. À ce sujet, je te dirais que, tout en étant, Dieu merci, paysanne, tu serais à ta place en devenant l'épouse de Jacques Vaillon.

Soit pour les années que tu as passées au Pensionnat, soit parce que, étant maîtresse, tu as acquis quelque chose qui, malgré toi, te distingue un peu des autres, soit pour d'autres motifs, qui échappent à notre contrôle, je suis porté à croire que tu ne te trouverais pas à ton aise, si tu [te] mariais [avec] un simple paysan.

⁴⁸ Soit le portrait.

Passons au troisième point. Celui-ci est un peu plus compliqué.

J'estime Vaillon : jeune homme sérieux, intelligent, travailleur et bon valdôtain.

C'est un fait cependant qu'il n'est pas très "pratiquant".

J'ai eu maintes fois l'occasion de m'entretenir avec lui et j'ai toujours eu l'impression nette qu'il a une âme très portée à la Religion (les Vaillon ont toujours été parmi les plus religieux et les plus valdôtains du pays), mais il n'a jamais eu occasion de se poser ce problème.

Je suis persuadé qu'il le résoudra, comme déjà il a résolu celui de son retour à l'amour de la Vallée d'Aoste.

Au reste, par le fait qu'il est profondément valdôtain, il devra nécessairement, tôt au tard, se trouver en face du problème religieux, car la Religion est un des éléments constitutifs de l'âme vraiment valdôtaine.

La Vallée d'Aoste a été formée par nos Évêques du Moyen-âge et bon valdôtain a de tous temps été synonyme de bon chrétien, de bon catholique.

Jacques est d'une droiture exceptionnelle. Dès que le problème se présentera à son intelligence, il l'étudiera à fond et ne pourra manquer de le résoudre de la manière la plus heureuse. Le jour de cette solution ne doit pas être trop éloigné.

Reste le dernier point. Tu te sens appelée au mariage ; moi aussi, qui te connais bien, je n'ai pas de doute que c'est là ta vocation (car le mariage est bien une vocation) ; tu ne veux cependant pas quitter ton père.

Certes, je ne peux qu'admirer ta piété filiale, ta générosité.

Mais que veux-tu ? Dieu lui-même a disposé que ce genre de sacrifices soit souvent inhérent au mariage.

Il est dit quelque part dans la Sainte Écriture : " L'homme quittera son père et sa mère et il suivra son épouse. " Nous pouvons compléter : la jeune fille aussi quittera son père et sa mère et elle suivra son mari.

Au reste, ainsi que tu me l'as dit, ton père serait heureux si tu mariais Jacques Vaillon.

De plus, le mariage n'aurait pas lieu tout de suite et, entre temps, le père se décidera-t-il peut-être à vous suivre même à Aoste. C'est bien vrai qu'il aime trop son pays, pour s'en détacher, mais on ne sait jamais.

- Et que dois-je faire, alors ?

- Etre patiente et prier.

Dans ce petit mot "prier" vibrèrent toute la foi et tout l'amour divin, dont était remplie cette âme de prêtre valdôtain.

- Prier, Louise, il faut prier. Dieu accorde tout à ceux qui prient avec foi et avec persévérance.

Moi-même, je prierai, chaque jour, pour demander à Dieu que sa sainte volonté soit accomplie en toi et en Jacques.

Nous priérons donc, n'est-ce pas, Louise ? Nous priérons avec la Foi qui transporte les montagnes et le Bon Dieu nous exaucera.

Sois donc calme, patiente, confiante, joyeuse. Et aie foi en la bonté de Dieu ainsi qu'en ton avenir.

Le curé avait prononcé ces dernières paroles avec une conviction si sentie, si profonde qu'on aurait cru entendre dans sa voix les accents d'un prophète.

Devait-il l'être ?

Louise, en tout cas, n'eut pas de doute à ce sujet.

Elle savait que Monsieur le Curé, sous des apparences très ordinaires et modestes, cachait en son âme une véritable sainteté.

Et lorsque c'est un saint qui prie, pensa-t-elle, Dieu l'exauce toujours !

C'est pourquoi la jeune fille revint à la maison, le cœur en paix, l'âme inondée de confiance.

Tout était-il donc fini ?

Jacques était revenu rasséréné de la visite au prêtre animateur.

Il ne s'attendait de cet homme que quelques paroles d'encouragement. Il revint plus fort, parce qu'il avait senti une âme forte et calme.

Il se redisait : " J'irai encore le voir. Il faut que je lui parle encore. "

Ainsi avait-il presque oublié Louise et la famille Rolet.

C'était très tard quand il rentra chez lui. La vieille tante le reçut en grommelant : - Voilà, la soupe est trop cuite, tu souperas mal.

Jacques n'avait rien répondu à la bonne femme. Il avait mangé d'un excellent appétit, ce qui avait bientôt calmé totalement sa tante.

Il venait de finir son repas frugal, quand quelqu'un frappa à la porte.

La tante alla ouvrir et ce fut père Rolet qui entra : la tête [paru d'abord], puis le corps.

Puis, il avait dit : - Bonsoir - et il s'assit presque derrière la porte sur une chaise.

Il fallut que Jacques insistât pour qu'il s'approchât de la table et acceptât un verre de petit vin.

Il s'assit donc à côté de Jacques.

- Quel bon vent vous amène, père Rolet ?

Le vieux n'avait pas bonne mine, mais le jeune homme tâchait de le traiter avec bonne humeur.

Il répondit : - Je suis venu pour te parler.

Jacques comprit. Louise avait tout dit à son père.

Et il espéra.

La tante s'était retirée dans la cuisine.

Père Rolet le regardait fixement.

Oh, si celui-là pouvait devenir son fils !

Tout à coup, il se leva et, sans que le jeune homme [ne] s'en fût rendu compte, il l'embrassa.

Puis, tout honteux, comme s'il avait commis une faute, il retomba sur sa chaise, il s'accouda à la table et cacha son visage entre les mains.

Jacques était resté confus. Il savait que père Rolet avait de l'affection pour lui ; il ne supposait pas qu'il l'aimât ainsi.

Il en fut inondé de joie.

Son esprit, cependant, était calme, après l'entrevue avec le "petit Recteur de Promiod".

Il dit, après un moment :

- Vous savez que je voudrais bien devenir votre fils.

Puis, après un moment :

- Louise, que vous a-t-elle dit ?

Père Rolet leva le visage. Il dit :

- Celle-là a des clous dans la tête. Elle croit que je ne pourrai pas vivre tout seul. Je vivrai, je vivrai tout seul. Mais il ne faudrait jamais que j'aie encore cela sur la conscience, que j'ai ruiné ma fille, le seul enfant qui me reste... avec toi, dit-il ensuite en l'enveloppant à nouveau d'un regard plein d'amour...

Tu es mon fils, tu es mon fils !

Oh, toi, Jacques, comment as-tu fait à rester si valdôtain, sérieux, simple, loin dans le monde, aux études, au milieu des villes et du luxe ? Jacques, qui t'a gardé ainsi ? Peut-être tes pauvres parents, qui sont morts, t'ont gardé ainsi !

Et moi, qui, vivant, n'ai pas su garder les miens !

Oh, Jacques, malgré tous mes malheurs, je remercie le bon Dieu. J'avais un fils : il est mort. J'avais un autre fils : il est plus que mort, il a trahi.

Il me redonne un autre fils et quel fils !

Je n'ai plus peur de la mort, maintenant. Au contraire, je désire ma mort ; au moins elle servirait à quelque chose : elle enlèverait à Louise ses scrupules. -

Tout à coup il se sentit petit, tout petit, devant Jacques. Il dit :

- Mais toi, Jacques, qui as tant étudié, qui as un si bel avenir, qui seras un "monsieur", un de ceux que tout le monde salue, comment as-tu pu te contenter de ma fille, de Louise ? Oh, je sais bien que c'est une brave et belle fille, qu'elle a ses qualités. Mais cependant, cependant !

Jacques s'étonna.

- Et Vous, père Rolet, croyez-Vous que Louise vaille moins que quelconque grande Dame ? Qu'elle vaille moins que la plupart de ces grandes personnes dont la vie consiste à savoir s'habiller plus ou moins bien ?

Et puis elle est une fille de mon pays.

Elle est, pour moi, tout mon pays. Elle a mon sang.

Qu'ai-je qu'elle n'a pas ?

Un diplôme d'étude ? Un morceau de papier ?

Une profession honorable ? Oui, je l'espère, je pourrai être utile à mon pays et aux gens de mon pays, et si je tiens à l'exercer c'est bien pour pouvoir contribuer, d'un poste plus important au sauvetage de mon peuple.

Mais que cela soit supérieur comme degré social, comme dignité sociale, à votre situation, à celle de Louise, non, père Rolet. Ne me croyez pas si sot pour penser une chose semblable.

À mesure que Jacques parlait, le vieux paysan se relevait, il se sentait plus fier.

Pour la première fois, après la fuite de Julien, il se sentit fort. Il se sentit joyeux.

- Alors, dit-il, en souriant et clignant de l'œil, nous irons ensemble à l'assaut de la forteresse.

Jacques ne put s'empêcher de sourire à [cette] image un peu grotesque.

Il répondit :

- Je comprends parfaitement les scrupules de Louise. Du reste, je ne suis pas encore là. Il faudra quelque temps, avant que je ne puisse m'épouser.

D'ici lors, des événements nouveaux pourront avoir lieu. Qui sait ? Peut-être le retour de Julien.

Père Rolet s'assombrit :

- Ah, celui-là non, jamais !

Jacques insista :

- Pourquoi ? Julien peut revenir. Quand il aura une grande souffrance, peut-être il pensera revenir. Ne couvez pas des pensées de vengeance, faites [en sorte] qu'il puisse revenir, faites [en sorte] qu'il vous regarde toujours comme son père !

Père Rolet secouait la tête.

- Celui-là je l'ai renié, parce qu'il m'a renié.

Ce qui est, est. -

Il redevint dur.

L'image de Julien s'était mêlée à sa joie comme du venin. Il se leva, toucha la main à Jacques et il se retira.

Père Rolet était sorti. Il avait traversé le village endormi pour rentrer dans son étable.

Il s'était appuyé contre la porte. La porte avait donné un son profond, puis elle s'était ouverte. Une bouffée d'air chaud et pesant avait enveloppé le vieux paysan. Il était entré. Il avait tourné l'interrupteur de la lumière électrique. Il avait refermé la porte qui avait donné le même son profond. Il s'était assis sur le banc. Il avait regardé autour de lui.

L'étable des Rolet était un local assez vaste. Elle était divisée en deux parties, par une cloison en bois : la "bonne étable" ou "étable des gens" et la "mauvaise étable" ou "étable du bétail".

La bonne étable était vide, sauf un long banc le long de deux murs, un fourneau de fonte qui servait à chauffer la boisson des animaux et un autre banc derrière la porte, sur lequel étaient rangés des seaux en bois. La plupart de ces seaux étaient noirs, fabriqués avec du bois de mélèze. Deux ou trois plus petits étaient à bandes noires et blanches, fabriquées avec des douves de mélèze et de sapin, alternées.

La mauvaise étable était dans l'obscurité et on entendait venir de là, le bruit cadencé des mâchoires des vaches qui rumaient et quelques longs souffles de celles qui s'étendaient sur le plancher pour s'endormir.

Père Rolet était assis sur le banc.

Il regardait, sans voir, ce spectacle qui lui était si familier.

Les détails de son entrevue avec Jacques lui revinrent à la mémoire. Il regretta d'être parti si brusquement. " Oh, le cher Jacques, comme il est homme, lui pourtant si jeune ! "

Il pensa aux parents du jeune homme, qu'il avait connus dans sa jeunesse et qui étaient partis, tous jeunes pour la lointaine Amérique. Ils étaient pauvres, les parents de Jacques, tandis que lui, alors, était déjà assez riche.

Ils avaient fait fortune, tandis que, lui, avait piétiné sur place.

Et cependant ils étaient morts, tous les deux, jeunes encore, laissant un orphelin !

L'enfant était revenu et le conseil de famille avait décidé d'employer l'argent qui avait pu être récupéré, pour le faire étudier.

Puis Jacques avait disparu. Il était revenu quelquefois à la maison, chez sa tante, la petite Ursule.

Mais c'était un garçonnet, un peu réservé, ne parlant pas beaucoup.

Puis il l'avait revu homme, là devant sa maison, quand il l'avait surpris à la photographie et à la dessiner.

Et lui, Jean Rolet, pendant tout ce temps, qu'avait-il fait ? Il avait travaillé sa terre, il avait soigné ses vaches.

Il avait élevé ses enfants.

Mais, alors il y avait la bonne Marie, son épouse !

Oh ! chère compagne, qui était partie trop tôt, au moment le plus difficile de la vie de leurs enfants !

Si elle avait vécu et [si] lui, [le] père Rolet, était mort !

Peut-être, c'eût été mieux. Car elle aurait mieux soigné Lucien qui ne serait, peut-être, pas mort. Elle aurait su garder Julien, qui, peut-être n'aurait pas trahi !

Il rappela les jours heureux de leur mariage, la naissance des enfants, la joie du dur labeur pour eux, la joie du retour au foyer avec eux. Il rappela, un à un, les moments de sa vie, de la vie de ses enfants.

Et tout cela était passé !

Et tout cela devait aboutir ainsi, dans cette solitude !

Il pensa à ses terres qu'il avait si bien cultivées, aux ceps de vigne qu'il avait plantés, jadis, aux arbres à fruits qu'il avait soignés comme des enfants.

Et tout cela finirait dans les mains de quelques locataires, ses terres, qu'il avait tant aimées !

Et, qui sait ? peut-être Julien trahirait-il jusqu'au fond, vendrait-il sa part de maison et de terre.

Cette idée le fit frémir.

Il n'y avait pas encore pensé.

Mais c'était évident. Julien vendrait la terre puisqu'il ne voulait pas la travailler. C'était évident.

Et alors ? Père Rolet sentit monter son sang à la figure.

Julien le traître ! Julien le destructeur de la famille !

Du reste Jacques pourrait bien relever le bien de Julien, mais ce serait toujours pour le louer, car, lui, il ne serait pas paysan.

Et voilà qu'il vit la fin, la fin de la famille Rolet qui avait habité la maison depuis des siècles, la fin de la maison que des locataires insouciantes laisseraient se dégrader peu à peu, la fin de la terre qui passerait en d'autres mains et en des mains qui ne la cultiveraient pas avec amour.

Et il se vit tout seul, vieux, dans la grande maison vide.

Et il se vit lui-même, voyant, avant de mourir, l'écroulement de la maison, la destruction de la campagne.

C'était comme une hallucination.

Tout à coup, de derrière la cloison, dans la "mauvaise étable", un mouvement brusque se produisit, puis un petit beuglement se fit entendre.

Le veau, né la veille, s'était réveillé et il avait faim.

Tout de suite la mère avait répondu par un beuglement plus fort et elle s'était levée à son tour de son lit de bois.

Père Rolet, rentré en lui-même, et par l'habitude même du devoir, avait pris un petit seau à douves blanches et noires, il avait empoigné un petit tabouret rond à trois jambes et il était pénétré dans la "mauvaise étable", ouvrant une porte dans la cloison.

Il était allé vers la vache qui s'était levée, il s'était accroupi sous elle et avait commencé à la traire. Le lait pressé sortait des mamelles de l'animal et faisait un son dur, allant battre avec violence contre les parois du seau de bois. Après quelques minutes il fit un son flou, car il allait battre dans le liquide déjà accumulé dans le récipient.

Enfin père Rolet se releva et s'approcha de la cage où avait été renfermé le petit veau. Il lui offrit le gros doigt mouillé de lait que l'animal se mit à sucer et il conduisit la tête du veau, tournée instinctivement en haut, vers le récipient de bois. Alors le veau agita sa petite queue et se mit à aspirer le lait, croyant le sucer.

Ainsi commença-t-il lui aussi à apprendre qu'il faut, pour un animal domestique, sucer le lait d'en bas et non pas d'en haut.

Lorsque l'animal eut ingurgité tout son lait, père Rolet retira le seau, il le lava dans un autre seau, contenant de l'eau propre, et il le remplaça là où il l'avait pris.

La vache s'était recouchée. Le veau suçait une des parois de sa cage, espérant en extraire du lait !

Père Rolet s'était assis de nouveau sur le banc.

Il était las.

L'air de l'étable était chaud et humide.

Il eut sommeil.

Il eut pour la première fois dans sa vie, la paresse de monter dans son lit.

Il enleva son veston, le plia en quatre et le posa sur le banc en guise d'oreiller.

Il leva les jambes et se trouva ainsi couché de flanc sur le dur banc de bois.

Tout de suite il s'endormit.

Il avait oublié d'éteindre la lumière.

Les deux fenêtres de l'étable formaient deux rectangles lumineux qui se reflétaient sur la neige à l'extérieur.

Elles regardaient dehors la grande nuit blanche de l'hiver alpestre, enveloppant les flancs des montagnes couvertes de neige et les villages cachés sous les grands toits blancs.

Elles regardaient dehors, insensibles aux misères des hommes.

5 Ébauche manuscrite, inachevée, sans date, au sujet de la Ville d'Aoste au moment du mariage de Julien Rolet, l'un des protagonistes du roman "Chez Jean Rolet", et Vanda

Aoste couchée doucement dans sa petite plaine, n'a rien de cette régularité qui est le propre des villes placées sur un sol nivelé.

Les siècles s'y sont superposés d'une façon inégale sans déplacer l'axe de la ville elle-même.

Dans le primitif rectangle que délimitent les murs romains, la ville primitive avait semé ses décombres aux temps des invasions ; la végétation les avait recouvertes, puis une belle couche de terre fertile où s'étaient ensuite alignés, les arbres à fruits.

Tout autour le long des murs s'étaient échelonnées les maisons du moyen-âge, aux deux bords des ruelles étroites.

Mais l'axe de la ville qui est l'axe de la Vallée d'Aoste, la vieille route reliant l'Italie à la Gaule et à l'Helvétie était restée inchangée, selon le vieux tracé, au milieu des vergers. un certain point, vers les remparts ouests de la ville elle se bifurquait à angle droit : une des branches continuant en ligne droite vers l'ouest et la France, l'autre s'adressant vers le nord et vers la Suisse.

Le point de bifurcation de ces routes resta le point central de la ville et partant de toute la région valdôtaine : il prit le nom de "Croix-de-Ville".

Sur les remparts Est, autour de l'ancienne porte prétorienne de la ville et, hors des remparts, le long de la voie qui unissait les portes à l'Arc de Triomphe, s'échelonnèrent d'autres maisons : ce fut le bourg.

L'une et l'autre agglomération, la ville et le bourg, restèrent avec les rues étroites et irrégulières, leurs maisons basses et entassées.

Au milieu des deux, de beaux vergers continuèrent à couvrir sous leur verdure les débris de la vieille ville romaine, pendant tout le moyen-âge.

Ce ne fut qu'à une époque assez récente, vers les 18^e et 19^e siècles que cette partie centrale de l'ancien rectangle romain se couvrit de larges édifices publics et redevint le centre de la nouvelle ville, unissant les anciens noyaux de la Ville et du Bourg.

Enfin, depuis la première guerre mondiale, Aoste étant devenue un centre industriel et sidérurgique, la petite plaine autour du rectangle romain se remplit de maisons et de villas.

Tandis que l'ancien centre était habité par la population primitive⁴⁹ de la ville, les alentours se peuplèrent d'une cohue de familles ouvrières venues de différents points de l'Italie et surtout de la Vénétie.

L'essor de la ville eut lieu d'une façon irrégulière et désordonnée et les deux populations, l'ancienne et la nouvelle, vivaient côte à côte, sans se confondre.

Aux temps où Julien Rolet y était descendu, ébloui par la grâce de la vénitienne, et par les lumières de la ville, cet essor avait atteint son point culminant.

Toutes les maisons, toutes les chambres, tous les trous étaient occupés par cette population ouvrière hétérogène, qui se les disputait à coup d'argent.

Les rues étroites grouillaient d'une population étrange où tous les dialectal de l'Italie se croisaient.

Les débits de vin dits "cantine" s'y étaient développés, où des ouvriers allaient régulièrement déguster ce vin noir du Piémont qui a des reflets de rubis.

Julien Rolet, après son mariage avec Vanda, avait acheté un fond de commerce de vin.

Il avait quelques épargnes, qu'il avait faites, étant jeune homme, dans l'achat et l'élevage de quelques brebis et vaches. Mais elles s'étaient volatilisées dans les frais du mariage et les premiers achats pour son ménage.

Il avait donc relevé le fond de commerce en empruntant de l'argent.

Le médiateur, celui qui avait trouvé l'affaire pour Julien, avait aussi présenté un Monsieur, petit, extrêmement courtois, lequel avait anticipé, avec un empressement particulier, l'argent nécessaire pour la conclusion du contrat.

Le médiateur, que Julien connaissait déjà depuis les premiers contrats de vaches ou de brebis qu'il avait stipulés sur le pré de la foire dans sa jeunesse, était un homme court de taille...

6 Récit, sans date, de la mort le 24 août 1929 au mont Émilius de Alexandre et Jean Charrey et Alexis Norat situé dans le roman "Chez Jean Rolet"

Un soir de juillet 19.. une nouvelle se répandit dans la ville d'Aoste : trois jeunes valdôtains, les frères Alexandre et Jean Charrey et Alexis Norat, qui étaient partis pour une ascension à l'AEmilius, n'étaient pas de retour.

Le dr Vaillon connaissait ces jeunes gens, mais il n'avait pas des relations d'amitié particulières avec eux. Il savait que ces jeunes gens, descendants de deux familles parmi les plus honorables de la ville d'Aoste, sentaient en leur âme brûler la flamme qui le chauffait : l'amour au pays valdôtain.

Il les avait connus, dans une cabane de montagne, après une ascension, tandis qu'ils se préparaient à exécuter cette même ascension. On avait parlé de montagne, d'alpinisme. Ensuite le discours était glissé sur le problème valdôtain. Et leurs voix avaient eu la même résonance.

Jacques Vaillon était lent à nouer des relations amicales. Il était un peu fermé. Mais dans la nuit de la cabane alpestre, tandis qu'il était étendu sur sa couchette à côté d'eux, lui pour

⁴⁹ Soit *autochtone*.

pouvoir mieux terminer la descente, eux pour pouvoir mieux exécuter la montée et que dehors dans la nuit étoilée mugissait au loin un torrent et, tout proche, le vent frôlait la tôle de zinc du toit si mince, il avait rêvé, les yeux ouverts, sur l'immense travail qu'il aurait fait avec eux à l'avenir pour régénérer son peuple.

Ce soir-là de juillet 19.. Jacques Vaillon se trouva au rendez-vous que les membres de la comitèe de recherche s'étaient donné. Ils étaient nombreux, ces jeunes valdôtains. Et pourtant ils vivaient dans la même ville, sans relations entre eux, noyés dans la masse des indifférents et des étrangers, qui étaient en train d'effacer au pays son visage.

Cependant ils s'étaient réunis, comme appelés par une même voix, dans la rue, devant villa Charrey.

Ils s'étaient trouvés, ils avaient fixé ce qui devait être fait, ce que chacun devait apporter pour l'expédition.

Une heure après ils s'étaient retrouvés, avec tout le nécessaire.

Des autos les avaient transportés à Villefranche, d'où ils étaient partis vers le plateau des Laures au pied de la montagne maudite.

Ils étaient passés sur le pont branlant sur la Doire.

Ils étaient entrés dans le Vallon de Brissogne.

Tout de suite la montée avait commencé.

On avait allumé des lanternes. On marchait silencieusement, les uns derrière les autres, sur le rude sentier de la montagne.

La lanterne balançait au niveau des jambes des porteurs, et l'ombre de ces jambes devenues géantes allait et venait, projetée sur les prés fauchés, au bord du chemin.

Des piolets battaient de temps en temps contre quelque pierre faisant jaillir des étincelles, en coupant le silence des hommes.

Le "cri cri" interminable des grillons s'élevait de la terre, chaude, monotone comme le silence.

La montée devenait toujours plus raide. Le chemin était devenu un sentier serpentant sur le flanc de la montagne.

Les prés étaient restés en bas.

Des buissons, quelques plantes rabougries avaient succédé à la campagne cultivée, sur les bords du sentier.

Puis on ne distingua plus autre chose que des rocs.

Au fond de la grande Vallée centrale le train lançait des sifflements aigus qui déchiraient le silence de l'Alpe comme des intrus. La voix même du torrent, toujours égale, ne disait rien.

On montait.

Dans la nuit noire on ne distinguait que quelques étoiles clignotant dans le ciel.

En haut, s'estompait vaguement contre ce ciel obscur, la masse noire des monts.

On montait.

Une brise déjà froide caressait les hommes, sans faire de bruit.

Ceux-ci avaient été pris par une somnolence qui engourdissait leur esprit, tandis que leurs pieds se posaient alternativement, l'un après l'autre, sur le dur sentier, et [que] les muscles des

jarrets refaisaient le même mouvement, toujours égal, avec le même effort, pour porter le corps toujours à un niveau plus haut.

On montait.

Les lacets du sentier se succédaient, toujours égaux.

Et vous auriez pu voir, dans la nuit, les petits points lumineux des lanternes, aller et venir sur le flanc de la montagne noire suivant toujours le même tracé.

Enfin l'aube pointa au loin sur les cimes abruptes qui devinrent grises, puis roses.

La lumière pénétra dans la grande vallée et sur les replis des monts, puis elle inonda la nature.

Il fut jour tout d'un coup, et les hommes arrivèrent au sommet de la montée, sur le plateau des Laures, lequel s'ouvrit, tout d'un coup devant eux avec ses lacs verts et bleus et le désordre chaotique des "clapeys"⁵⁰.

À droite, la paroi grise de l'Æmilius dominait triste le vaste cirque des monts nus⁵¹.

En haut, à la pointe, quelques rayons furtifs de soleil arrivèrent et puis disparurent.

Aux pieds, dans la convulsion des roches précipitées de la montagne, on ne voyait rien. L'alpe était froide et insensible. Elle ne manifestait rien du drame qui l'avait ensanglantée.

Les jeunes gens s'éparpillèrent au pied du mont afin de fouiller le grand "clapey" qui devait cacher le corps des trois disparus. Ils le divisèrent en larges bandes allant du fond où la pente s'arrête dans le torrent, au sommet où elle semble s'appuyer contre la montagne qui tombe à pic. Chacun devait parcourir méthodiquement l'espace assignée.

Jacques Vaillon eut sa "bande de clapey". Il commença au fond où sont les blocs énormes, "les roches" : entre l'un et l'autre des trous, des vides obscurs, des galeries servent de refuge aux animaux sauvages. Des corps d'hommes pouvaient s'y être laissés choir et y rester cachés. Il fallait donc examiner avec beaucoup d'attention.

Plus haut ce ne furent plus des "roches", mais des "rocs". Plus petits, qui laissaient entre eux des espaces plus limités.

Il fallait, pour avancer, escalader les roches, se faufiler entre l'une et l'autre. Il suffisait de sauter d'un roc à l'autre, pour monter.

Plus haut, là où la pente du "clapey" devient plus raide, les rocs devenaient du gravier. La pierre pourrie tombée de la paroi s'était effritée tout de suite et s'était arrêtée plus vite sur la pente. Les pieds de Jacques finirent par s'y enfoncer et le poids de son corps faisait rouler vers le bas ce gravier mobile comme du sable, rendant ainsi vain chaque pas qu'il avait fait vers le haut.

C'était un effort inutile et décourageant.

Un soleil, devenu immédiatement chaud, augmentait la fatigue de la dure montée.

Pourtant, chacun des hommes montait, lentement, comme une fourmi vers le mont, dans le "clapey" en désordre.

Tout à coup, un bruit de tonnerre retentit en haut, vers la montagne, de petits points noirs au milieu d'une poussière grise descendirent avec fracas le long de la paroi.

Les hommes s'arrêtèrent épouvantés.

⁵⁰ Mot du patois franco-provençal désignant l'amas de pierres qui se trouve aux pieds d'une montagne (clapier).

⁵¹ Soit *dénudés*.

Ils ne bougèrent plus...

Ils se regardèrent avec effroi.

Les pierres passèrent comme la foudre au milieu d'eux, et se perdirent, en bas, dans le chaos du "clapey".

Après, ce fut un silence de mort.

Les hommes se regardèrent à nouveau avec peur⁵².

Personne n'avait été frappé ?

Personne.

Ils se remirent en marche dans cette nature morte.

Enfin quelqu'un se mit à crier, à agiter les bras, les mains, un mouchoir, un chapeau, sa veste.

Tous les hommes, des divers points dans le "clapey", se précipitèrent vers cet endroit où ce quelqu'un continuait à s'agiter.

Ceux qui étaient proches arrivèrent plus vite. Ceux qui étaient plus éloignés couraient encore, d'une pierre à l'autre, glissaient, tombaient au milieu des rocs branlants ou du gravier mouvant, se relevaient tout de suite, retombaient.

Jacques, lequel était très éloigné de ce point, arriva [l']un des derniers.

Il regarda.

Il examina les morts.

Ils étaient tous les trois, encore liés entre eux.

Certainement, ils étaient morts tout de suite, sans souffrances, dans l'épouvante de la chute.

Un prêtre était parmi eux.

Il s'agenouilla.

Tout le monde s'agenouilla.

Il commença la prière : "De profundis clamavi ad te Domine".

Les hommes continuèrent, alternant avec lui les versets du psaume de la douleur, qui s'éleva comme un encens vers le mont et le ciel.

Les prières finies, on se leva.

Quelqu'un reprit le chemin du retour, pour les formalités légales, pour aviser les familles, pour organiser les funérailles.

Jacques resta, avec d'autres, à garder les morts.

Il se cacha au pied d'un rocher afin de ne pas être investi par d'autres chutes éventuelles de pierres.

Et il attendit.

Des camarades qui étaient avec lui, firent de même.

Ils attendaient.

Mais ils ne parlaient pas. Ils regardaient devant eux cette nature de terreur.

⁵² Soit *inquiets*.

Jacques méditait.

Pourquoi tous ces morts ?

Il croyait que tout ce qui a lieu a des causes et porte à des effets, que dans l'ordre général des choses rien n'est inutile.

Pourquoi ces morts ?

Un malheur de montagne ? Seulement cela ?

N'y avait-il pas autre chose ?

Pourquoi ces jeunes étaient-ils morts ?

Pourquoi avaient-ils cherché la montagne ? Et la montagne sauvage, la montagne qui tue, cet Æmilus triste et traître ?

Il se demanda si cette recherche de la solitude, et de l'action dans le risque, n'était pas une évasion, ou bien encore si elle n'était pas le seul moyen [pour accomplir] une action noble et pure, dans l'avilissement général des hommes.

Il se demanda s'ils n'avaient pas cherché l'Alpe pour y trouver ce que les hommes ne leur donnaient plus : le visage de la patrie.

Et il pensa, alors, à sa propre vie, à lui, Jacques Vaillon, à l'influence magique de l'Alpe sur sa formation intellectuelle, sur la formation de sa conscience et de sa volonté.

Il regarda, alors, autour de lui, les trois hommes morts, les autres vivants, la montagne, et là-bas au fond, la grande Vallée centrale toute fumante dans la chaleur de juillet, d'où montait l'odeur de l'humanité.

Et il se dit : " Ils ne sont qu'un. Je ne suis qu'un avec eux, nous sommes tous, avec cette terre et ces pierres, 'un'.

Nous sommes ceux qui ont été et ceux qui sont, un peuple que cette terre et ces pierres ont façonné à travers les siècles. Ceux qui seront continueront à être ce que les autres ont été. "

Le soleil était monté sur l'horizon des montagnes.

Les hommes, harassés de fatigue, s'étaient engourdis dans un demi-sommeil.

Jacques, aussi, lentement, était entré dans cette torpeur.

Les morts tout proches, les vivants à côté de lui, la montagne, la terre, passaient dans sa mémoire et dans son imagination qui n'avaient plus le frein de la raison et de la volonté.

Il ferma les yeux.

Et dans le demi-sommeil, au milieu des trois morts qui étaient là devant lui, il lui sembla voir Louise.

Elle venait au milieu d'eux et leur souriait.

Elle conduisait, par [la] main, un enfant, un petit enfant tout rose.

Et cet enfant souriait.

Et cet enfant le regardait.

Et cet enfant avait les yeux bleus comme ceux de Louise.

Et il s'aperçut que cet enfant le regardait.

Il vit, enfin, tout autour de Louise d'autres enfants : ils avaient tous le visage et les yeux bleus de Louise.

Il se réveilla en sursaut.

La vision s'évanouit : la montagne grise, le "clapey" devenu presque blanc sous le soleil étaient là, au-dessus de lui, au devant de lui, en dessous de lui.

Et des hommes étaient là : des morts et des vivants.

Il se secoua. Il se leva pour dégourdir ses membres.

Il regarda vers le bas, vers le débouché du plateau des Laures là où celui-ci disparaît, d'un coup, dans le vide de la vallée centrale.

Des hommes montaient.

C'étaient des petits points noirs qui bougeaient imperceptiblement.

Jacques réveilla ses compagnons. Quelqu'un avait une lunette.

Ils regardaient vers ceux qui arrivaient, passant la lunette de l'un à l'autre.

Jacques déclara : - Il faut aller à leur rencontre.

Il partit avec un compagnon.

Il dévala rapidement le long du grand "clapey", jusqu'au fond du vallon des Laures, il s'arrêta au torrent où il but à grandes gorgées l'eau glacée et il remonta de l'autre côté, là où le sentier d'aval, après ses infinis lacets, s'allonge plus doucement en serpentant au milieu des roches et des mamelons du plateau. De là on peut embrasser d'un seul coup d'œil l'immense paroi de l'Æmilus, le large bassin des Laures et, en bas, la grande Vallée centrale, jusqu'à la Doire qui serpente au milieu de la plaine pourrie de Quart.

Il mit la main au-dessus de ses yeux, pour mieux contempler le spectacle, et il regarda longuement cette nature à nulle autre pareille.

La comitive arriva. C'étaient des jeunes gens, nantis de l'autorisation judiciaire pour l'ablation des corps, et porteurs de longues perches en bois et de grandes toiles imperméables.

Jacques les accompagna jusqu'à l'endroit où gisaient les trois morts. On coupa la corde qui les tenait unis, on enveloppa chaque corps dans ces toiles, on les lia aux perches.

Et l'on prit le chemin du retour.

Six jeunes gens portaient les morts, au moyen de perches posées sur leurs épaules. Les autres suivaient pour le relais.

Ainsi Jacques et ses compagnons refirent, en descendant, le long et monotone chemin qu'ils avaient gravi, en montant, la nuit précédente.

Il était nuit quand ils arrivèrent à Villefranche et déposèrent, dans la chapelle que des mains pieuses avaient aménagée en salle mortuaire, leur triste fardeau.

Les abords de la chapelle, dans le petit Bourg de Villefranche grouillaient de gens, qui s'agenouillèrent à l'arrivée des morts.

On pria tout haut dans la rue.

Dans l'intérieur de la chapelle des mains amies placèrent les trois corps dans leurs bières. Jacques était parmi ceux-là.

Des parents embrassèrent encore pour la dernière fois leurs chers disparus.

Les cierges s'allumèrent dans la chapelle, et ce fut la veillée des défunts.

Quelque temps après des autocars arrivèrent d'Aoste. On y plaça les trois bières qu'escortaient toujours de jeunes valdôtains hissés à côté d'elles, et à pas d'homme, les machines et la masse de peuple montèrent vers la ville d'Aoste.

Jacques, sur une des autos, à côté d'une des bières, écrasé par la fatigue, n'avait plus la notion de son être.

L'Æmilium e le Pic-de-None remplissaient la Vallée de leur ombre noire, et des marais de Quart montait l'odeur de la terre pourrie.

Le ciel était voilé en cette chaude nuit d'été et tout était triste autour de la longue série de machines et d'hommes sur la grande route.

On approchait d'Aoste.

Le bourdon de St-Ours s'ébranla et la vallée fut pleine de cette voix grave et douce. Elle venait de loin, portée par les bouffées d'air chaud et arrivait tantôt plus forte, tantôt plus faible, comme des ondes⁵³.

Pour la seconde fois dans sa vie Jacques écouta cette musique des cloches et en fut remué jusqu'au fond de son être.

C'était encore la voix de la patrie qui accueillait ses enfants, c'était la grande voix paternelle qui résumait toutes les voix du pays.

Jacques pensa à tous ceux que cette voix avait appelés, à travers les siècles, à la prière, à la tristesse, à la joie.

Il pensa aux morts, à tous les morts que cette voix avait accompagnés jusque dans la terre bénie qui les avait reçus dans son sein. Il pensa aux vivants que cette voix avait réunis autour d'elle en communion de pensées et d'espoir.

Il pensa à toutes les voix de joie et de souffrance des hommes de son pays, que cette voix résumait.

Enfin il sentit que ce qu'il percevait avec ses sens n'était rien à côté de ce qui avait été dans les temps. Car depuis des siècles et des siècles des hommes de son pays s'étaient réunis au son de cette cloche sur cette terre et ces monts que, lui, Jacques Vaillon percevait dans cette nuit de douleur. Et depuis des siècles et des siècles des hommes, comme lui, ayant la même voix, et le même corps, le même langage dur et la même allure balançante, la même rudesse dans les manières et la même âpreté à la besogne, s'étaient succédé dans ces espaces limités par des monts. La vie était passée des uns aux autres, comme un flambeau. Et ils ne s'étaient pas aperçus qu'ils étaient tous égaux, parce qu'ils n'étaient qu'un peuple, un peuple de morts et de vivants.

Il voyait ces hommes à travers ses pensées.

La voix de la grande cloche de St-Ours s'approchait à mesure qu'on s'approchait de la ville. Elle devenait plus puissante.

Enfin les machines entrèrent au milieu des maisons, dans la ville.

Jacques se trouva sous la réverbération d'une lumière électrique qui l'investit comme un coup de poing.

⁵³ Soit *par ondées*.

La vision nocturne s'évanouit et il se trouva à côté d'une bière.

Il sentit l'odeur âpre de la benzine monter à ses narines.

Il regarda ses compagnons.

Il oublia ses pensées, pour agir.

Il aida à déposer les trois cercueils dans une chambre⁵⁴ ardente, qu'on avait aménagée et ornée dans l'Hôtel de ville.

Puis, harassé de fatigue, laissant à d'autres le soin de veiller les morts, il s'en fut, chez lui, au bourg St-Étienne où, tout habillé, il tomba sur son lit et s'endormit.

II

L'aube entrant par la fenêtre de la chambre à coucher de Jacques.

Il se réveilla en sursaut de son sommeil de plomb.

Il se jeta hors de son lit.

Les jambes se trouvèrent embarrassées par une couverture.

Il regarda cette couverture.

Elle n'appartenait pas à son lit.

Il se dit : " Pauvre tante Ursule ! Elle s'est levée dans la nuit pour venir me voir ! " Et, cependant, il éprouva une joie étrange.

Il alla vers la fenêtre : en haut, loin, au fond de la grande Vallée, le glacier du Ruithor brillait, tout rose, aux premiers rayons du soleil et en bas, devant lui, tout était plein de vie dans la belle vallée.

Il pensa aux morts.

" La nature est donc insensible aux souffrances des hommes ? "

Il renferma la fenêtre...

Dans la cuisine, il y eut du bruit.

Jacques, écouta, étonné.

Tante Ursule ne dormait pas ?

Il y eut, de nouveau, du bruit dans la cuisine.

Jacques alla voir.

Il ouvrit la porte.

Louise était là, au milieu de la pièce.

Il dit :

- Louise !

Elle sourit :

- Tu es bien fatigué, Jacques !

⁵⁴ Soit *chapelle*.

Il y avait quelque chose de maternel dans sa voix.

Après un silence, elle ajouta, en rougissant :

- Je suis descendue.

Elle dit encore :

- Papa m'a chargée de t'inviter chez nous pour dimanche.

Jacques regarda cette figure qui lui était familière.

Il lui sembla qu'elle avait une expression nouvelle, qu'elle était "autre".

Elle sourit, comme elle n'avait jamais souri.

Elle répéta et elle ne baissa pas les yeux :

- Papa te prie de monter dimanche, tu sais, pour fêter le retour de Julien, pour fêter la famille [retrouvée].

J'étais descendue hier pour t'inviter.

Tante Ursule m'a dit de rester et de t'attendre.

J'ai bien voulu le faire. Seulement hier soir tu étais si fatigué !

Tante est entrée dans ta chambre pour te donner quelque chose à boire, quand tu es rentré.

Tu dormais déjà.

Elle m'a appelée : je t'ai regardé endormi.

J'ai demandé à tante Ursule une couverture, car je craignais pour ta santé, après toutes ces fatigues.

Je t'ai couvert.

Elle baissa la voix :

- Ce que j'ai fait est-il bien ?

Jacques n'avait rien dit.

Il était tellement surpris, qu'il était resté sans paroles.

Il répondit, comme sortant d'un rêve :

- Louise ! Tout ce que tu fais est bien !

Il s'approcha d'elle.

Il lui prit les mains dans ses mains.

Elle laissa faire.

Il dit, doucement :

- Louise ! Tout ce que je t'ai dit là-haut au village, l'hiver [passé], je te le répète. Maintenant que Julien est rentré veux-tu m'aimer ?

Elle répondit :

- Je t'ai toujours aimé. J'ai toujours voulu t'aimer, depuis que je t'ai vu, depuis que tu m'as regardée...

Les yeux avaient comme un voile transparent.

La bouche était entrouverte.

Elle était belle.

Il fixa son visage.

Il la prit par la taille.

Il l'embrassa.

Elle ne dit rien. Elle laissa faire. Elle rendit le baiser.

Alors, comme si ce qu'ils avaient fait fût trop grave ils se trouvèrent séparés.

Tante Ursule entra dans la cuisine.

Jacques se retourna vivement :

- Tante, nous allons nous épouser !...

La petite femme les regarda, et son regard était un sourire.

- Jacques, mon enfant, je peux mourir tranquille, maintenant, tu n'es plus orphelin.

Et se retournant vivement vers Louise, elle ajouta :

- Il faut l'aimer beaucoup, mon Jacques ! Il est si bon !

La jeune fille répéta comme un écho :

- Oh oui, il est si bon !

Tante Ursule se redressa et son petit corps parut grand.

- Mes enfants, soyez bénis !

Au nom de ceux qui sont morts, de tous ceux qui sont morts, je vous bénis. Soyez heureux. Soyez plus heureux que ceux qui vous ont précédés.

Ses yeux se remplirent de larmes, et elle sourit de nouveau :

- Aimez-vous bien. Je garderai vos enfants. Vous laisserez que la petite tante les garde quelquefois, n'est-ce pas ?

Elle sourit encore.

Son petit corps, qui n'avait jamais connu l'amour et la maternité eut un frisson :

- Des enfants ! Que c'est joli !

Jacques se secoua. Il regarda sa montre. Il eut honte de son bonheur. Il dit :

- Il faut aller. Il faut organiser les funérailles. Donnez-moi quelque nourriture.

Et tandis qu'il finissait sa toilette, Louise lui servit son déjeuner.

Jacques suivait les mouvements de la jeune fille, du coin de l'œil.

Ce n'était plus une jeune fille.

C'était déjà sa femme.

III

Les grandes cloches de la Cathédrale d'Aoste sonnaient, et de tous les coins de la ville, du Bourg et des Faubourgs des hommes, des femmes, des enfants affluaient vers le centre et se

massaient sous les portiques de l'Hôtel de ville et dans la large rue Xavier de Maistre, devant la Chambre ardente des trois morts dans la montagne.

Les prêtres arrivèrent psalmodiant, et les jeunes valdôtains prirent sur leurs épaules les trois bières.

Sur chacune d'elles étaient placées une corde et des fleurs de montagne.

Ainsi, malgré tout, la montagne restait l'amie de ceux qu'elle avait tués.

Et ce fut la longue cohorte de peuple qui suivait.

Le long cortège parcourut la place, les rues de Tillier, Croix-de-Ville et Mgr de Sales, pour arriver à l'Église Mère des Églises valdôtaines, où l'immense masse de peuple pénétra.

Jacques était parmi les porteurs des morts.

Mais son âme n'était pas triste. Il sentait, en ce moment, un sens de communion entre les hommes qui étaient présents, une communion d'esprit qu'il n'avait jamais perçue dans la population d'Aoste, jusqu'à ce jour.

Était-ce ce sens⁵⁵ humain, qui fait communier dans la douleur tous les hommes quels que soient leur langage et leurs sentiments ?

Était-ce aussi ce sens de [la] collectivité⁵⁶ dans la douleur qui frappe les membres d'une même famille ou d'un même peuple quand quelque membre de cette famille ou de ce peuple en est frappé ?

Probablement les deux sentiments concouraient à créer cette unité spirituelle de tout un peuple dans la souffrance.

Jacques avait oublié Louise et la promesse qu'ils s'étaient donnée ce matin-même. Il était tout entier, comme baigné dans cet esprit collectif où son individualité disparaissait.

Il percevait, qu'en ce moment, le peuple d'Aoste, sans distinction d'origine sentait ce qu'il sentait lui-même.

C'était de la douleur, c'était de la souffrance.

Et pourtant cette douleur et cette souffrance ne déterminaient pas ce sens de lassitude et de fatigue qui les suivent presque toujours. C'était une douleur et une souffrance viriles, qui portaient à vouloir, à réaliser ce que les chers disparus avaient voulu réaliser.

Jacques sentait cela dans tout son être, il sentait aussi qu'il était possible de former de cette masse informe qu'était la population d'Aoste, un nouveau peuple, il sentait qu'il était possible de donner, à nouveau, à ce peuple sans âme, une nouvelle unité dans l'esprit, préparant l'unité dans le corps.

Il sentait que c'était là la mission nouvelle des jeunes valdôtains, pour la résurrection du pays.

(...)⁵⁷

Jacques répétait mentalement les paroles, tandis que la musique vibrait en lui.

L'Hymne de la patrie !

Et c'était un hymne d'amour !

⁵⁵ Soit *sentiment*.

⁵⁶ Soit *solidarité*.

⁵⁷ Texte incomplet : les pages numérotées 19 et 20 manquent du texte original.

Le montagnard n'a pas de haine, il a de l'amour.

Le chant des psaumes cessa.

L'orgue se tut.

Jacques rentra en son être matériel.

Il prit avec ses compagnons, sur ses épaules, les trois bières.

Il lui sembla qu'il ne portait pas des morts, mais des vivants.

Il sortit avec le cher fardeau, sur la place.

Le soleil baignait les hommes et les choses dans sa lumière.

Il regarda en haut vers le midi, d'où venaient les rayons du soleil. Il vit l'AEmilius, le Pic-de-None, l'immense et douce colline de Saint-Grat et de Pila.

Que c'était beau !

C'était la patrie !

IV

Jacques montait le long du rude chemin qui va au village natal.

C'était le dimanche après les funérailles, au grand matin.

Il comptait assister à la Messe, là-haut.

Il montait et son âme était légère, tandis que son corps ne sentait ni la fatigue de la rude montée ni la chaleur du soleil naissant.

Les muscles de ses jambes faisaient rythmiquement leur effort, sans difficulté.

Le soleil se levait là-bas, au fond de la Vallée, sur les montagnes de Saint-Vincent et d'Issime. Il était bas sur le sol et ses rayons arrivaient comme de la terre.

Jacques arriva au village. Il le traversa et sans s'arrêter à regarder sa vieille demeure natale, il alla droit vers la maison Rolet.

Louise ouvrit la porte, sans qu'il eût besoin de frapper.

Était-ce bien Louise ?

Jacques la regarda.

Jamais il ne l'avait vue ainsi.

Elle avait abandonné le costume sombre qu'elle avait toujours porté depuis la mort de sa mère, et ses habits clairs donnaient à son corps et, surtout, à son teint un relief nouveau.

Le visage avait perdu l'immobilité qui le caractérisait, cette immobilité presque masculine des visages des jeunes filles de la montagne.

C'était un visage plus doux, un visage de jeune femme.

Le teint qui avait été presque mât était devenu plus blanc⁵⁸ [en] contraste avec les joues devenues plus roses.

Ainsi l'esprit avait transformé la matière et de la jeune fille, déjà, était née la jeune femme.

⁵⁸ Soit *clair*.

Elle lui donna la main droite qu'il prit entre ses mains.

Cette main s'abandonnait dans les siennes.

Elle dit :

- Merci, Jacques, d'être venu ! Je t'ai tant attendu, ces quelques jours !

Il répondit :

- Louise, après nos promesses pouvais-je manquer ?

Il ajouta plus bas :

- Tante Ursule arrivera plus tard, sur un mulet.

Père Rolet déboucha de la porte du poêle. Il vint vers Jacques.

Ce n'était plus l'homme voûté, le vaincu de la visite à Aoste.

La taille s'était redressée, son visage arrondi : ses yeux étaient plus vifs.

Il fredonnait une vieille chanson des temps de Napoléon.

Il appela bruyamment Jacques. Il l'embrassa. Il le prit par la main et le conduisit, ainsi, comme un enfant dans le poêle intérieur.

Il dit, devenant tout à coup sérieux :

- Merci, mon [cher] Jacques - pour tout. Sans toi ma famille serait brisée. Tu as toujours vu clair, tandis que j'étais aveugle.

Il l'installa, devant la table, dans un petit fauteuil, celui qu'il employait quand il écrivait les lettres, prenait des notes sur les registres ou lisait les livres les après-midi des dimanches.

Il plaça devant Jacques, sur la table, un grand bol de lait, un plat portant du beurre frais, un autre plat en bois sur lequel trônaient de vieilles saucisses portant les traces du son fondu dans lequel elles avaient été conservées, du salé, de la fontine et du vieux fromage, et enfin il arriva avec la coupe-pain sur lequel un pain noir de froment tout frais nageait dans les brisures d'un vieux pain de seigle de l'hiver précédent.

Ses mouvements étaient vifs, comme ceux d'un homme assuré.

Après quoi, il s'assit en face du jeune homme et lui ordonna :

- Et maintenant, mange.

Jacques s'exécuta de bonne grâce.

Mais il était distrait : il ne voyait pas beaucoup son futur beau-père, là en face de lui. Il suivit du coin de l'œil la silhouette de Louise qui allait et venait dans la pièce, préparant le nécessaire pour le repas de midi.

Père Rolet parlait.

Il lui racontait comment Julien s'était vite remis de son malaise, avec quelques soins et une meilleure nourriture, comment Vanda avait démontré de la bonne volonté dans la nouvelle maison, et, surtout, surtout, comment le petit Pierre s'était engraisé⁵⁹ à vue d'œil.

Jacques était absent.

Tout cela lui semblait un peu étranger à sa personne.

⁵⁹ Soit *avait grossi*.

Et quand il pouvait avoir un regard de Louise, ses yeux se remplissaient d'elle.

Père [Rolet] continuait :

- Oh, le petit Pierre ! C'est moi qui le garde presque toujours. Il me connaît déjà. Il me tend les bras. Si tu voyais, Jacques, les grands bols de lait qu'il dévore⁶⁰ déjà !

Je ne pourrais plus me passer de cet enfant.

Et il me ressemble, tu sais ?

Seulement les yeux, ah, il a les yeux gris-bleus de ma pauvre épouse !

Jacques faisait des efforts pour percevoir quelque chose du langage⁶¹ du brave homme, mais, insensiblement, ses yeux et tout son être suivaient les mouvements de Louise. Leurs regards se cherchaient toujours et, quand ils pouvaient se rencontrer, ils se remplissaient l'un de l'autre.

Julien entra. Il était encore maigre, mais il avait acquis, de nouveau, un peu de force.

Il salua Jacques :

Il dit tout bas :

- Merci, pour tout ce que tu as fait.

Il baissa les yeux.

Vanda entra à son tour. Elle portait le petit Pierre.

L'enfant tendit les bras au grand-père, qui le prit avec joie. Les grosses mains réunies embrassaient, avec leurs doigts, le corps du petit enfant, le tenant par la taille, gauchement.

Les petites mains cherchèrent la barbe grise de l'homme et tirèrent de toutes [leurs] forces les poils. Père Rolet fit une grimace, puis il sourit.

- Tu es déjà fort, mon gaillard !

L'enfant abandonna la barbe et essaya d'enfoncer ses petits doigts dans les yeux du brave homme.

Celui-ci fit de la tête un brusque mouvement de côté, et la main de l'enfant avança dans le vide. Enfin, le vieil homme, donna un gros baiser à cette petite main qui était restée [suspendue] en avant, sans but.

Louise intervint :

- C'est l'heure de la Messe. Il faut aller. Je fermerai moi-même la maison.

Lucien, Vanda, et père [Rolet] portant le petit Pierre, sortirent.

Jacques attendit un instant.

Et avant qu'ils ne fussent hors du poêle, ils s'embrassèrent furtivement. Ils sortirent.

La grosse clef tourna bruyamment dans la serrure de la grande porte d'entrée de la maison Rolet.

Mais ce bruit n'était pas triste en ce moment.

Il rappela à Jacques la solidité de ces vieilles maisons valdôtaines qui ne tombent jamais.

⁶⁰ Soit *avale*.

⁶¹ Soit *discours*.

Louise retira la clef et l'introduisit dans sa bourse⁶².

Jacques murmura :

- Tu as été la bonne gardienne du foyer, Louise !

Ils s'acheminèrent, l'un à côté de l'autre, le long du sentier qui conduit au village de l'Église. Et il leur sembla à tous les deux qu'ils avaient, depuis toujours, marché ainsi.

Louise répondit, après un instant :

- Ce foyer n'est plus le mien.

Le mien est là-bas.

Et elle indiqua le petit clocher de St-Étienne d'Aoste.

V

La vieille petite église était pleine de gens quand Jacques y entra, et alla droit au vieux banc des Vaillon.

Là il pria.

Son âme remerciait Dieu d'avoir conduit les événements ainsi : les souffrances de la famille [Rolet], ses souffrances à lui, n'étaient pas passées en vain. Tout ce qui avait eu lieu pendant ces deux années avait mûri sa volonté et son cœur.

Il sentait que, par ces souffrances, chacun des membres de la famille [Rolet] et lui-même étaient devenus meilleurs.

À l'autel, pauvre et simple, le curé célébrait la Ste Messe.

De la tribune, placée sur la porte d'entrée, les voix un peu grossières des chantres, se répandaient dans tout l'espace de l'Église.

Puis le curé prêcha ; oh ! simplement comme il convient à des hommes de la campagne, mais en raisonnant, comme il convient à des hommes sérieux.

Jacques écoutait. Mais du fond de son être, quelque chose de différent montait en sa conscience.

Il se trouvait dans la vieille église, où, pendant des siècles, des hommes de son village s'étaient rassemblés, y avaient célébré leurs joies et leurs douleurs, leurs naissances par le baptême et leur union par le mariage, y avaient prié leurs morts.

Il était au milieu des fils de ces hommes-là, qui, comme lui, continuaient, dans le bref espace de temps qu'est la vie, la vie des ancêtres.

Jamais, comme en ce moment, il ne s'était senti lié à ce peuple, dont il était né.

Autour de lui, on le regardait avec un peu d'étonnement, car on n'était plus habitué à le voir.

Mais Jacques, méditait, les yeux larges ouverts, ne voyant que son âme et ses pensées.

À l'Élévation il se secoua.

Les paroles de la Consécration du Pain et du Vin, lui vinrent mentalement à la mémoire. Il les prononça avec le Prêtre.

⁶² Soit *sac*.

Et alors le grand Mystère, se présenta à son intelligence dans son immensité. Il resta à genoux, prosterné, épouvanté par cette immensité.

L'Homme-Dieu, Dieu lui-même, qui était là ! Là dans cette petite Église, au milieu de ce petit peuple de montagnards ! Et cela avait lieu, un peu partout, dans le monde, là où il y avait un prêtre et des fidèles !

Mais alors !

L'homme est donc si proche de la divinité ?

Et qu'est-ce qu'un homme, pour qu'il soit si grand ?

Le prêtre termina la Messe.

Mais Jacques, ne pensant plus qu'à cette immense réalité, avait oublié qu'il était là. Il avait oublié Louise.

Le bruit désordonné des gens qui le "Ite, Missa est" prononcé, s'étaient levés et se pressaient vers la sortie de l'Église, le secoua.

Il se souvint qu'il était là.

Il se souvint de Louise.

Il regarda vers la gauche où étaient les bancs des femmes.

Louise était encore là agenouillée, mais comme si elle eût senti la présence du regard de Jacques, elle leva les yeux vers lui et le regarda.

Leurs regards se sourient.

Chacun fit son signe de croix.

Et, en même temps, ils se levèrent et sur la porte de l'Église ils se trouvèrent réunis, en sortant.

Sur la petite place tout le petit monde les regarda.

Quelqu'un murmura tout haut :

- Cependant, cette Louise, quelle chance !

La Messe terminée, Mr le Curé monta au village pour le dîner de la famille Rolet.

Père [Rolet] l'attendit sur la porte de l'Église, pour l'accompagner.

Tante Ursule, arrivée d'Aoste à dos de mulet, avait assisté à la Messe et était montée au village avec Louise.

Jacques resta avec Julien et le petit Pierre, tandis que Vanda avait précédé la famille pour préparer le repas.

Le dîner de famille, fut simple.

Mr le Curé occupa la tête de la table ; père Rolet et tante Ursule suivaient en face l'un de l'autre ; venaient ensuite, toujours face [à face], Jacques et Julien ayant chacun, à [son] côté, Vanda et Louise, qui servaient le repas. À l'autre bout de la table, face au Curé, on avait approché le berceau où le petit Pierre dormait déjà.

On commença par les petites tranches de "motsetta" ou viande salée et séchée, et de grosses tranches de salé et de jambon, qui accompagnaient des légumes piquants, du fenouil, ... et des tomates en salade.

Suivit un grand plat chargé de pommes de terre et de viande bouillie.

Ensuite vinrent un rôti et de la salade.

Enfin arrivèrent sur table de gros fromages dans toutes les variétés du pays, de la fontine, du reblochon, du fromage piquant et "gamolé"⁶³, [du] doux "reblec" préparé le matin même par Louise.

Suivirent des pommes rainettes de la production de l'année précédente et restées fraîches.

Le petit vin de Chezallet agrémentait le simple repas, que couronnèrent quelques vieilles bouteilles de la Biola.

Mr le Curé jetait, par-ci par-là, des propos de bonne humeur que père [Rolet] relevait avec une joie un peu bruyante. Tante Ursule souriait volontiers et ripostait avec à propos aux taquineries de père [Rolet].

Jacques et Julien étaient plus taciturnes. L'un et l'autre semblaient repliés sur eux-mêmes, non encore guéris des souffrances du passé. Les deux femmes servaient [à table].

Quand le repas fut terminé, père [Rolet] pria Mr le Curé de réciter les prières d'action de grâce.

On se leva.

À la gaîté succéda le silence.

La voix du Prêtre se répandait dans le poêle, au milieu des hommes et des femmes immobiles.

Elle récitait la prière d'action de grâce:

" ... ".

Il y eut une interruption très brève.

Et Mr le Curé ajouta :

- Rappelons en ce moment tous ceux qui nous ont précédés dans cette maison et dans nos familles.

Et il commença le "De Profundis", que les présents récitèrent avec lui.

Père Rolet était resté immobile, les yeux fixés à une vision lointaine. Il était devenu pâle. Il avait empoigné sa barbe et cette main large et noire qui cachait les poils gris tremblait.

Il dit lentement :

- Prions pour le repos de l'âme du papa et de la maman de Jacques, qui ne sont pas ici au milieu de nous, prions pour notre chère Maman Marie, pour notre pauvre Lucien, pour tous nos ancêtres.

Il était devenu grave.

- Prions pour remercier Dieu d'avoir sauvé notre famille, de l'avoir réunie après la séparation, de nous avoir donné dans la souffrance, l'aide et l'assistance. Demandons-lui de me pardonner tout le mal que j'ai fait à tout le monde et surtout à mes enfants, par mon orgueil et mes préjugés.

Des larmes sillonnèrent ses joues ridées. Il les essuya, un peu honteux, du revers de sa main.

Il ne continua pas.

⁶³ Mot du patois franco-provençal désignant un fromage vieux, présentant des parties moisies.

Mr le Curé récita encore le "Notre Père", le "Je Vous salue Marie" enfin le cantique d'action de grâce.

" ... ".

Ces douces prières, mirent comme un voile de douceur sur les tristes souvenirs, et les visages redevinrent sereins.

On s'assit.

Père [Rolet] cependant était resté rêveur.

Il déboucha quelques autres bouteilles, qu'il versa : elles portaient une date : 1910, l'année de la naissance de Louise. Un vin rose, transparent remplit les verres. Un arôme léger, délicieux, émanait de ce liquide.

On leva les verres, on trinqua en l'honneur de Louise, la nouvelle fiancée, et de Jacques.

Mais une pensée triste obsédait père [Rolet], il ne pouvait être gai.

Il avait regardé longtemps son verre, là devant lui, au fond duquel brillait rose et transparent un peu de ce vieux vin de sa jeunesse.

Il prit ce verre en le laissant un peu balancer dans sa main. Le liquide envoya des reflets de pierre précieuse.

Il murmura tout bas :

- C'est "elle" qui m'a aidé à le mettre en bouteille.

Tous les regards, sauf celui de père [Rolet] se tournèrent vers la paroi du poêle, sur laquelle était accrochée une photographie agrandie du buste de "Maman Marie".

Louise resta les yeux fixés sur la figure de sa mère.

Enfin père Rolet continua plus haut :

- Et pourtant "elle" est présente. Elle a toujours été présente. Elle m'a toujours aidé. Elle était là-bas à Aoste quand je ne voulais pas pardonner à Julien. Le petit Pierre me regardait, de ses yeux bleus comme ceux de "Maman", c'étaient ses yeux à elle qui me regardaient. C'étaient des yeux sévères qui me regardaient, dans ces yeux d'enfant.

Alors j'ai compris tout le mal que j'avais fait, tout le mal que je faisais en ne voulant pas pardonner, pas comprendre Julien, pas aimer ce petit ange qui me regardait et qui était son fils, un autre Rolet, un nouveau parmi nous. Il répéta : - Alors j'ai compris.

Julien écoutait. Les yeux buvaient les paroles de son père.

Il dit bien bas :

- Merci, papa.

Enfin, pour secouer cette douce tristesse, qui prend les montagnards dans tous les moments graves de leur vie, on sortit sur le devant de la maison.

Une large balconade en bois courait le long du premier étage de la maison Rolet, devant les fenêtres du poêle, que des vases de fleurs ornaient dans la bonne saison.

Un long banc de bois, adossé au mur vers le poêle, servait aux hommes, après les dures journées de labeur de l'été, pour se reposer un moment dans la fraîche bise du soir.

Mr le Curé, père [Rolet] et Jacques, s'assirent l'un à côté de l'autre sur ce banc.

Devant eux s'ouvrait la prairie inclinée vers le bas, jusque sur le bord du plateau vert, du vert foncé des regains renaissants. Ensuite il y avait le grand vide de la Vallée et la Vallée que l'on sentait exister et vivre dans ce vide, et que l'on percevait dans les brouillards de chaleur qui s'élevaient.

En face, on distinguait au loin, des pâturages d'un vert pâle, bordés par des noirs bois de sapins, ensuite des pâturages plus pâles, encore presque jaunes et nus sur les flancs des montagnes, et puis tout haut vers le ciel des roches noires, des névés étincelants au soleil, et enfin la bordure dentelée d'une chaîne de monts, se perdant dans la pâleur du ciel blanc de cet après-midi d'été.

Ainsi la montagne est toujours double.

Il y a les deux versants.

Le versant du soleil.

Le versant de l'ombre.

Celui où il y a trop de soleil.

Celui où il n'y en a pas assez.

Le versant de la lumière.

Le versant de l'obscurité.

Les hommes vivent dans le versant du soleil, jusqu'en haut, à cause de la chaleur.

La limite de leurs habitations est bien plus basse, dans le versant de l'ombre, à cause du manque de chaleur.

Ainsi, en face d'eux, les trois hommes ne voyaient pas des villages habités, mais des "mayens" et des "montagnes"⁶⁴.

Mr le Curé dit :

- Elle est belle notre Vallée.

Père [Rolet] regarda au loin, dans les montagnes. Ensuite son regard s'arrêta sur le pré, devant lui.

Il dit enfin : - Et ces prés ! Que c'est beau ! Nos prés !

Jacques intervint : - C'est notre richesse, ce sont eux qui font vivre notre peuple.

Père [Rolet] ajouta :

- Ce pré - et il indiquait l'espace de verdure devant la maison - ce pré a appartenu aux [Rolet] depuis 200 ans. Nous l'avons travaillé, nivelé, planté. Nous y avons tracé des ruisseaux, porté le fumier, conduit l'eau d'arrosage. Nous, c'est les Rolet. Et il relevait la tête.

- Là, au fond, il y a le grand mur. C'est mon grand-père qui l'a construit.

Là, à droite, à l'extrémité du pré, il y a la treille de "prié"⁶⁵ : c'est mon père qui l'a plantée.

Là, au milieu du pré il y avait une grosse "roche".

⁶⁴ Soit les hauts pâturages des stations d'alpage.

⁶⁵ Mot du patois franco-provençal désignant un cépage de raisin blanc, doux, mûrissant vers la fin du mois d'août.

Quand j'étais jeune marié je l'ai brisée à coups de mines ; et puis, j'ai extrait les "pierres" que j'ai transportées au fond, et dont j'ai rehaussé le mur de soutien⁶⁶ ; et puis j'ai nivelé le sol.

Et maintenant c'est joli, n'est-ce pas ?

Et puis cela restera, pour toujours.

Quand je ne serai plus là, le pré restera, le pré restera, et les fils de mes enfants, et leurs arrières-fils récolteront le beau foin et les beaux raisins, parce que, moi, Pierre [Rolet], quand j'étais jeune marié, ai brisé la "roche" pour faire la terre.

Il regardait fixement cette terre qui lui appartenait et qu'il connaissait dans ses moindres parcelles.

Il dit encore :

- La terre, c'est bien pour nourrir les hommes, la terre. Mais comme on l'aime quand on l'a faite !

Mr le Curé interrompit :

- Et pourtant, il faut "faire" les hommes, pour qu'ils "fassent" la terre.

Père [Rolet] regardait toujours devant lui. Il répéta comme un écho :

- Il faut "faire" les hommes.

Oh ! oui, sans les hommes, la terre n'est rien.

Jacques intervint : - Il faut des hommes.

On entendit, à l'intérieur, les pleurs d'un enfant.

Père [Rolet] appela :

- Vanda, porte-moi le petit.

La jeune femme sortit avec l'enfant, et le déposa entre les bras du vieillard. Lucien avait suivi et Louise avait ouvert la fenêtre du poêle et s'était accoudée sur la devanture, derrière les hommes, entre son père et Jacques.

Père [Rolet] leva haut l'enfant devant lui, dans la lumière.

L'enfant agitait ses jambes nues dans le vide.

Derrière lui, au devant des hommes s'étendait la prairie verte.

Père [Rolet] leva la voix.

- Elle ne meurt pas ma terre, tant qu'il y aura un [Rolet].

La grande Vallée était inondée de lumière. Il y avait du soleil, partout.

L'enfant s'agita, pour être descendu.

Quand il fut sur les genoux du vieillard, il le regarda.

Celui-ci fixa les yeux de l'enfant.

Il resta, un moment, muet.

Il secoua la tête.

Il prononça :

⁶⁶ Soit de *soutènement*.

- Tu seras un homme, mon petit.

Jacques, tournant en arrière la tête, regarda Louise. Leurs regards se rencontrèrent, les visages étant tout proches, Louise murmura : - Nos enfants !

7 *"Le Pays qui se meurt", "Les frères Longins", "Ceux des Roux", "L'oncle Joseph", "Les pays qui vivent". Manuscrits sans date*

Le pays qui se meurt

Il y a des pays qui meurent, tout comme les hommes. Ils meurent parce que les hommes du pays meurent, et parce que ces hommes ne sont plus remplacés par d'autres hommes qui sont nés.

Ils meurent parce qu'il manque dans ces pays la voix harmonieuse des enfants, parce que les jeunes gens dansent ensemble mais ne s'aiment pas, parce qu'il n'y a même plus de familles mais il y a seulement des convivences⁶⁷.

La famille a un père, une mère, des enfants, elle a souvent le grand-père et la grande-mère, elle a les arrière-enfants. C'est la famille, où l'on travaille dur, où l'on économise le peu d'argent que l'on possède, où l'on défriche tous les angles de terre pour vivre et si possible agrandir le domaine. C'est la famille vivante, qui est la continuation d'une famille plus ancienne, qui se perpétue dans des familles que l'on voit se dessiner dans les enfants qui croissent. Elle a un ciment, l'amour, elle a une raison d'être : les enfants ; elle justifie la fatigue et la souffrance par les joies pures qu'elle donne et même par les douleurs qui purifient ses membres.

La convivence⁶⁸ est formée par un mari et par une femme, par des frères et des sœurs qui cohabitent. On y travaille tout aussi durement que dans la famille mais sans le sourire de l'enfant qui récompense le travail. On y économise plus que dans la famille, mais par avarice et par égoïsme. On y cultive la terre mais sans amour et pour en extraire de l'argent. La maison est le lieu où l'on dort, où l'on mange, où l'on mourra seul : elle n'est pas le lieu où l'on sourit et l'on se repose après le travail.

La convivence⁶⁹ est le commun dénominateur des égoïsmes de ses membres.

La famille est le résumé de leur amour, et ce même là où il y a la pauvreté, où il y a des difficultés et des tracas, là même où l'on souffre.

J'ai visité chez nous des pays qui meurent. J'y ai même vécu. Et je puis vous décrire l'épouvantable tristesse de ces pays. En voilà un, celui où je suis né.

À l'entrée, sur la route, une belle maison, très vaste, a tout l'air d'être accueillante. J'y entre. Non, jamais je ne pourrais y habiter. Une salle aux larges fenêtres, aux meubles de valeur. Sur la table un litre de vin vieux, un verre avec une goutte de liquide au fond.

⁶⁷ Soit *cohabitations*.

⁶⁸ Soit *cohabitation*.

⁶⁹ *Idem*.

Le plancher n'a pas été balayé depuis longtemps, les fenêtres laissent passer la lumière à travers des vitres crasseux (...) ⁷⁰ et des rideaux jaunis par le temps et le soleil, partout des meubles poussiéreux, des tapis fanés.

Sur les murs des grandes corniches entourent des figures d'hommes et de femmes à grandeur presque naturelle.

Un homme seul y habite.

Il a été Syndic pendant longtemps. Il a été conseiller vingt-cinq ans. Il était aisé.

Il avait fait un bon mariage et sa femme est morte il y a quelque cinq ans de maladie de cœur et pour des perturbations dans la circulation sanguine.

Il n'avait eu qu'un fils, qui était mort à 18 ans d'une pneumonie. Il n'en avait pas voulu de plus "alors", pour ne pas laisser partager le patrimoine, la "maison". Il s'en vantait "alors". Maintenant il est seul, grisonnant, un peu voûté et pourtant encore robuste.

Il me fait voir les photos : sa femme, son fils.

Son regard devient glacial : - Et puis l'on dit qu'il y a un bon Dieu. "Ils" ne devraient pas être morts. Il n'aurait pas dû mourir à 18 ans.

Je pense que la vie ne nous appartient pas et qu'en donnant la vie à un enfant il ne nous est pas possible de l'hypothéquer pour nos vieux jours, qu'il y a des chances de vie comme des chances de mort dans un enfant, qu'il faut accepter avec courage et un peu aussi prévoir.

Je ne dis rien, mais le vieux me regarde.

- Et maintenant que veux-tu que je fasse ? Attendre le moment où je crèverai. Les cousins n'attendent que ça ! Il y en a un qui [m']écrit régulièrement de l'Amérique pour ma fête ⁷¹. Il n'attend que ça, je sais bien, et on ne sait jamais. N'est-ce pas ? Et bien non, ils auront si je laisserai quelque chose. Et pourtant cette maison est belle, est si tu voyais quels beaux prés, tous ici proches, des pommiers que j'ai plantés moi-[même], et quelles vignes, des ceps que j'ai choisis moi-[même], alors, quand j'avais lui, mon fils.

Il s'attendrit.

- À quoi bon ? Et maintenant à quoi bon avoir travaillé ?

Il va chercher un verre, pas très propre, il me verse du vin. C'est du vin vieux, excellent. - C'est de ma vigne. Il verse aussi dans le verre qui était sur la table, non lavé, et il ingurgite le vin. Il en verse un autre qu'il boit aussi avec rage.

- Que veux-tu, on boit. Pour oublier, pour ne pas laisser aux autres. Je sais bien que cela fait mal. Tant on crèvera bien un beau jour.

Je m'aperçois alors qu'il a les yeux luisants, qu'il avait déjà bu.

Il me salue.

- À quoi bon ? On crèvera bien un beau jour !

Je sors épouvanté.

Et oui ! à quoi bon avoir travaillé, avoir une belle maison, de bons vins, de beaux prés fertiles et proches, [si] après moi il y a le vide, si je n'ai pas travaillé pour quelqu'un ?

⁷⁰ Mots illisibles.

⁷¹ Soit *mon anniversaire*.

Une maison qui meurt.

Et pourtant ? Qui sait ? Parmi ces cousins que le vieux méprise n'y aurait-il pas un père et une mère et des enfants qui auraient besoin de cette maison et de ces beaux prés et de ces belles vignes ? Et n'y aurait-t-il pas encore un petit enfant pauvre qu'il pourrait encore aimer et qui remplacerait celui qui est mort à 18 ans ? Mais le vieux avait travaillé pour lui [seul] et il s'use dans le regret, et ne sait pas voir plus loin.

Je m'en vais.

À côté, plus bas dans le village, il y a la maison de la vieille Marguerite. Je la connais, nous sommes amis, et même elle m'aime beaucoup en rappelant encore que, tout petit, je tournais⁷² dans le village, un petit chapeau rouge sur la tête, les bas roulés sur les souliers et les petites jambes nues pas très propres et je l'appelais, en tordant⁷³ son nom : "Pontica". Elle le rappelle et encore maintenant elle rit de ce nom. Elle était bonne, la vieille Marguerite, et bien souvent elle nous avait fait répéter de longues prières qu'elle nous payait ensuite avec une pomme.

Nous l'aimions, tous les enfants du village, car elle nous gâtait.

Elle vivait seule - après la mort de son père, vieil avare autoritaire - dans une maison très ancienne (...) ⁷⁴ et très vaste, aux petites fenêtres, aux plafonds en bois un peu vermoulu, à l'immense foinière ⁷⁵ ouverte à tout vent.

Elle avait beaucoup de terre qu'elle louait et vivait dans cette immense maison vide et triste avec très peu, car l'habitude à l'économie poussée à l'extrême lui était restée de sa vie avec son père.

Depuis, la destinée de ma vie m'a porté loin de mon pays natal, et la bonne Marguerite a vieilli. Je vais donc la voir.

Ce n'est plus la bonne Marguerite d'antan. Elle est maintenant presque aveugle, édentée, courbée jusqu'à terre. Je lui rappelle son nom : Pontica. Elle rit encore, mais elle devient ensuite triste.

- Mon cher, mon cher, on devient vieux. Et l'on fait presque misère. La terre ne rend plus, les impôts augmentent, je ne puis plus te donner des pommes, mon cher. Et même je ne trouve plus de locataires pour mes biens, pas même pour me payer les impôts. Mon cher, c'est triste, avec tant de terre, de n'avoir pas de bras, [de] n'avoir plus personne.

Elle n'avait plus personne !

Et la vieille veut pleurer.

- Mon père, n'a jamais voulu me laisser épouser, avoir aussi moi des enfants. Je les aimais tant les enfants. Et me voilà seule, toute seule dans le monde.

Et quand je ne serai plus, qui priera pour moi ?

Une larme roule sur sa joue ridée et va former un petit cercle mouillé sur son tablier.

- Console-toi, bonne Marguerite. Tu as souffert dans ta vie et fait le bien. Tu n'as pas besoin de prières. Tu as toujours été bonne. Tes oeuvres prieront pour toi.

Elle se ressaisit.

⁷² Soit *rôdais*.

⁷³ Soit *en estropiant*.

⁷⁴ Mot illisible.

⁷⁵ Soit *fenil*.

Elle veut me demander des conseils :

- Je veux faire mon testament.

Je voudrais laisser en bienfaisance, faire de ma maison un petit asile pour les enfants du village. Mais il n'y a plus d'enfants dans le village qui est pourtant assez grand. Et puis ma maison n'est pas adaptée.

Que faire alors de mon bien ?

Un asile pour le vieillard ? Il y en a encore quelques-uns. Il y a le vieux Clément du Notaire, et Pierre de Claude, il y a la vieille Reine.

Mais après ? Quand ceux-là seront morts ? Il n'y a pas d'enfants, il n'y aura plus de vieillards.

Et puis à quoi bon donner mes biens si ces biens ne rendent plus rien ! S'ils ne suffisent même pas pour me nourrir ?

À quoi bon !

La terrible exclamation des pays qui meurent retourne obsédante dans tous les discours. À quoi bon avoir travaillé, économisé, aimé cette terre dure mais "nôtre" ? À quoi bon avoir lutté pendant [toute] une vie si "après" il n'y a rien !

- N'y aurait-il pas encore, bonne Marguerite, un enfant pauvre, dont les parents sont morts, ou bien qui est né sans parents ? N'y aurait-il pas, dans un de nos villages quelqu'un qui, sans porter ton nom, puisse te succéder dans ta maison, puisse de nouveau la remplir en y fondant sa famille ?

Qu'importe s'il a peut-être encore des défauts, et s'il n'est pas bon comme tu le voudrais, et si même il ne te sera pas reconnaissant ?

Ce qui importe c'est de "continuer", c'est de ne pas laisser que tout meure après soi.

Mais la vieille Marguerite ne m'approuve pas. Elle voulait [un] bon enfant qui fût sage, respectueux, beau, sympathique, et surtout né légitime.

Oh ces enfants de personne ! Elle n'en voulait pas.

Et voilà qu'elle était restée toute seule après le départ de son père, dans la grande maison vide.

Les frères Longins

On les appelait ainsi parce que un de leurs ancêtres avait été très grand et très maigre.

Le nom⁷⁶ leur était resté comme distinctif de famille car le prénom⁷⁷ était commun à presque toutes les familles du village.

Leur père était pauvre, leur mère était pauvre aussi. Ils n'étaient pas très sains. Le père buvait. Ils avaient été 15 enfants, dont 7 morts en bas âge.

D'autres étaient morts plus tard.

Il en restait encore 4, dont l'intelligence était limitée. Faute de soins dans leur enfance, charriant peut-être dans leur sang des éléments impurs, ils étaient physiquement disgraciés, moralement tordus. Le père et la mère étaient morts vieux et sans soins, misérables.

⁷⁶ Soit *sobriquet*.

⁷⁷ Soit *patronyme*.

Les quatre enfants, qui avaient survécu, vivaient de charité publique, de quelque récolte⁷⁸ qu'on leur donnait, du lait que tous les jours ils allaient retirer gratuitement à la laiterie sociale.

On ne les aimait pas dans le village. Ils étaient irascibles, paresseux et gourmands. Ils n'étaient pas serviables même dans la limite de leurs moyens physiques.

Ils étaient sales et pouilleux, cohabitant dans une étable demi-souterraine, dont ils n'ouvraient ni porte ni fenêtres.

On les nourrissait parce qu'ils étaient "du village" et que ce n'est pas bien que ceux du village aient à avoir faim.

Ils avaient plus de 60 ans.

Ils appartenaient donc à la vieille génération, celle qui avait eu beaucoup d'enfants, trop d'enfants et qui a causé par les conséquences douloureuses du surpeuplement la réaction du dépeuplement actuel. Plusieurs fois, dans le village, autour de la fontaine publique, on avait discuté sur la possibilité de les recouvrer⁷⁹ dans un institut.

Mais à la fin l'orgueil collectif avait prévalu, car, jamais, personne, du village, n'avait été recouvert⁸⁰.

Et ils étaient restés dans leur étable souterraine, poids mort pour la collectivité de campagnards qui n'avait pas voulu les renier. Les enfants les fuyaient, tout en cherchant de leur jouer quelques mauvais tours.

Les villégiateurs les photographiaient pour pouvoir porter dans leurs cercles des villes, trop souvent niais et ignorants, des *documents* sur cette espèce d'hommes que sont les crétins.

Peu à peu, l'un après l'autre ils ont cessé de vivre dans leur étable obscure. Et alors encore le village leur a fourni la bière pour le corps, les porteurs, les chandelles et l'accompagnement funèbre avec quelques prières.

Et depuis que le dernier des Longins a cessé de vivre, la vieille bicoque qui les a abrités est restée là, réceptacle de rats, à rendre plus triste le village dépeuplé.

Ceux des Roux

Ce n'était pas leur nom de famille (qui était identique à celui de beaucoup de familles), mais leur surnom. Il les distinguait des autres familles dont le prénom⁸¹ était identique.

Probablement un ancêtre avait eu les cheveux de cette couleur et le surnom qui lui avait été donné s'était transmis de génération en génération comme un drapeau et l'on appelait chaque membre de la famille : Pierre des Roux, Jean des Roux, Marie des Roux.

Le père des Roux actuellement en vie était fils unique et avait hérité non seulement les biens de ses parents, mais aussi ceux des oncles et des tantes restés célibataires pour ne pas "partager" le patrimoine.

C'était une tradition dans la famille qu'un seul, généralement le plus âgé, s'épouse pour continuer la famille, tandis que les autres restaient célibataires.

⁷⁸ Soit de quelque produit de la terre.

⁷⁹ Soit de les retirer.

⁸⁰ Voir la note précédente.

⁸¹ Soit patronyme.

Évidemment, comme cela n'était justifié par aucune raison morale supérieure qui eût bridé leurs instincts, ils avaient la renommée d'être des grands coureurs de femmes et la voix publique les accusait d'être les parents de quelques enfants de servantes qui avaient été dans la maison ou de quelques vieilles filles qu'ils avaient réussi à conquérir.

Cela ne les dérangeait guère, car, alignant douze vaches dans l'étable en hiver, possédant de belles vignes en plaine et une montagne investissant⁸² une cinquantaine de têtes de gros bétail, ils étaient considérés riches, et par conséquent respectés. L'estime des gens est trop souvent faite de considérations pratiques et dans le cas qui nous intéresse elle était soutenue par quelques prêtres à un taux élevé obligeant au respect les pauvres gens honnêtes et besogneux.

C'était en somme des "bons particuliers". Ils étaient maintenant encore six en vie, dépassant la soixantaine. Selon la tradition de la famille, un seul avait été épousé, et était maintenant veuf et sans enfants, celui qu'il avait eu "tout seul" étant mort dans la première grande guerre.

La "Maison" devait donc s'éteindre.

Ce malgré les traditions de la famille ne se démentaient pas. Les ouvriers y étaient mal nourris, le vin qu'on leur donnait était préparé dans un tonneau dit "de famille" où après la vendange on faisait fermenter le marc avec de l'eau. C'était ce que l'on appelle la "piquetta". Pour lui donner l'apparence du vin on y mélangeait quelques myria[grammes] de raisins "à couleur" cultivés exprès dans la vigne.

Ainsi trouvaient-ils difficilement de la main d'œuvre à la saison du foin et devaient-ils chaque année aller en embaucher dans des communes assez éloignées où leur renommée n'était pas trop connue et où la misère était plus profonde que dans le village.

Même les débiteurs trouvaient des excuses pour ne pas les aider dans les travaux de campagne, sauf qu'une échéance ne fût assez proche et les pauvres diables ne sussent où trouver d'argent pour y faire face.

Ainsi leur campagne était moins bien cultivée que celle des voisins, malgré qu'ils travaillassent, à cette saison, nuit et jour, au-dessus de leurs forces.

Hors cela ils étaient heureux. Heureux dans les limites consenties par leur égoïsme héréditaire, qui couvrait en eux tout autre sentiment, et dans le sens que l'habitude avait annulé en eux le sens moral. Un sentiment les dominait : le sens de la famille.

Non pas de la famille naturelle, mais de ce groupement de frères et [de] sœurs qu'on appelait "les Roux" : une caste, aucun étranger, même [pas] la femme de celui qui avait été marié, n'était considérée "de la famille".

Seul le fils, celui qui était mort en guerre, avait été des leurs. Tous, père et oncles, à la nouvelle de sa mort, avaient pleuré au même degré⁸³, car le sens de la famille dépassait celui de la paternité.

Ils avaient pleuré. Non pas tant par amour, mais parce qu'ils avaient senti devant eux le vide.

Cependant cette mort ne les avait pas changés. Leur avarice, leur dureté avaient augmenté. Pour qui ? Ils ne le savaient pas eux-mêmes. Ils étaient bâtis ainsi, résultant d'une mentalité qui s'était perpétuée de génération en génération et qui s'était ainsi formée par les attaches au sol, à "leur" sol.

⁸² Soit recevoir pendant l'été du bétail transhumant.

⁸³ Soit avec la même intensité.

Car avec l'amour de leur famille les "Roux" avaient aussi l'amour de "leur" terre, un amour exclusif, aveugle qui leur donnait la conviction que "leur" terre valait bien plus que celle du voisin.

Ainsi aucun échange pour arrondir les propriétés, aucune nouvelle constitution de passages ou autres servitudes n'avait été possible avec eux. Les voisins le savaient et n'essayaient même pas de traiter.

Cet amour était ainsi exclusif, contraire à toute innovation, à toute amélioration : un amour négatif.

Leur principe était : les vieux ont fait ainsi. Contre cet argument s'étaient toujours heurtées les raisons les plus fondées, les volontés les plus tenaces, pour le développement intellectuel et économique du village.

Au reste ils étaient des gens d'ordre, religieux par routine, contribuables exacts, thésauriseurs méfiants.

Cependant, en méditant sur leur situation, j'ai eu peur, peur pour eux-mêmes, peur pour mon pays. Cette avidité morale, cet individualisme de famille, cette fossilisation de tout sentiment, est peut-être un des maux dont souffre le plus notre société de montagne.

Elle l'immobilise, elle lui enlève toute capacité d'action, elle prépare la mort des familles, le vide des maisons, le dépeuplement des villages.

L'oncle Joseph

Tout le monde l'aimait, l'oncle Joseph, mais tout le monde en riait. Il vivait tout seul dans une maison modeste. Il y faisait lui-même, sans l'intervention d'aucune femme, tout son ménage, il soignait son petit bétail, lavait et raccommodait ses linges. La maison était un modèle de désordre ordonné. Un étranger s'y fût perdu, mais l'oncle Joseph trouvait immédiatement tout ce dont il avait besoin.

On l'aimait, dans le village, parce qu'il était bon, serviable, respectueux envers tout le monde, d'une honnêteté absolue. On en riait parce qu'il était d'une timidité extrême quand il était en face de quelque femme.

Élevé dans sa jeunesse par une mère autoritaire qui l'avait habitué à lui obéir, qui l'avait surveillé dans tous ses mouvements, qui l'avait formé selon ses idées un peu drôles, on disait qu'il avait aimé dans sa jeunesse une jeune fille. On disait qu'il l'avait aimée d'un amour fou, d'un amour comme savent l'avoir⁸⁴ seulement les timides.

Seulement il n'avait jamais osé en parler à la jeune fille et moins encore il [n']avait osé demander la permission à sa mère de lui parler.

Le fils, du reste sentait que, du vivant de sa mère, celle-ci n'aurait jamais permis qu'une autre femme entrât dans la maison.

La jeune fille s'était parfaitement aperçue de l'amour du jeune homme, mais elle s'était gaussée de lui, ce qui l'avait toujours arrêté dans toute manifestation plus précise de son amour.

Elle s'était ensuite épousée tant bien que mal dans un autre village avec un jeune homme qui ne brillait pas par ses qualités. Il avait cependant conquis le cœur de la jeune fille, simplement

⁸⁴ Soit éprouver.

parce qu'il était comme tous les jeunes garçons de son âge un peu vaniteux, un peu léger, allant crânement à son but sans trop de tourments intérieurs, méprisant même un peu la femme.

Ce désastre amoureux du pauvre Joseph devait glacer en lui toute capacité de conquête féminine.

La vieille mère avait eu une longue paralysie et le pauvre Joseph avait déversé sur elle ce besoin d'aimer qu'il sentait puissant dans son cœur. Il l'avait soignée pendant de longues années, ayant des soins si délicats, si prenants, qu'aucune jeune fille n'eût pu avoir pour sa mère. Il l'avait soignée avec tant d'amour que pendant ces années, qui étaient pourtant les années de sa jeunesse, il n'avait plus eu d'autre amour. Son besoin d'affection avait eu un débouché.

Ensuite, après plusieurs années d'immobilité, un dernier coup d'apoplexie avait emporté sa mère, et le pauvre Joseph était resté tout seul, comme dans le vide.

Ainsi la jeunesse était passée, grise comme la souffrance, dans le devoir accompli.

Dans ces longues années son attitude naturelle pour les choses du ménage s'étaient développées, tellement qu'il avait pu se passer de toute intervention de femme.

Après la mort de sa mère le pauvre Joseph resta seul, se consumant dans le souvenir de celle qui n'était plus.

Cependant son cœur n'avait pas changé. Il avait besoin d'affection, quelques femmes passaient dans ses rêves de solitaire, comme des oppressions⁸⁵.

Mais ce n'étaient que des rêves, car le pauvre Joseph ne pouvait aller plus loin. Une timidité gauche et sottise le rendait impuissant à tout acte, à toute manifestation positive de ses sentiments.

Et ainsi un brave homme qui eût pu être un bon père de famille était resté socialement nul.

Il ne s'était pas même posé le problème de la continuation, après sa mort, de son être dans ses enfants. Resté au point de vue moral à l'état de jeune homme qui aime la femme pour elle-même, inconsciemment, selon la loi naturelle, il n'avait pas désiré la famille. Il n'avait donc pas senti le vide de sa solitude.

Il était maintenant déjà grisonnant, un peu voûté, jeune dans un corps déjà vieux.

Et dans sa maison, qui eût suffi amplement pour une famille, au lieu des rires et des pleures des enfants, résonnaient les pas cadencés et tristes du solitaire qui accompagnait le son sinistre des clefs qu'il portait toujours sur lui.

Les pays qui vivent

La famille.

Elle n'a rien de particulièrement frappant.

Ils étaient pauvres, lorsqu'il y a trente ans le père et la mère se sont épousés. Ils n'avaient pas grand'chose, pas même de quoi tenir une vache tout l'hiver. Une petite maison pauvrement

⁸⁵ Soit *des cauchemars*.

mise : une étable, une cuisine supérieure⁸⁶, un fenil au-dessus, une cave à l'autre extrémité du village.

Et puis les enfants étaient venus. L'un après l'autre : huit. Maman ... devait tout faire aux enfants et à la vache qui nourrissait les enfants.

Le plus jeune était porté en campagne⁸⁷, lorsque le travail était urgent, dans le petit berceau très bas, qui avait déjà servi aux ancêtres. Les autres suivaient, la maman et le papa portant le berceau à tour de rôle. Dans les champs, quand il fallait couper le blé, dans les prés à l'époque de la fenaison, dans le bois, à la montagne quand il fallait aller tailler⁸⁸ l'herbe sauvage pour compléter la provision hivernale de la vache.

Papa ... ne dormait pas beaucoup, évidemment. Il ne fumait pas, il ne buvait que rarement : le jour du patron, au baptême des enfants, à leur première communion, alors on achetait la viande, on faisait le doux⁸⁹ après le repas et toute la famille réunie faisait des dîners que jamais prince n'a trouvés si bons.

L'hiver Papa ... allait au bois. Et quand il neigeait il organisait son atelier de menuisier et de socquier⁹⁰.

Cependant, on ne savait comment, Papa ... achetait toutes les années quelques morceaux de biens, il les défrichait, les remettait à neuf, y semait le froment et puis les transformait en prés. Et à mesure que les enfants augmentaient, quelques vaches s'étaient ajoutées à la première dans la rangée du fond de l'étable. Tellement que celle-ci était devenue insuffisante, comme la cuisine supérieure était devenue insuffisante à contenir les lits des enfants et le ménage.

Et une certaine année, le fait mémorable dans les annales de la famille avait eu lieu.

Les premiers garçons étaient déjà un peu plus grands, la première fille commençait à aider à garder les enfants : Papa ... tout à coup cessa d'acheter des propriétés. Pendant quelques années il fut réfractaire à toutes les offres de prés. Et pourtant il travaillait plus qu'avant. Un hiver il demanda la coupe du bois du village, le printemps suivant il dévia le torrent du village dans une piscine qu'il avait construite sur le bord et se mit à en extraire du sable.

L'hiver suivant sur la neige il prépara devant la maison un grand tas de pierres. Et puis le printemps suivant en avril, la famille improvisément⁹¹ émigra dans une autre maison : c'est que les maçons devaient arriver pour abattre et [re]construire. Papa ... cette année-là ne dormit presque pas : le jour il fallait fournir le matériel aux maçons, la nuit il fallait aller préparer le sable, transporter des pierres, car les tas qu'il avait préparés, avaient vite disparu dans les mains voraces des maçons qui chaque jour faisaient [s']élever quelque peu les murs de la maison. Car il fallait faire vite, pour la fin juin le toit devait être mis, la fenière prête pour recevoir le foin.

Et puis quand la poutre maîtresse fut placée, ah oui, ce jour- là Père ... hissa sur le faîte du toit un petit sapin qu'il avait coupé dans le bois et descendit à Aoste pour acheter un baril de vin. Ce jour-là Mère ... eut grand travail car il fallait préparer un grand dîner. Et toute la famille, les maçons, les voisins intervinrent. On but, on mangea, on chanta jusqu'au soir, jusqu'[à] tard dans la nuit.

⁸⁶ Soit à l'étage supérieur.

⁸⁷ Soit dans les champs.

⁸⁸ Soit couper.

⁸⁹ Soit préparait le gâteau.

⁹⁰ Soit fabricant de socques.

⁹¹ Soit à l'improviste.

Et le jour suivant l'on se réunit au travail jusqu'à ce que le travail [ne] fût fini, jusqu'à ce que la famille [ne] entrât dans la nouvelle maison toute blanche, toute lumière.

Oh, l'étable ! quelle beauté ! Le grand plafond en tuf calcaire, construit à voûte presque horizontale, les grandes fenêtres pour recevoir le soleil qui allait en hiver jusque sur les vaches qui se reposaient, les planchers tout neufs, la rigole du fumier en ciment. Il lui manquait la boiserie aux parois que Père attendait de faire pendant l'hiver dans les longues journées de neige.

Et la cave ! fraîche comme l'eau des fontaines, où au centre étaient disposés les armoires et planches à fromages et d'un côté le grand réservoir des pommes de terre, tandis que de l'autre de petits piliers soutenant des poutres pour les tonneaux [que] le père voulait faire construire.

Car, tout d'un coup, Père ... était devenu ambitieux : il fallait aussi avoir la vigne dans la plaine pour avoir du vin à soi, du vin qui vienne vraiment de sa [propre] vigne.

La grande cuisine au plancher de grandes pierres presque plates, le poêle que Père voulait aussi boiser et peindre. Les grandes chambres supérieures, blanchies à [la] chaux, aux grandes fenêtres lumineuses, où il fait toujours frais [en été] et en hiver très froid, mais, où l'on dort si bien sur les paillasses à feuilles de maïs, dans les grands lits en bois, et sous les tas de couvertures, avec seulement un bout de nez dehors pour respirer l'air glacé et pur de la nuit alpestre !

Et la fenière ! La grande fenière où il y avait de la place pour le foin de dix vaches.

Table des matières

1	Ébauche manuscrite, sans date - Il Riscatto	1
2	Premières pages manuscrites d'un "petit livre" autobiographique, sans date - Pensées.....	3
3	Ébauche manuscrite, sans date, inachevée - L'appel de la race.....	5
4	Texte dactylographié, sans date - Chez Jean Rolet	28
5	Ébauche manuscrite, inachevée, sans date, au sujet de la Ville d'Aoste au moment du mariage de Julien Rolet, l'un des protagonistes du roman "Chez Jean Rolet", et Vanda.....	89
6	Récit, sans date, de la mort le 24 août 1929 au mont Émilius de Alexandre et Jean Charrey et Alexis Norat situé dans le roman "Chez Jean Rolet"	90
7	"Le Pays qui se meurt", "Les frères Longins", "Ceux des Roux", "L'oncle Joseph", "Les pays qui vivent". Manuscrits sans date	110